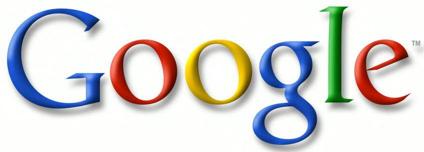
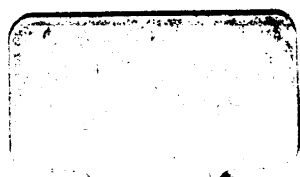




LA RETE DI VULCANO

POEMA EROICOMICO

DEL MONACO

BEDA TICCHI

TOMO I.

..... *Cœnæ fercula nostræ*
Malim convivis, quam placuisse cocis.
Mart.

SIENA
PER FRANCESCO BOCCONI
M. DCC. LXXIX.

. . . . . , Le Dieu des combats,
Qui fut bien sot, ne fut pas
Le plus sot de l'aventure.

Piron dans la Pincette.

CANTO I.

ARGOMENTO

Al Faretrato Figlio il suo desio
Scopre Venere; ei nega; e allor concede
Che sa che padre gli è dell'armi il Dio;
Della tresca di lor Vulcan si avvede,
Ne sgrida in van la Moglie, e in petto il rio
Sdegno celando, volge a Lenno il piede;
Il Dio di Pindo dall'eccelsa parte
Vede ignudi giacer Venere e Marte.

1.

Fin da quel dì, che l'Apollineo fuoco
Surse improvviso a riscaldarmi il petto
L'arguto scherzo, le facezie e il gioco
Fur de miei carmi il più gradito oggetto:
Crebbe il genio bizzarro a poco a poco,
Ed il flagel di Giovenale stretto,
Tenni sempre la destra in esercizio
Sulla vile ignoranza e l'empio vizio.

II.

Godea la Musa ad un impiego addetta
Per natura e per uso a lei sì caro,
Ma il vizio e l'ignoranza alla vendetta
Contro gli scherzi, ed il flagel si armaro;
Sull'arco era la vindice saetta:
Quand'ella per trovar qualche riparo
A me la piva, disdegnosa volse,
E in profondo silenzio si raccolse.

III.

Ma qual Nocchier che in mezzo alla temp
Giura che più non riederà sull'onde,
Nè ancora è in porto che novel si desta
In lui desio d'abbandonar le sponde
Nè de' passati rischi la funesta
Rimembranza nel cuor tema gli infonde,
Così mia Musa il prisco ardir riprende
Scorda i perigli, ed a cantar m'accende.

IV.

E l'usato strumento a me recando
Lenta s'accosta, indi pian pian mi scuo
E la testa sull'omero piegando
Sorride, e tinge di rossor le gote,
Monaco amato, alfin mi dice, e quando
Riprenderemo le giocose note?
Dunque il fervido Nume del permesso
L'estro bizzarro invan t'avrà concesso?

V.

Ebben cantiam, rispondo, iò son contento,
E sol ti prego d'adoprar giudizio,
Sciolgasi pure il vol, ma ti rammento
Che sotto è preparato il precipizio.
Tu lo sai qual terribile cimento
Incontra chi censor si fa del vizio,
Sai che sovente in mezzo ai plausi, e ai viva
Qualche bastonatella al vate arriva.

VI.

Monaco vuoi così? così pur sia
Ella risponde, inulta dei viventi
Ogni opera rimanga indegna e ria
Poichè tanto ardimento in cuor non senti;
Ma subietto ai miei carmi almen vorria
Che in qualche forma il genio mio contenti:
Gli smessi Dei per libertà più grande
Vestiam delle moderne opre nefande.

VII.

Ciò dicendo si adatta al biondo crine
D'edera la ghirlanda a lei gradita;
Ride sulle sue guancie porporine
A lieto brio semplicitade unita,
La voce all'aure disciogliendo alfine
Ed al silenzio ed al piacer v'invita,
Voi che ascoltate i non limati accenti
Date le orecchie facili e clementi.

VIII.

Amici compatitela è fanciulla
Ancor novizia nella professione,
Le manca l'esperienza, e da citrulla
Dice sovente qualche farfallone;
E quando il cervel suo qual ruota frulla
Non si prende veruna soggezione,
Nè bada a ciò che lice, o non conviene
Ma getta là come le vien, le viene.

IX.

Però se fosse mai fra chi l'ascolta
Qualche smorfioso e tristo baciapile
Abbandoni il suo posto questa volta
Per non sentirmi sollevar la bile.
E la bigotta in mille vizi avvolta
Che vuol passar per verginella umile
Batta il taccone per la via più corta,
Che di tal compagnia poco ci importa.

X.

Ma voi restate o belle giovinette
Cui ferve amor nel turgidetto seno;
Voi da Cupido ai molti scherzi elette
Il di lei canto proteggete almeno:
Giovani, e voi cui fresca età permette
Alla dolce passion di sciorre il freno
Datele plauso, e qualche forte pugno
Piantate a chi la critica nel grugno.

XI.

Poichè a dispetto suo fu maritata
D'Amatunta la Diva al Dio Magnano
Contro il deforme suo consorte irata
Giurò, ne fu quel giuramento vano,
Che a tutto suo poter sempre igegnata
Si saria di mandarlo a Cornazzano.
Oh! in certe cose poi, quando ha promesse
È troppo pontuale il gentil sesso!

XII.

Ma lungo fora il dir con quanti e quanti
Dello sciancato Dio macchiava il letto,
E pria che far la serie degli amanti
Che arsero per colei d'impuro affetto
Quante tornan direi dopo ognisaanti
Egizie rondinelle al patrio tetto,
Basta soltanto dir che Citerea
Ne dava infino a chi non ne volea.

XIII.

Non serbò alcun ritegno, e fra le genti
Del mondo infin fu putta da strapazzo,
Ma temendo le lingue maldicenti,
E di trovarsi un giorno in imbarazzo,
Che in Cielo ancor vi son certi insolenti
Che rovinan la fama per sollazzo,
Limitarsi risolse a un solo amante,
Che a torle il pizzicor fosse bastante.

XIV.

In tal pensiero al proprio figlio Amore
Ricorre un giorno, e a lui così ragiona:
Figlio, la rea cagion del mio dolore
Tu ben sai quanto è grave, ah se ti sprona
Giammai pietade, toglimi al rigore
A cui sordo il Tonante mi abbandona,
Il nodo a sciorre io l'ho pregato invano,
Che abborrito mi stringe al Dio Vulcano.

XV.

Poco è il saper che di orrida figura
È quello zoppo can di mio Marito,
E che mi mette orror non che paura
Quando vuol farmi un amoroso invito,
Ma ciò che più da femmina si cura
E che essendo impestato e inverminito
È buono sol da far da testimonio
All'opera miglior del matrimonio.

XVI.

Ed'io che fin da piccola fanciulla
Dell'ozio virginal vissi nemica
Servire oggi dovrei d'erba trastulla
Per un che non è buono alla fatica?
Un che comincia, e pói conclude un nulla
Farà che sazia Citerea si dica?
Ah no: ch'io vo nel letto maritale
Forza di schiene al mio desire eguale.

XVII.

Già tua mercè nel basso mondo andata
Son mille volte a far la mia vendetta,
Con i numi del Ciel l'ho rinnovata,
Ma non è ancor a genio mio perfetta,
E benchè abbia Vulcan fronte sì armata
Da resistere a prova di saetta,
Nè più corna trovar ci possan loco,
A quel ch'ei merta parmi sempre poco.

XVIII.

Ma sento che nel Ciel si fa un bisbiglio,
E un certo chiaccherar che mi dispiace,
E mi vedo vicina al gran periglio
Di perdere o l'onore o la mia pace,
Onde credo che sia miglior consiglio
Cercar per altra via ciò che mi piace,
E porre un tappo in bocca a questi Dei
Che ciarlan tutto il dì dei fatti miei.

XIX.

Momo, quella linguaccia da tenaglia
Va spargendo di me certe cosette . . .
Abbiamo tra di noi tanta canaglia
Che fa la spia, che scrive le gazzette . . .
La lingua di Minerva cuce, e taglia
Tu sai ben come! quelle bocche strette
Della suora d'Apollo, e di Giunone
Mi han messo, a dirti il vero, in apprensione.

XX.

Io che salvar vorrei la capra e i cavoli
Siccome poco dianzi ti ho narrato,
Nè di bagascia per unir de' pavoli
Faccio il mestier, ma sol perchè mi è grato,
Voglio che il modo infra di noi s' intavoli
Onde trovarmi un fisso innamorato
Che senza dar motivo a chiassi e a scene
Faccia la parte sua come conviene.

XXI.

È in Cielo un certo Dio che da bravaccio
Torbido il ciglio, e fiera ha l' andatura,
Porta folte basette in sul mostaccio,
Ed un lungo spadone alla cintura
Veste di ferro, e tien lo scudo in braccio,
Minaccioso e terribil di figura,
Marte si chiama, e sulla bassa terra
Soprintende alle stragi ed alla guerra.

XXII.

Tempo fa con quel nume ebbi che fare,
E sì forte di schiena il ritrovai
Ch' io, che son io, non ho trovato pare,
Ma troppo poco un tal piacer gustai:
Un altra volta lo vorrei provare
E se tenera madre ognor ti amai,
Possente nume in favor mio t' invoco
Fa che egli arda per me di un nuovo foco.

XXIII.

Qui tacque: Amor la filastrocca udita
Pensoso resta; ed' ella; all' uopo estremo
Non mancarmi, riprende, ah pronta aita
Se tu mi neghi; . . . in grave tuon, vedremo
Replica Amor, ma così oscena vita
Signora madre quando finiremo?
Sono stanco di udir in cielo ognuno
Nominarmi figliuol d' un po per uno.

XXIV.

E giusto non mi par, mentre lavora
Nella bottega sua Vulcan confitto,
Se la sposa infedel lo disonora
Che protegga il suo figlio un tal delitto,
Dalle fatiche e dallo stento ognora
Non è abbastanza il genitore afflitto?
Anche troppo finora io m' accordai . . . .
No, soccorso da me non sperar mai.

XXV.

Anzi mi pento se fui tanto ingrato
Contro di lui, mi crede innocentino;
Torna la sera stanco e affaticato,
Mi prende in collo, e dice o bel bambino
Tieni, e mi dona i chiechi, il buccellato,
La trombetta, il fantoccio, il calessino,
Nè sà che io son benchè di barba scemo
Un figurin di maneggiare il remo.

XXVI.

E poi falso è l'esposto, e qual potrai
Per mostrarlo impotente addurmi prova,
Io suo figlio non sono? or tu se il sai
Argomento sì valido riprova:
Se insiem con esso così mal ti stai,
E perchè schizzignosa ognor ti trova,
E un eroe valoroso in letto il credo
Se al naso è ugual quell'arme che non vedo.

XXVII.

E chi mai t' invaghisce o madre? Un nume
Che io soglio odiar con l' universo intero,
Contrario a me di voglie, e di costume
Quanto esser può la culla al cimitero,
Che superbo di se troppo presume,
Coi deboli intrattabile ed altero,
E che vicino a qualche gran cimento
O fugge, o trema come canna al vento.

XXVIII.

A questi detti il cuor battendo in seno
Della dea d'Amatunta afflitto e inquieto,
Dunque sì poco a lui rispose; io peno
Che il duol crescer mi debba un tuo divieto?
No, più tacer non voglio: il petto ho pieno
Di gravoso importante alto segreto,
Sappilo, o più crudele in fra gli Dei,
Tu del sozzo Vulcan figlio non sei.

XXIX.

Folle; quel Dio, cui sottoposto è il mondo
Che regola a sua voglia il re de numi
Che fa sentir di sua potenza il pondo
In terra, in cielo, al re dell' onde, ai fiumi,
Che penetrò nell' erebo profondo
Avrà tal padre, e di sì rei costumi?
Mira gli stemmi suoi, pale, trepiedi,
Schidion, saette, e anelli per i piedi.

XXX.

A quel che chiami padre tuo non preme
Divinitade e onor, pochi quattrini
Cerca magnano vil mettere insieme
Rattoppando paioli ai contadini,
Sì che nascesti da più nobil seme,
E quella voglia altera ove tu inclini
Che ognuno sia dai dardi tuoi percosso
Mostra che sei figliuol d' un pezzo grosso.

XXXI.

Marte è il tuo genitor, quel Marte appunto
Per cui tanto pregai a suo favore,
Quel forte Dio, che ad alta gloria è giunto
Per il coraggio suo, pel suo valore,
Quel Marte che da me brami disgiunto,
Contro cui mostri aver tanto livore,
Meco vita ti diè te lo assicuro.
E all' onda sacra della stige il giuro.

XXXII.

Or s'io ricerco di tornar qual fui
Di sì degno amator amica e amante,
Niegherà l'opra Amor de' dardi sui,
Ed avrà cuor di selce o di adamante,
Saprà spregiare il genitore? a lui
Sarà nell' ira sua sempre costante?
Vorrà la madre come vil bagascia
Esposta degli amanti al piglia e lascia.

XXXIII.

Per quanto poi riguarda il mio marito
Credimi avrà di catto lo star cheto;
Che se egli fosse mai cotanto ardito
Di fare il bell'umore e l'indiscreto,
Sappi che il gran Tonante imbestialito
Vorria darli dal ciel bando e divieto,
Ch' ei l'odia da quel dì che il ferrajolo
Per venire al gran pranzo prese a nolo.

XXXIV.

Io quella son, che freno il suo desio,
Tento che lo comporti, e il reggo in piedi,
Far nol dovrei, lo so, ma temo anch' io
Di scapitar nel mio decoro; vedi
Che s' ei lo scaccia, e se non è più Dio,
Vulcan resta un pezzente, un pelapiedi,
E suoneria più ingrato a questo orecchio
Il nome di mogliera a un ferravecchio.

XXXV.

A questi accenti muto, e stupefatto
Per maraviglia resta il Dio Cupido,
Spalanca, e fissa le pupille astratto,
Gridar vorria, ma soffogato è il grido:
Suol rimanere in sì ridicol atto
La civetta, se casca giù dal nido,
Quando risplende il sole in mezzo al polo
Balorda il guata, e non dispiega il volo.

XXXVI.

Ma riflettendo della madre al detto
Che egli è figlio di Marte, a poco a poco
Di nobiltà tutto il catarro ha in petto
Cui la vantata austerità dà loco,
Già per lo zoppo nume onta e dispetto
Sente; già il burla, e se ne prende gioco,
Così ammesso il plebeo tra ricche genti
Manda al diavol gli amici ed i parenti.

XXXVII.

Nè il saper che è bastardo, e che egli è nato
In virtù di un legittimo adulterio
Gli dà gran pena, come quel che è usato
A veder tra gli Dei tal vituperio:
In guisa tal tra noi non è stimato
Egualmente da tutti un affar serio;
Vogliono i preti che un gran fallo sia,
E gli zerbini una galanteria.

XXXVIII.

Di contentar l'amata genitrice
Risolve il Dio d'amore, e gliel promette:
Sarai, madre, dic'ei sarai felice,
Vincesti alfine; omai ti si permette
Che tu gusti la solida radice
Del babbo bravazzon con le basette,
Volo a servirti, Venere sorride
Nè l'aspro duol più in seno il cuor l'ancide.

XXXIX.

Ne guari andò che tutta graziosa
In amabil figura e lascivetta
Del tradito Magnan la bella sposa
Sul cocchio tratto da una coppia eletta
Di candide colombe uscì pomposa
Dove Gradivo ritrovar si aspetta,
Là quant'abbia di vezzi e leggiadria
Tutto mostrare al Dio guerrier desia.

XL.

Per risparmiarmi adesso una pittura
Di così bella e vezzosetta Dea,
Si rammenti ciascun quella figura
Che gli sembra una vera Citerea;
Nè importa che sia tal da far paura,
Da tirarle aranciate, e dirle bea,
Che ognuno in questo mondo ha i gusti suoi,
Quella che piace a me, non piace a voi.

XLI.

Lieve le ponga e fluttuante vesta
Che ne scuopra le mamme alabastrine,
Ed imiti la neve che si arresta
Sulle gelate ognor pendici Alpine,
Di rosato color la sopravesta
Abbia sparsa di gemme peregrine,
D'un azzurro color mirisi tinto
Il sottil manto, il bel coturno, e il cinto.

XLII.

Serto di rose e mirto in modo adatto
Le adorni il crine . : . in verità finora
Detti non lieve segno d'esser matto
Nell' abbigliar così chi vi innamora.
Se quel vestito, che l' avete fatto
Che del fondaco al libro è acceso ancora
Le mettete, farà per meraviglia
Stringer la bocca ed inarcar le ciglia.

XLIII.

Mentre si mostra tal la bella Diva,
Il tristarello Amor stassi in aguato;
Quando ecco verso di Ciprigna arriva
Con minacciosa fronte il Dio soldato,
Fassi Venere allor tutta giuliva
Che si vede appressar l'oggetto amato,
Amor lo strale intanto adatta all' arco,
E il nuovo genitor attende al varco.

XLIV.

Già il terribile Dio delle stoccate
Al cocchio di Ciprigna accanto passa,
Sfondano riverenze replicate,
E sì bel volto d'ammirar non lascia,
Ma mentre volge al bianco sen l'occhiate,
E Venere le mamme alza ed abbassa,
Scocca lo stral del nume feritore,
E colpisce Gradivo in mezzo al core.

XLV.

La Dea di Cipro stringe l'occhiolino,
Quindi un posto nel cocchio a Marte dona,
Ei non cape in se stesso, e a lei vicino
Amor le chiede, e sol d' amor ragiona:
Sen vanno a casa, e al dolce giocolino
Un fervido desio tanto gli sprona,
Che presto ebbe Vulcan sotto il cappello
Materia da far manico al coltello.

XLVI.

Da principio la tresca fu segreta
Che Venere un tantin di soggezione
Avea del Zoppo, e ligia e mansueta
Di prenderlo cercava con le buone,
Ma dei riguardi poi passò la meta,
E prese il sopravvento al Dio minchione,
Gli fece il gallo, in un calcetto il messe,
E Marte in casa a tutte l'ore ammesse.

XLVII.

Il Zoppo in verità l' intendea male,
E gli spiacea quell' orrida figura
Trovar vicina al letto maritale
O tornasse di giorno o a notte oscura,
Ma fingeva di por tutto in non cale
Che ne avea soggezion più che paura,
E tra i denti rendea mezzo arrabbiato
Al di lui ben venuto, un ben trovato.

XLVIII.

Ingrossava la pillola nel seno,
E trovare un rimedio avria voluto
Onde calmar di gelosia il veleno,
Che temer lo facea d' esser cornuto;
Invan di dolce tenerezza pieno
Ei richiese ad Amor consiglio e ajuto,
Che sapendo che padre a lui non era
Stava d' accordo a corbellar la fiera.

XLIX.

Ma gonfia gonfia, ei non potè più stare,
E una sera nel letto alla consorte
Disse, quel bravazzon tu dei scacciare,
Ch' io non voglio da lui le fusa torte,
Che ci ha che far per casa un militare?
Io so quai panni certa gente porte,
Mi è noto che sa dar certe stoccate
Forse un po troppo al gentil sesso grate.

L.

Alle corte Ciprigna, io ti comando
E il cenno d' eseguire avverti bene,
Che di mia casa abbia al più presto bando
Marte, e . . . finiam, diss'ella queste scene.
Credi tu dunque aver Zoppo nefando
Poter sopra di me? s' io veggio bene,
Principieresti una cattiva usanza
Col darti meco l' aria d' importanza.

LI.

Rider mi fai quando ti mostri ardito,
E far pretendi in casa da padrone...
Eh tralascia quest' aria di marito,
Che mal ti si convien, vecchio buffone;
Abbi cervel pidocchio rivestito,
Attendi al tuo martello, al tuo carbone,
Sai che i calzoni in casa d' un spiantato
Una ricca consorte ha ognor portato.

LII.

Sappi che t' odia il nostro re, ch' io sola
L' ira nel cuor di lui calmo ed arresto,
Ma soltanto ch' io dica una parola,
Pensaci bene, hai fatto del tuo resto.
L' escluder di qui Marte, ella è una fola,
Il nostro è amor platonico ed onesto.
E di che temi testa di stivale?
Lo so ben io, che qui non v' entra male.

LIII.

Sembra il discorso al Dio del fuoco strano,
Ma pur convien che inghiotta il gran boccone.
Ei sa che a Giove ognor ricorse invano,
E Ciprigna ebbe sempre la ragione:
In là si volge, brontola pian piano,
E di tornare a Lenno si dispone,
Per non mirare almen con gl'occhi sui
La sua vergogna ed il trionfo altrui.

LIV.

Pien di rabbia partì che il cielo ancora
Non tingea l'alba di color di rose,
E Venere a colui che l'innamora
La sua partenza per un messo espose,
Marte non perde tempo, e caldi ancora
Trovò i lini, ove tosto si ripose,
E dopo dolce pugna in fra di loro,
Fecer contenti il sonnollin dell'oro.

LV.

Risvegliossi la Diva, e il suo diletto
Si strinse al seno, e poi che vide il sole
Splender fulgido in ciel, piena d'affetto
Dolce il baciò nel dir queste parole,
Di Cipro al villereccio suo ricetto
Quella che ognor ti adora oggi andar vuole,
Ed il tempo seren la spinge, e invita
A non lasciar la dilettevol gita.

LVI.

Ma la lusinga amor, che questa via
Non dovrà far da te disgiunta e sola,
Ne le torrà sì dolce compagnia
Quel guerriero furor che a lei t'invola;
Sarò tuo, ei risponde, anima mia;
E lascian frettolosi le lenzuola.
Marte l'armi s'adatta, e pronta e lesta
La bella Diva a dipartir si appresta.

LVII.

Le candide colombe al cocchio unite
Per l'etereo cammin sciolgono il volo,
E del nobile peso insuperbite
Scorron fastose per le vie del polo:
Le piume di viv'auro colorite
Scuote degli amorini immenso stuolo,
Altri siede al timone, altri scherzando
Va in larghi giri intorno al cocchio errando.

LXVIII.

Già in mezzo all'onde ai fidi amanti appare
La Cipria terra, che di scogli intorno
Cinta, trattien il procelloso mare
Dall'offender coi flutti il bel soggiorno,
Quivi di bionde spiche ed uve rare
Versa la copia a larga mano il corno,
E in ogni tempo quasi in propria sede
Fecondità ricchissima vi siede.

LIX.

Giungonvi i numi, e vaga collinetta
Apre lor di natura ampi tesori,
Là tra i virgulti e tra la molle erbetta
Ridon variati in mille guise i fiori,
Ergono al ciel qua la fronzuta vetta
Gli alberi, asilo degli estivi ardori,
E discende fra i sassi garruletto
Da fonte cristallino il ruscelletto.

LX.

Colà sorpreso il passagger vedea
Di reggia villa torreggiar le mura
Dolce delizia dell'Idalia Dea,
Di cui fu sempre la più grata cura,
Sopra immense colonne ella si ergea
Di parii marmi, in nobile struttura,
D'aurati fregi e simulacri intorno
Era il prospetto riccamente adorno.

LXI.

Come ad umile ancella si conviene,
La bella Diva e 'l caro ospite accoglie
La confidente di Ciprigna Acmena,
E gli introduce nell'aurate soglie:
Marte ammira il palagio, che contiene
In se quanto appagar potea le voglie
D'un magnifico lusso, e quanto apprezza
La gentile eleganza, e la mollezza.

LXII.

Ivi l'oro e l'argento, e quante invia
L'indico Gange gemme rilucenti,
Al cui fulgor sovente si disvia
Senno e pudor dalle feminee menti,
Ivi il libico avorio comparia,
La pallid'ambra, e d'alto eran pendenti,
Luce ad accrescer pei notturni balli,
In auro accolti i lucidi cristalli.

LXIII.

L'opere dei pittor più celebrati
La ricchezza ne accrescono e il decoro,
Son le pareti e i ricchi letti ornati
Di serici damaschi, o del lavoro
Che nei gallici lidi avventurati
Forma la man che 'alterna e seta ed oro,
E i morbidi sofà, che delle dame
Sazian di furto l'amorosa fame.

LXIV.

Mentre Ciprigna e 'l cupido amatore
Errando vanno in questa parte e in quella
E vibra il faretrato Dio d'amore
Più ardente ai petti lor la sua facella,
Volano quai momenti brevi l'ore:
Ma già il pranzo dispor fatto ha l'ancella,
Già tutto è pronto, e già la coppia amante
Si pone a mensa l'uno all'altra avante.

LXV.

D' ambrosia le pietanze non curate,
Onde l' uso soverchio gli distoglie,
Furon negli aurei piatti a lor portate,
Dell' appetito a satollar le voglie
Le più rare vivande e delicate
Che il vasto mar, l'aria o la terra accoglie,
Onde certi boccon Marte facea
Che un frate, con rispetto altrui, parea:

LXVI.

Non di nettare il lucido bicchiere,
Ma sol d' antico ciprio vin s' empìa,
E a Venere dicea Marte nel bere
Non può trovarsi il meglio in fede mia,
Questo non è di quel, che per mestiere
Mercante ingannator sovente invia,
Vin corse è quel con pece mescolato,
Poi col nome di Cipro battezzato.

LXVII.

Compito il pranzo il nume Spadaccino,
Qual ferro tratto dalla calamita
Sorge, e si pone a Venere vicino
E coi baci d' amor l'opera incita.
Già tra i baci, il discorso, il caldo, e il vino,
Avea la cotta Venere vestita,
E rosso come un gambero Gradivo,
Era di mezzo il suo giudizio privo.

LXVIII.

Ma forse alfin la vaga Citerea,
Sorrise, ed all'amante indi propose
Se nel giardin con essa andar volea,
Il tuo volere è il mio Marte rispose,
Scende la fida coppia ove spandea
Gli odori il gelsomin misto alle rose,
E dove i figli suoi pinge e colora
Delle tinte più vaghe estrania Flora.

LXIX.

Di folte piante amabile boschetto
L'ombra spandea su praticello erboso,
Ove in plumbeo canale in pria ristretto
Cadea nel marmo un fonte romoroso;
Sofà d'Idalio mirto almo diletto
Offria agli amanti e comodo riposo,
In faccia ad un vial, ch'ivi s'apria,
L'occhio stancando con immensa via.

LXX.

Di mille piante tra il fronzuto crine
Ripeton gli augelletti i lor concenti,
Veggionsi biancheggiar sulle colline,
E le placide agnelle e i pingui armenti,
Nell'arenoso ed umido confine
Del mar vedeansi ire scherzando i venti
L'onda increspando, e i procellosi e infidi
Guerra portare a men beati lidi.

LXXI.

Del vago praticello in ogni parte
Simulacri di Fidia eccelso onore
Ergonsi, e mostran tutti a parte a parte
I misteri sacrati al Dio di Amore.
E benchè muti, sì gran pregio ha l'arte,
Con faconda eloquenza in ogni cuore
Instillan dolce e fervido desio
D'un sacrificio al faretrato Dio.

LXXII.

Giunti gli amanti in così ameno loco
Sopra la molle erbetta si adagiaro,
Temperando all'ombra dell' estivo fuoco
L' ardor, ma d' altra fiamma ardendo al paro,
Vaga Ciprigna dell' amabil giuoco
Tolse il vel che copria le mamme avaro,
E dell' armi lucenti a un tronco feo
Consacrato ad Amor, Marte, un trofeo.

LXXIII.

Poi tutto pien d' un fervoroso affetto
Alla sua Diva egli si appressa e dice:
Oh quale accolgo in sen dolce diletto!
Quanto in sì ameno loco io son felice!
Grazie ti rendo se un sì bel prospetto
Entro dei regni tuoi veder mi lice,
Ben si può dir che in se la Cipria terra
Bellezze uguali al nostro ciel rinserra.

LXXIV.

Mira, Ciprigna, il praticello erboso
Ove ridendo in mille guise i fiori,
Par che dican; questo loco ombroso
È consacrato ai fortunati amori:
Non già per l'ozio o per il vil riposo
Furon creati questi dolci orrori,
Tace, l'abbraccia, e fin dal cuor sospira,
Ella con occhi languidetti il mira.

LXXV.

E poichè al sen lo strinse, e la vezzosa
Bocca alla guancia del suo bene unio,
Dolce forier dell'opera amorosa
Un dolce bacio risuonar s'udio:
In sull'erboso letto ella si posa
Ripiena il sen d'un tenero desio,
Ed alza con la destra delicata
L'estremo lembo della gonna aurata.

LXXVI.

Ma Gradivo esclamò, che fai? che fai?
Quella veste importuna a che non togli?
Barbara. Al tuo fedel celar vorrai
L'alta beltà che nelle membra accogli?
Fa che un torrente di piacer dai rai
Mi scenda in cor... l'invida gonna togli,
E gli ascosti tesor senza alcun velo
Mostra, e l'invidin la natura e il cielo.

LXXVII.

Così dicendo dal desio sospinto
Di propria man l'odiose vesti toglie,
Ed i tremuli veli e il roseo cinto
Palpitando e tremante a lei discioglie.
Già il bianco lino ond' è il bel corpo avvinto
Cade, e l'accende di più calde voglie,
Ella il cui seno il cieco figlio ancide,
Il soffre, e dolce il guata, e dolce ride.

LXXVIII.

Sparsi sul prato gli Amorini intanto
Muovon festosi a lieta danza il piede,
Altri dorme, e di chi gli siede accanto
E di lacci il ricinge non si avvede,
Altri sciolgon la voce al dolce canto,
Altri l'arco prepara, altri le tede,
Alla marmorea vasca il volo drizza
Altri, e qual pesce vi si immerge, e guizza.

LXXIX.

Chi stringe in mano picciol pomo aurato
Si pone al segno, e cautamente il tira,
E il segue incerto, fin che al destinato
Foro aperto nel suol cadere il mira,
E chi le membra di sudor bagnato
Pennuto globo per lo cielo aggira,
Lento or l' attende, ed or lo segue in fretta
E la palma gentil fa da racchetta.

LXXX.

Curvo e in ginocchio, del compagno in seno
Che siede, cela alcun la bionda testa,
E la man tien nel tergo, altri il terreno
Lieve preme, e il percuote, indi con presta
Fuga s'invola; ei dal giocoso freno
Sorge, e qual vuol tra i circostanti arresta,
Ma se a scoprir non giunge il percussore
Torna a far penitenza dell' errore.

LXXXI.

Il curioso pueril costume
Del Dio guerriero all' armi alcun ne tragge,
Ma si spaventa al sanguinoso lume,
Ch'avvien che 'l tronco, e 'l suol intorno irragge,
Del gran cimier le varie pinte piume
L' allettan, mentre indietro si ritragge,
Torna, e il timor s' invola a poco a poco,
In man lo stringe, e se ne prende giuoco.

LXXXII.

Altri del brando curioso mira
Di quante gemme è 'l ricco pomo adorno,
Poi fa di mirto un lacoio, e lo raggira
All' aurata vagina, e all' elsa intorno,
Qual destriero il cavalca, indi l' aggira
Di trotto, e di galoppo in quel contorno,
Ed or se stesso al corso sprona e incita,
Ora dell' unghia il suon coi labbri imita.

LXXXIII.

Venere intanto alla genial fatica
Il poderoso amante instiga e accende,
Ferve l'opra di Amor, la selva antica
Dei più fervidi baci il suono intende,
Sciolto per man di voluttade amica
Il prezioso umor muovesi, e scende
Solleticando i tortuosi giri
Fra gli aneliti spessi e fra i sospiri.

LXXXIV.

Ma il Dio di Pindo, che nel cielo avea
Allor varcata la metà del corso,
La via che guida al mar prender volea,
E ristringeva ai corridori il morso.
Già qualche sottil raggio egli spandea
Nel praticello, in cui senza rimorso
Cingean Marte, e la Madre degli amori
Il capo di Vulcan di nuovi fiori.

LXXXV.

Già di raggi coperto ha tutto il prato,
E come quel che da gran tempo egli era
Della Dea d'Amatunta innamorato,
Benchè ver lui sempre crudele e fiera,
Mentre attento rimira in ogni lato,
E in quel boschetto vagheggiarla spera;
Presso al finir dell'opera gustosa
Del tradito Magnan vide la sposa.

LXXXVI.

Gridò dal ciel tre volte come un matto
Per Dio! cos'è cotesta porcheria?
Ma non giunse la voce, che il gran tratto
Di tante miglia e tante l'impedia.
Più non sa cosa ei fa, rimane astratto,
Lo tormenta la fredda gelosia,
Gli cadon briglie e frusta, e alzando il collo
Corrono i suoi destrieri a rompicollo.

LXXXVII.

Torna alfine in se stesso, e ripensando
A quanto avea di Venere scoperto
Si rasserena, pone il duolo in bando,
E spera farsi del secreto un merto;
Fra di se tutto allegro borbottando
Ecco il cammin dicea, facile e aperto
Per godermi Ciprigna, o seco io sono
Felice, o sbotro, e a lei non la perdono.

LXXXVIII.

Mentre sì dolce speme il cuor gli empiea,
E gli sembravan secoli i momenti,
La già ripresa sferza egli movea
Sopra dei quattro suoi corsieri ardenti,
Gli animava coi gridi, e lor tenea
Sul collo i freni abbandonati e lenti,
Talchè in quel giorno fè il cocchier divino
Un par d'ore più presto il suo cammino.

LXXXIX.

A tanta novità rimase il mondo
Pieno di meraviglia e di stupore,
Intempestiva dal tartareo fondo
Surse la notte, e il ricoprì d'orrore.
In mezzo ai boschi, o in un vallon profondo
Insiem col gregge suo restò il pastore,
E il pellegrin deluso e timoroso
Accusò i lenti passi e il suo riposo.

XC.

Risero i drudi, e si grattar la testa
I vecchi inatti ai maritali offiei,
Che inabili a tener la lancia in resta
Ne dan la colpa ai filtri o ai malefici,
Ogni donzella garruletta e presta
Corse alla porta e sui balconi amici,
Febo intanto distacca gli animali,
E si leva furioso gli stivali.

XCI.

Lascia il carro a traverso della strada,
La stalla aperta, e il suo dover non cura,
Ai cavalli non dà bere nè biada,
Ma in mezzo all'aria tenebrosa e oscura
Pien d'un caldo desio forza è ch'ei vada
In cerca di miglior cavalcatura,
Corre, e nel suo cammino amor sì il punge
Che in brevissimi istanti in Cipro giunge.

XCII.

Ma quivi intende che la bella Dea
Insiem col Dio dell'armi era partita,
Ma che di poco ella congiunto avea
Le colombe, ed al cielo era salita,
Non si sgomenta alla novella rea,
Ed imprende del ciel la nuova gita,
Ed ivi giunto per la via più corta,
Dà un gran picchio di Venere alla porta.

XCIII.

Ma qui s' arresta timida la Musa,
Qual uom che guata dall'eccelsa cima
Un' orrenda voragine, e confusa
La materia mancar sente e la rima;
Pure avverrà se le accordate scusa
Che meglio un'altra volta ella si esprima,
Qual corridor che stanco dal viaggio,
Dal plauso popolar prende coraggio.

CANTO II.

ARGOMENTO

Il Nume della guerra si nasconde,
Indarno Apollo amor chiede alla Dea,
Pugna con Marte, e di Lenno alle sponde
Presso a Vulcano accusa Citerea:
Come la Diva nata in mezzo all' onde
Sposò racconta il Zoppo, indi la rea
Denunzia a Giove, che il minaccia e stride,
Vuol ferir Marte, e Momo gli divide.

1.

Pria di seguir l'incominciato tema,
È meglio che facciamo i patti chiari;
Se mai, come pur troppo il cuor ne trema,
In me trovate un altro padre Mari,
Non mi esponete alla vergogna estrema
D'accrescer la falange dei somari:
Ditelo amici, che ad uscir d'imbroglio
Son sempre a tempo lacerando il foglio.

II.

Se in guisa tal tutti gli sciocchi autori
Che il mondo di libracci hanno impestato,
Se gli ignoranti versificatori
Che il mestier delle muse han profanato,
Sprezzando il voto degli adulatori,
Un galantuomo avessero cercato
Inutile a mentir, non fora adesso
Di tal canaglia ingombro il bel Permesso.

III.

A sostener la dolce Poesia
Il Genio e la Ragion si affaticaro,
Mano vi dier l'amabile Armonia
Ed il sottil Discernimento al paro,
I suoi dogmi dettò Filosofia,
I molli Scherzi poi vi si mischiaro,
Ed i vizi a punir di sferza armata
La Satira dal Riso accompagnata.

IV.

Ma contrastaron sempre opra sì bella,
Il Capriccio, e la folle Presunzione,
Le destarono irate aspra procella
L'Ignoranza, e una cieca Ammirazione,
Del Frizzo un'illegittima sorella
Detta Freddura accrebbe la tenzone,
Ed oscuraro in mille guise intanto
D'arte sì bella il rispettabil vanto.

V.

Ecco all' Italo piè da chi si fura
Poggiar di Pindo alle negate cime,
Ah torni! torni a prendersi la cura
Il buon gusto, e ragion, di nostre rime,
Dei poetastri la vil turba impura
Che il coro Aganippeo tanto deprime,
Paghi fischiata il fio del suo delitto,
Principiando, se il merta, dal mio scritto.

VI.

Del Dio di Cirra al picchio rumoroso,
Venere, che giaceva a Marte in braccio,
E dell' opre d' amor dolce riposo
Prendea nel sonno, scuotesi, un abbraccio
Stende all' amante in atto timoroso,
E grida, Idolo mio, siam colti al laccio;
Marte si sveglia, e alla novella strana
Fa il volto del color della borrana.

VII.

Balzan di letto entrambi, e con altere
Minacce alla fantesca il Dio soldato
Dice, corri al balcon, fammi sapere
Chi è . . . ma senti . . . in pria dagli comiato.
Segue Ciprigna allor, fammi il piacere
Nasconditi, Gradivo, in qualche lato,
Fintanto che costui ritorni via,
Questi al certo è Vulcano o qualche spia;

VIII.

Celarmi? dice Marte, e le basette
Si stropiccia superbo, e allunga il collo;
Celarmi, e come, e quando mai si dette
Che desse Marte per la tema un crollo?
Venga, chiunque sia lo metto in fette,
O l'infilzo col brando come un pollo;
Affè di Dio ch' io farò qui una scena . . .
E batte un piede, e il ceppicon dimena.

IX.

A tai bravate, aggiunge il Dio spaccone
Di bestemmie una lunga filastrocca,
Venere che ridurlo alla ragione
Vorrebbe, mentre smaniasi, e tarocca,
Pallida e mesta innanzi a lui si pone
Dicendo, Marte l'onor mio ne tocca,
Se da un cieco furor vincer ti lassi
A far senza alcun pro nascer dei chiassi.

X.

Celati per pietà, che sarà mai
Se in questo arnese qui Vulcan ti trova?
Venir seco alle man certo potrai,
Vincerlo ancor, ma questo alfin che giova?
Il Zoppo fuggirà, ma fatta avrai
Tu Nume della guerra, una gran prova?
Intanto, ahi lassa! scopriran gli Dei
La mia vergogna ed i delitti miei.

XI.

Marte che per levarsi dall' impegno,
Trova, nè gli par vero, un buon ripiego,
Dice, per poco io calmerò lo sdegno,
Che forza ha di comando ogni tuo prego:
Ma a lunga sofferenza io non m' impegno,
Se costui si trattiene io glielo frego;
Così sbracciando va con brusca cera
A rimpiattarsi dietro a una portiera.

XII.

Si ricompon la scompigliata Diva,
Poi siede, e prende in mano una calzetta.
Ma già s' apre la bussola, ed arriva
Il Nume d' Elicona in tutta fretta,
Il grave affanno della voce il priva,
E si pianta a seder sulla segetta,
Ma tosto si alza, e disinvolto e franco
Della amabile Dea si asside al fianco.

XIII.

Venere il guarda, e dice, e qual fortuna
A me conduce il regnator di Delo?
Perchè in tal fretta e in ora così bruna?
Vi è qualche strana novitade in Cielo?
Febo tace, e tra se menzogne aduna,
Ed intanto l' adocchia sotto il velo,
Che male unito tutta discopria
Tra i bei colli d' amor la lattea via.

XIV.

Qual secca paglia al fuoco, il cuor gli accend
Quel bel candore, e di abbracciarla appena
Trattiensi, ma la man di furto stende
Verso il bel sen che l'alma gli incatena;
La Dea di Cipro il suo desir comprende,
E con un fiero sguardo lo raffrena;
Con occhi appassionati ei la riguarda,
E sospira qual tuona una bombarda.

XV.

No cara, ei dice alfin, niun altra nuova
Dar vi poss'io se non che il vostro bello
Che nel cielo, nè in terra egual non trova
Acceso ha nel mio seno un mongibello.
Pace questo cuor mio più non ritrova
Se voi non consolate il meschinello,
Pietà Ciprigna ... già voi m'intendete,
Ho delle prove, che pietosa siete.

XVI.

La Diva allor di non intender finge,
E col discorso va di palo in frasca,
L'innamorato l'argomento stringe,
Venere fa da gnorri, e non ci casca,
Ma il fomite quel Nume alfin sospinge
In così fiera sensual burrasca,
Che perde il senno, e di lussuria pieno
La bacia, ed una man le inoltra in seno.

XVII.

Venere si alza furibonda, al petto
La man gli pone, e il caccia a se lontano,
E imposturando un onorato affetto
Vanne, gridò, vanne di qui lontano.
E questo, anima rea, questo è il rispetto
Che tu porti alla Moglie di Vulcano?
Temerario, insolente, empio, facchino,
Mi hai tu forse trovata allo stradino?

XVIII.

Se persa la vergogna ed il rossore
Ardisci farmi così indegno invito,
Sappi che in me non tace unqua l'onore,
Ch'io serbo intatta fede al mio marito,
Che saprà gastigar sì grave errore
Giove, che fia da me di ciò avvertito,
Onde impari un cocchier, come tu sei,
A rispettar le mogli degli Dei.

XIX.

Febo a un simil parlar riman confuso
Mostrando il volto pensieroso e tristo,
E non sa combinar con quel che ha inteso,
Quel che coi propri lumi avea già visto.
Poi d'uno sdegno uguale anch' egli acceso,
Anzi maggior, che alla vergogna è misto,
Al dir di Citerea tanto pungente,
Così risponde impertinentemente.

XX.

Meno fuoco, bagascia, io non credea
Col richiederti amor farti un' offesa,
Lo crederanno i Numi? Citerea
Per pudicizia si è di sdegno accesa!
Che? forse come gli altri io non potea
Goderti per paura della spesa?
O nel mestier sei mal esperta, e nuova?
Tu fai ben, tienla su, non se ne trova!

XXI.

E tu parli d'onor? lo san questi occhi
Che in Cipro ti mirar, se sei pudica;
Ma giacchè tanto al vivo tu mi tocchi,
Per Dio bisognerà ch' io te lo dica;
Sì ti vidi, e però non m' infinocchi
Col signor Marte alla campagna aprica
Ballar, mentr' io guidava il carro adorno,
La danza trivigiana a mezzo giorno.

XXII.

Ciprigna, che credeva un simil atto
Giacer sepolto del mistero in seno;
A questi accenti scuotesi, e ad un tratto
Il volto inostra di rossor ripieno;
Pur meglio che potea coraggio fatto,
Ah mentitor, grida, la lingua a freno
Tieni, ma basta! allor che ti bisogna
Si sa che tu ricorri alla menzogna.

XXIII.

Negar nol puoi, Febo ripiglia, ed ecco,
Ecco il motivo della tua freddezza,
Con un soldato vil [illegible] fai becco,
E l'amor d'un par mio da te si sprezza,
Per quel taglia canton pien d'ogni pecco,
Vero furfante, avanzo di cavezza
Sei tutta amor; per me crudele e ria,
Ma saprò vendicar l'ingiuria mia.

XXIV.

Marte, che fatto capolino avea
Più d'una volta, per veder se indosso
Spada o pugnal di Pindo il Dio tenea,
O qualche legno da fiaccargli il dosso,
Visto quel Nume inerme, e che potea,
E braveggiare e fargli l'uomo addosso,
Con un grido interruppe i detti suoi,
E disse io son presente, e ben! che vuoi?

XXV.

Dal nascondiglio impetuoso e insano
Esce, e al suol fa cader ferro e portiera,
Da lunge lo minaccia con la mano,
Poi s'appressa, e con voce orrida e fiera
Replica cosa vuoi, poltron, villano?
Ti pizzican le spalle eh! questa sera?
Di me, di lei queste menzogne inventi,
E la giusta ira mia tu non paventi?

XXVI.

Apollo all' impensato avvenimento
Sentì per verità qualche paura,
Ma cessato quel primo suo spavento,
E visto Marte in certa positura
Che solo a far di gran bravate intento
Si teneva le mani alla cintura,
Si fece avanti, e gli piantò di botto
Sopra il naso e la bocca un gran cazzotto.

XXVII.

A pinger Marte chi bastevol fora
Dal colpo offeso inaspettato e fiero?
Atra mostarda il volto gli colora,
Ch' ei non avea falsata nè cimiero,
Corre alla spada furibondo allora,
La snuda, e stende un colpo al Dio Cocchiero,
Ma Febo dietro al letto si ritrasse,
E l' acciaro sventrò le materasse.

XXVIII.

Sottentra Apollo al Dio dell' armi, e toglie
Col primo sforzo a lui di mano il brando,
Marte con sì gran pugno in testa il coglie
Ch' ei se ne va come paleo rotando.
Ma rinvenuto appena gli discioglie
Un cazzotto che avria disteso Orlando . . . .
Che dissi mai? come uguagliar potrei
Gli umani coi cazzotti degli Dei?

XXIX.

Chi udì narrar le gesta di Rinaldo,
Di Rugger Sacripante e Rodomonte,
Se egli è di fantasia fervido e caldo
Fole le stimi ai bambinelli conte,
Ma creda pur che a tai cazzotti saldo
Star non potrebbe anche di bronzo un monte,
Cazzotti, che avrian fatto andare a volo
Più legger d'una penna, un muricciolo.

XXX.

Il Dio Guerrier riprende alfin la spada,
E sopra il suo nemico irato balza,
E Cintio che è senz'armi attento bada
Come, e in qual parte l'ostil ferro s'alza,
A culo indietro è forza ch'ei sen vada
Ove Marte lo spinge e lo rincalza,
Ma per fuggire il colpo invan si adopra
Cade sull' orinale, e Marte ha sopra.

XXXI.

Allor Ciprigna in mezzo si frappone,
E il colpo che scendea per l'aria imbriglia,
Ma invan tenta ridurgli alla ragione,
Ed a frenar tant'ira invan consiglia.
Ah ne tocca la mia riputazione
Se non finisce questo parapiglia!
Mesta dicea, ma vani i detti sono,
Delle bestemmie e delle grida al suono.

XXXII.

Cercando un arme, Apollo entra in cucina
Ed'un lungo schidion quivi trovato,
Torna alla pugna, e di bucar destina
L'enormissima pancia al Dio soldato,
A questi mentre Febo s'avvicina
Cade la spada, e non riman piu fiato,
Ma in quel tempo di Birri una masnada
Picchiò ben forte all' uscio della strada.

XXXIII.

Corse la serva, e ritornò dicendo
Che alla porta la Guardia ed il Bargello
La cagion richiedean di quell' orrendo
Ed indiavolatissimo bordello,
I Combattenti, a un nome sì tremendo,
Giù da un balcone si calar bel bello,
E paventando qualche abbracciamento
S' involaron veloci al par del vento.

XXXIV.

Durò un' ora a fuggir Marte, confusa
Restò la Diva, e piena di timore.
Non sapea come ritrovare scusa
Per celar nell' Olimpo il proprio errore.
Ecco la mia speranza oh Dio delusa,
Ecco, dicea, che pieni di furore
Avran di vendicarsi un' occasione,
E il Dio di Lenno e la rival Giunone.

XXXV.

Ma frettoloso intanto il Dio di Delo
Seguì l'Aurora, che l'Oriente apria,
E poichè corse luminoso in Cielo
Portando il giorno per l'obbliqua via,
Là dove il Dio fabbricator del telo
Regola dei Ciclopi la genia,
Drizzò i passi, per far di sdegno insano
Contro l'infida Moglie, arder Vulcano.

XXXVI.

Il Zoppo Nume che facea disegno
Nella notte finir certo lavoro
Che di rendere avea preso l'impegno
Nel giorno appresso al Re del sommo coro,
Or con la voce, or con nocchiuto legno
Stimolava i monoculi, e con loro
Ei pur sudava alla fabrile incude,
Col grembial cinto e con le braccia ignude,

XXXVII.

Ferve l'opra, chi l'aure accoglie, e stringe
Entro i mantici immensi, e l'aura accolta
Nel fuoco velocissima respinge,
E di faville luminosa e folta
Turba al Ciel vola, altri la stipa intinge
Nell'acqua, e spruzza il fuoco, altri rivolta
L'acceso ferro nell'accolta arena,
E l'uno all'altro accorda tempo appena.

XXXVIII.

Chi sta limando i folgori tonanti,
E chi gli stringe in tempra eletta e fina,
Altri tragge gli acciari rosseggianti
Dall'ardente vastissima fucina,
Ed altri alzando i lor martei pesanti
Siccome il Mastro gli ordina e destina,
A collo torto e con il dorso prono
Battono i colpi in regolato suono.

XXXIX.

Benchè inoltrata in ciel la notte sia,
Nella bottega aperta spalancata
Entra Apollo, e a Vulcan parlar desia,
Ma quei fisso al lavor neppure il guata,
E sulla ferrea massa tutta via
Ignee squamme vomente tiene alzata
La grave mazza, e intorno la raggira
Finchè tutta annerrita ei la rimira.

XL.

Dell'incudine al piè posa il martello
Allora il Zoppo, e seco i suoi garzoni,
Ripon nel fuoco il ferro, indi bel bello
Terge il sudor, si tira in su i calzoni
Poscia la ranca sua muove a saltello
Ver d'Apollo, e gli dice che perdoni
Se gli avea data così poca retta,
Perchè aveva una furia maladetta.

XLI.

In che deggio servirti? hai forse rotto
Al tuo carro, dice ei, molle o cerchione?
Quel carro è vecchio, e tu verrai di sotto
Come venne il tuo figlio a rotolone,
Ma lascia fare, io manderò di botto
A rassettarlo qualche mio garzone;
Non già Febo risponde, io vo di volo
Far teco un discorsin da solo a solo.

XLII.

Vulcano fa spallucecia, e il muso arriccia,
Storce i labbri, si gratta la cotenna,
Sbuffa, al mento la barba si stropiccia,
E tutto si contorce e si tentenna,
Quindi si parte, e alla famiglia arsiccia
Quel che dee far finch'ei ritorni accenna,
Poi di Latona al figlio, animo, lesto,
Dice, quel che si a far facciasi presto.

XLIII.

Fuori della bottega ambo sen vanno:
Che fu? chiede lo Zoppo, e Febo tace,
Poi sospirando dice: ahi quale affanno
In sen ti porto a toglierti la pace ...
Per Dio fai presto, che ti dia il malanno
Grida Vulcan, consumasi la brace,
E il tempo fugge, Febo si risquote,
Tentenna il capo, e parla in queste note.

XLIV.

Che tu figlio del Dio che regge il mondo
Schivo di pompa ambiziosa e vana,
Faticando ten viva in questo fondo,
Con questa tua famiglia sì villana,
Che lacero di panni e sozzo e immondo
Muover non voglia il piè da questa tana:
Ove lontan dalla celeste corte . . .
Ben! dice il Zoppo, andiam più per le corte.

XLV.

Orsù, Febo risponde, il proprio onore
Tu non curi, balordo, a briglia sciolta
In braccio alla vergogna, al disonore
Corre tua Moglie forsennata e stolta,
Ella con mille amanti avendo il cuore,
E il tuo letto divisi, ognora involta
È nell'impudicizia, e qui Vulcano
Non dimostra il cervello troppo sano.

XLVI.

Sospettava abbastanza il mondo e il cielo
Che fosse la tua Moglie un' impudica,
Ma in oggi alla scoperta e senza velo
Sfacciata affitta a questo e a quel . . . ma il dica
Cipro per me. Vulcano io tel rivelo,
Perche mi sembra che a un par tuo disdica
Credersi che per oro e per argento
Facci il mestier del pecoro contento.

XLVII.

Omai costume è in Ciel che ognun, se vuole
Te nominar allor che sei lontano,
Martin, becco, castron, chiamar ti suole,
E s'intende assai più che a dir Vulcano.
Ah presta fede a queste mie parole,
Credemi che a quest'ora ho tanto in mano
Da poterlo asserir, Vulcan ti fida
D'un vecchio amico: la tua Moglie è infida.

XLVIII.

Lascio il narrar di tante cose è tante
Che pur fariano al caso, e sol ti dico
Ch'io vidi ier mattina l'incostante
Consorte tua col Dio dell'armi amico,
Nuda d'un bel boschetto in fra le piante
Senza vergogna far battibellico.
L'opra indegna impedire io pur volea
Ma lasciare il mio carro non potea.

XLIX.

Io forse non t'avrei di ciò parlato,
Ed alla meglio l'averia aggiustata,
Ma giunto al mare appena, io sono andato
La tua Moglie a trovar disonorata,
E tanto ho detto, e tanto ho predicato,
Che qualunque di lei meno ostinata
Si sarebbe pentita; ma costei
È troppo avvezza ad oltraggiar gli Dei.

L.

Ella ardì minacciarmi, ed il rispetto
Obliando, mandommi a quel paese,
E perch'io dissi mal del suo diletto
Squarcia pagnotte, pien di mal francese,
Questo birbante ch'era dietro il letto
Fuor saltò nudo, e meco se la prese,
Volea ferirmi; ma nel caso rio
Non passai da coglione affè di Dio!

LI.

Qui ti puoi figurare il parapiglia,
E l'orribil baruffa che vi è nata,
Basta lunge cred'io, millanta miglia
Il fracasso, e la romba ne è arrivata.
Alfin dei Birri tutta la famiglia
Venne, ne saprei dir da chi mandata.
Vulcano mio tu sai che cose tali
Non succedano in casa alle Vestali.

LII.

Qui tace Apollo, ma potea durare
A discorre ancor ventiquattr'ore,
Come una statua il becco Nume appare,
E di trarre il respiro appena ha cuore;
Curvo le braccia vedesi incrociare
Avanti al petto, ed un tetro pallore
Asperger tutto l'aggrinzato viso,
Di nera polve e di sudore intriso.

LIII.

Dopo un lungo silenzio alfin si scuote,
E in preda a un fiero sdegno si abbandona,
Col pugno nella fronte si percuote,
E non bada a guastarsi la corona,
Morde le dita, graffiasi le gote,
E barbotta fra i denti, ah! Buggerona
Poi grida: scorticarmi in pria dovea
Che dar la man di sposo a questa Dea.

LIV.

Ma! gli soggiunse Apollo, fu creduto
Quando al Tonante la chiedesti in moglie,
Che l'umor della bestia conosciuto,
Tu tentassi saziar le avare voglie;
Non importa a costui d'esser cornuto:
Ognun dicea nelle celesti soglie,
Vulcan di genio ognor sozzo e grifagno
Sposa questa bagascia per guadagno.

LV.

Ah mi fulmin il Ciel se questo è vero,
Disse allora piangendo il Dio Magnano,
Tu mi conosci Apollo, ognor sincero
Mi trovasti, non sa mentir Vulcano.
Chi dei fati è soggetto al duro impero
Pretende al suo destin sottrarsi invano.
Ah! che il mio disonore, e il suo delitto
Era dei fati nei volumi scritto.

LVI.

Ben ti dee sovvenir della baruffa
Che nacque un tempo fa contro di Giove,
Quand' ei provò nella celeste zuffa
Del nostro ardir le disperate prove,
Fu allora che Giunon buttò giù buffa,
E stanca di soffrire ognor le nuove
Infedeltà del perfido Marito,
Favorì dei ribelli il gran partito.

LVII.

Ma come volle il Fato galeotto,
E fortuna, a cui il buon sempre dispiace,
Ei vinse, e noi ne andammo a capo rotto,
Nè poco fu se ci accordò la pace;
Di vendetta per altro avido e ghiotto
Ardea dell' ira alla terribil face,
Sapendo che una guerra sì ostinata
Sol Giunone avea accesa e fomentata.

LVIII.

Noto era a lui che quanto di figura
Ero deforme, contrafatto e brutto
Altrettanto adoprata avea ogni cura
Per essere in ogni arte esperto e instrutto,
A se chiamommi, e con ben larga usura
Delle fatiche mie promesse il frutto,
Se potevo inventar gastigo tale
Che fosse al fallo di Giunone eguale.

LIX.

Ed' io che sempre alla memoria avea
Che per di lei consiglio a rompicollo
Fui gettato dal Ciel, nè dipendea
Dal suo favor se non mi ruppi il collo
Invece d'una coscia, quel che ardea
Sdegno al Tonante in petto a far satollo,
Il cervel mi beccai tanto, e poi tanto
Che messer Giove alfin servii d'incanto.

LX.

Mi messi prestamente a lavorare
In bottega, e feci arco della vita,
Fino a che due pianelle giunsi a fare
D'una pietra che detta è calamita;
Mi resi a Giove e dissi ora attaccare
Devi in aria la tua consorte ardita,
Con una brava striscia di sugatto,
D'un uom, che stia sopra le forche in atto.

LXI.

Il fece, io tosto alla dolente Diva
Queste pianelle a forza in pie calzai,
E mentre di dolor gridar s' udiva
Due grosse incudin sotto vi attaccai,
Ella penando, e di conforto priva
Passò in gastigo tal dei giorni assai,
Finchè da tante strida imbietolito,
Gli perdonò il babbeo del suo marito.

LXII.

Sciolse i legami, onde l'aveva avvinta,
E tor voleva incudini e pianelle,
Ma non fu l'arte mie da lui già vinta,
Che veniva con loro anche la pelle;
Invano a simil opra erasi accinta
La turba abitatrice delle stelle,
Io lo sapeva, e n'era tutto lieto,
Perchè di trarle io solo avea il segreto.

LXIII.

Fin d'allora era un povero magnano,
Che misurar poteva a sacca i guai,
Mi facea Giove lavorare invano,
Che prometteva, e non pagava mai,
Le mie camice e il logoro pastrano
In pegno avevan gli osti e i bottegai,
E avrei potuto empir quattro sacconi
Di polizze di Monte e citazioni.

LXIV.

E pur malgrado la miseria mia
Era fino ai capelli innamorato
Di quell'infame e dissoluta arpia
Che mi ha di questo gusto incoronato:
Io passava ogni dì per la sua via,
Ed ella dopo avermi ben guardato,
O serrava il balcone, ovver con arte
Si volgea sdegnosetta in altra parte.

LXV.

Ah stolto! Io mi credea che un simil atto
Volesse dir troppo ho pudico il core,
Ed accordar non soglio a verun patto
Sol d' un occhiata il semplice favore,
Qnando pensar dovea che un Dio malfatto
Destar non puote in bella Diva ardore,
Veder dovea, se così cruda e ria
Era coi belli ancor, la sposa mia.

LXVI.

Ma questi cenci supponea lasciare,
Pur che giungessi ad esserle marito,
Credeva una gran dote guadagnare,
Ed il bisogno mi rendeva ardito.
Giove in somma mi venne a ritrovare,
Dicendo Zoppo reo, tu mi hai schernito,
Vola a Giunon, vuo' che le cavi adesso
Quelle matte pianelle, che le hai messo.

LXVII.

Fatto cuor di Leon, gridai, per Dio
Sappi signor ch' io non farò niente,
Se per saziare il giusto mio desio
Usi il futuro in vece del presente,
Adopra pure il più crudele e rio
Gastigo che a trovar tu sei possente,
Inutil fia, s' io non sarò pagato
Rimarrà la tua moglie in quello stato.

LXVIII.

Giove a questo parlar dette nei lumi,
E pel naso menato esser non voglio
Disse; ed io stetti forte. Il re dei Numi,
Che non sapeva uscir da tale imbroglio,
Soggiunse, e ben giuro d' averno ai Numi,
Che quanto chiederai donarti io voglio,
Purchè l' addolorata moglie mia
Dal tormento crudel libera sia.

LXIX.

Allor sedotto dal cocente affetto,
Ch' io nutria per colei, che mi vergogno
Di chiamar mia consorte, e insieme astretto
Dal grave inesprimibile bisogno,
Gli dico che d'aver nel proprio letto
La bella Diva d' Amatunta agogno,
E che s' ei me la dava per mogliera
Era sciolta Giunone in quella sera.

LXX.

Giove aderisce, io lo contento; ed ecco,
Ecco il punto fatal di mia rovina,
Ch' ei per cangiarmi di Magnano in becco
Venere per consorte a me destina;
Ah disgraziato me, che per un lecco
Di poco argento, e un taglio di pannina;
Fatto lo strinacciol degli Dei,
Pace e riputazione insiem perdei!

LXXI.

Immaginar ti puoi che troppo grata
Questa nuova non giunse a Citerea,
Ella fece gran tempo da ostinata,
Dicendo, che marito non volea,
Che appena ai quindici anni era arrivata
Voto di viver casta fatto avea,
E che aborriva al pari del Demonio
Tutte le porcherie del matrimonio.

LXXII.

Io gongolava a tai notizie, e intanto
Tra me dicea, chi più di me felice?
Or che in lei di godere il raro incanto
D' una incorrotta vergine mi lice?
Io potrò darmi sopra gli altri il vanto
Di non avere al quadro la cornice,
Ma Giove alfin dal giuramento astretto
In pochi dì me la piantò nel letto.

LXXIII.

Chi può spiegar come brillai quel giorno
Che di sposa colei mi diè la mano!
Io giubbilava; e da quel viso adorno
Non sapeva due passi andar lontano;
E benchè rea cagion d' infamia e scorno
Fosse quel dì, tento aborrirlo invano;
D' una Diva sì bella era marito,
Avea tre giuli in tasca, e buon vestito.

LXXIV.

Andammo a letto verso mezza notte,
Notte per me cagion di eterno affanno!
Ella gemeva, e con grida interrotte
Di sua verginità piangeva il danno,
Si venne all' opra, ed alle prime botte
Restò scoperto il male ordito inganno,
Che accreditar l'infida indarno volle,
D' un fatturato umor col lino molle.

LXXV.

Oh te lo credo! allor di Pindo il Dio
Ridendo disse, ella avea già servito
Del Dio Cillenio al cupido desio,
E messo aveva al mondo Ermafrodito.
Nè Mercurio soltanto, amico mio
Si era con la tua moglie divertito.
Poh! la nuova era troppo divulgata
Che non vi era bisogno di pomata!

LXXVI.

Seguita il Zoppo il suo destino ingrato
Come accusa talor qualche dottore,
Che di man della morte ha liberato
Ricco infermo di febbre o di languore,
Se riceve un gruppetto sigillato,
E nell' aprirlo, con suo gran stupore,
Trova rinvolto cinque o sei testoni
Dove almeno sperò venti rusponi.

LXXVII.

Tal io rimasi; allor la gelosia,
Il rancore e l'inutil pentimento
M' empìro il sen d'un' aspra pena e ria,
D' un tormento peggior d'ogni tormento:
E la disonorata moglie mia,
Di cui pur troppo in sen l' onore è spento,
In me sol vide da quel tempo in poi
L'ombra, che cuopre gli adulteri suoi.

LXXVIII.

Per questa infame omai ridotto io sono
A vergognarmi di mostrar la faccia,
Fosse almen ver che dei denari al suono
Io delle proprie corna andessi a caccia!
Ma di Pafo, Amatunta e Cipro il dono,
Che a lei fe' Giove, un tal sospetto scaccia,
Non già per guadagnar, per suo piacere
Ella fa quest' orribile mestiere.

LXXIX.

Non è il desio di guadagnar monete
Che la fè maritale offende e impiaga,
Tutti in error su nell' olimpo siete,
Non spendano i suoi drudi, ella li paga.
E questo Marte alfin, di cui vedete
Esser questa bagascia tanto vaga,
Che dicesse io vorrei se nutre affetto
Più per la sua cucina o pel suo letto.

LXXX.

Ma questo è troppo alfin, pubblicamente
Alza la gonna, e non ha più vergogna?
Becco contento a me dice la gente?
Gastigar quest' indegna omai bisogna.
Apollo, io ti ringrazio; immantinente
Vedrai s' io so grattarmi questa rogna;
Quel soldataccio vil, razza di mulo
Vedrò se mi darà di naso in culo.

LXXXI.

Così dicendo pien di rabbia freme,
E d' Elicona il Dio lascia soletto,
Che parte, e di vendetta con la speme
Calma il dolore onde avea colmo il petto;
Grave tormento il cor del Zoppo preme;
Eburnea palla con simile effetto
Urtando l' altra in sul tappeto verde,
Quanta forza le dà, tanta ne perde.

LXXXII.

Appena rosseggiar fe' l' orizzonte
La malcontenta moglie di Titone,
Che di fulmini in spalla con un monte
Per gire al Ciel Vulcano si dispone;
E nel cammino con dimessa fronte
Come da Giove ottener può ragione
Pensa, e medita gli atti e le parole
Onde servirsi a lui parlando vuole.

LXXXIII.

Giunge al regal palazzo, ed al Guardiano
Dice; tu mi farai cosa ben grata
Se avvisi il tuo padron che qua Vulcano
È giunto, e quella roba ha riportata:
Egli entra, e dice a Giove è qua il Magnano,
Ma quegli che bevea la cioccolata
Insiem con altri Numi più signori,
Dice, ebben! si trattenga costà fuori.

LXXXIV.

Vulcan che dal viaggio era stanchissimo
Sente allungarsi a tal risposta i pendoli,
E brontola tra sè per Dio bacchissimo
Questo è proprio un trattar da pescivendoli?
Un tale insulto a me che potentissimo
Lo rendo, e le saette in mano accendoli?
A me suo figlio? Io far deggio anticamera,
E tanti altri bricconi ha seco in camera?

LXXXV.

Ma dopo un lungo indugio alfin gli è detto
Che suo padre l' attende, e puol passare;
Entra, e si accosta pieno di rispetto
Come innanzi al pedante uno scolare,
E l' aspra doglia ch' ei risente in petto
In tale occasion volea sfogare,
Quando a lui dice il Re del sommo coro
Sul tavolin posate quel lavoro.

LXXXVI.

E con cera assai brusca indi segnate
Prosegue, pagherem poi tutto il conto.
Per or non vogliamo altro. Udiste? andate.
Butta giù buffa allora il Zoppo, e pronto
Risponde, prima il mio lavor provate,
E se ascoltar volete il mio racconto
Spero di procacciarvi un' occasione
Da provar se le tempre ne suon buone.

LXXXVII.

Che ci è di nuovo? allor replica Giove,
Ed ei niente signore, è vecchia cosa
Quella che a far ricorso oggi mi move,
Sono stanco d' aver fronte ramosa,
Ah! se' lungo mio duol non ti commove,
Se non punisci la ribalda sposa,
Dir potrò francamente e senza velo
Che non s' intende più giustizia in Cielo.

LXXXVIII.

Tu sei matto risponde il Re dei Numi,
Tua moglie d' onestade è un vero specchio
E a proporla in modello dei costumi
A tutte le altre Dive io m' apparecchio;
Io so perchè di lei sì mal presumi,
Sempre seccante e sospettosso è un vecchio
E mi accorgo che fu sacrificata
Quella ragazza, allor che a te fu data.

LXXXIX.

Noi siamo ad ogni poco a questi chiassi,
Che è una vergogna, una furfanteria,
Io che tenni qualcun che la badassi
So di qual tempra la tua moglie sia;
Un di te più bugiardo già non dassi,
E stanca alfine è la pazienza mia,
Che s'io la perdo affatto . . . il sor Vulcano
Si vuol trovare a qualche caso strano.

XC.

Più d'una volta ingiusto e menzognero
Tu fosti nell'accuse, ed un sonaglio
Restar ti feci, poichè sì leggero
A creder, commettesti il grave abbaglio.
Ah! questa volta s'io non dico il vero
Il fulmine mi bucchi come un vaglio
L'altro interruppe: io posso francamente
Dirti che Citerea non è innocente.

XCI.

Son tre giorni che in Cipro in un boschetto
Nuda si fe' veder l'infame Dea,
E il Dio dell'armi ignudo anch'esso al petto
Correndo insiem la posta si stringea,
Colui che l'atto osceno mi ha ridetto
È tal che occularmente li vedea,
E quando a casa a rinfacciarla è andato
Marte ignudo con essa ha ritrovato.

XCII.

Ma qual pro nel vuotarmi ora il cervello
Per dirti quel che in casa mia è seguito?
Se pur non è d' accordo anche il Bargello
Con Marte, te ne avrà bene avvertito,
Saputo avrai qual chiasso, e qual bordello . .
Giove alla bocca allor si messe un dito,
E gridò pien di sdegno, impertinente
T' acchetta, il tutto a me sempre è presente

XCIII.

Degli uomini, e dei Numi per minuto
Mi son noti i pensieri, un punto solo
Non vanta l'universo sconosciuto
Al sempiterno regnator del Polo.
Levati di costì baron cornuto,
Chi poteva esser mai sì mariuolo
Da metter tanto mal nel matrimonio?
Ah! tu inventi il delitto e il testimonio.

XCIV.

Vulcan freme di sdegno, e il proprio assunt
Sostiene, e spesso lo ripete, e il giura.
Ma Giove grida io non tel credo punto,
E ravviso la frode e l' impostura.
Lo Zoppo allora dalla rabbia punto
Vomitò questa parolaccia impura,
Cazzo; così si fosser rotti il collo
Come fottere insiem gli vi de Apollo.

XCV.

Giove a sua voglia Citerea difenda,
Sia meco ingiusto in grazia d'un bel volto,
Ai gravi falli suoi neghi un' emenda,
Che già finito ho di passar da stolto.
Le sue ciarle non curo. Io vo che intenda
Le mie ragioni il gran consesso accolto.
Sì voglio che decidan tutti i Numi
Sopra l'accusa e sopra i suoi costumi.

XCVI.

Anderà così in fumo il reo disegno,
Che nutrì in cuor di sostener colei.
Se nasce in Ciel qualche importante impegno
Permesso è a tutti il convocar gli Dei.
Legge fondamental di questo regno
Salva dal dispotismo i dritti miei,
Si raduni il consesso, e a quel davante
Protegga Citerea, se può, il Tonante.

XCVII.

Giove la schiuma allor fece alla bocca
Tanto il punse lo sdegno atroce e rio,
Di barba si pelò più d' una ciocca,
E disse sarà pago il tuo desio,
Il consiglio unirò, ma se ti tocca
Il torto, trema, t' andrà mal per Dio.
Quindi gridò, suonando il campanello
Levatemi davanti quel monello.

XCVIII.

Fugge il Nume di Lenno, e mentre parte
Dubita; ed ora nel vicin consesso
Spera, ora teme la malizia e l'arte
Di Giove, e le lusinghe del bel sesso.
A tutti i Numi subito a dar parte
Del Cielo il Regnator per un espresso
Manda, che il gran consiglio a lui d' intorno
Unir si deve, e loro assegna il giorno.

XCIX.

Rivolgea verso Lenno il suo cammino
Pieno di mal talento omai Vulcano,
Bestemmiando di cuore il suo destino,
E più il Tonante, a cui ricorse invano.
Quando incontrollo il Nume spadaccino,
E ridendo, che fai caro Magnano
Disse, ei rispose, io faccio poco o nulla,
Marte però fa ben, che si trastulla.

C.

Ma se puote il consiglio d' un mio pari,
D' un superbo, qual sei, far breccia in seno,
Questi trastulli tuoi prendi più rari,
O ch' io non ti sorprenda avverti almeno;
Perchè forse può darsi che tu impari
Che ogni piccola serpe ha il suo veleno,
E suol nascer talvolta l' occasione.
Di far qualche saltaccio da un balcone.

LI.

Ah! ah! Marte proruppe, ah questa è bella!
Zoppo confessa il ver tu vuoi ch' io rida?
Per celia a me così Vulcan favella
Che tal superbia in seno ei non annida.
Ma darti voglio certa lezioncella,
Che può servirti d' ora in poi di guida.
Quando parli con me parla più basso,
E non mi fare il bravo, e lo smargiasso.

LII.

Se pratico tua moglie io faccio a lei
Sì grande onor, che forse ella non merta,
E al più bravo, al più forte infra gli Dei,
Sappi balordo, che ogni porta è aperta.
Ma tu se a conversar coi pari miei
L' alma villana hai troppo poco esperta,
Ascoltami, ti spiego in due parole
Il privilegio, che goder si suole.

LIII.

Allor quando un signore, un militare
Di qualche bella unita a un vile sposo
Prende la protezion, deve imparare
Questo sciocco a non far mai da geloso;
Quando l' amico viene, ei deve andare,
O pur tenersi in qualche parte ascoso;
Come un fantoccio ad esser si apparecchi
Senz' occhi, senza lingua, e senza orecchi.

CIV.

Dee farsi un precisissimo dovere
(E bada ben, che questo molto importa)
Di non dare il sospetto a travedere,
Col fare ognor da sentinella morta.
S' ei torna per bisogno, o per piacere
Fischi più volte, o batta assai alla porta,
E prima di passar principii attento
Da lontano i saluti e il complimento.

CV.

Che se gonfio del nome di marito
Infrange queste leggi sacrosante,
Se d'impedir si fa talvolta ardito
I geniali congressi, e tracotante,
Stucchevole, geloso, indispettito
Alla consorte far vuole il pedante,
Il protettor ricorre a un espediente
Che presto il sor marito se ne pente.

CVI.

Per ridurlo al più presto alla ragione,
E sradicargli i grilli dalla testa,
Adopra la valevol mediazione
D'un, che rimedio il più efficace appresta:
Si chiama il mediator, monsieur Bastone,
E mi par di casato, Rompitesta . . .
Ma interruppe Vulcano, affè di Dio,
Questo è un signor che lo conosco anch' io.

CVII.

Sono avvezzo a trattarlo, egli è mio amico,
E delle belle ne abbiam fatte insieme:
Presta, o Marte, attenzione a ciò ch'io dico,
Di trattar Citerea perdi la speme,
Non voglio in casa mia sì fatto intrico,
Nè di tua protezion punto mi preme.
Ti par egli spaccon, morto di fame
D' esser figura da protegger Dame?

CVIII.

Che se poi non intendi o fai da sordo
Benchè sì chiaramente io l' abbia detto;
Sappi che di servirmi io non mi scordo
Del mediator da te pot'anzi detto,
Ei saprà darti al certo un tal ricordo
Che . . \ come? come? Zoppo maledetto
Gridò pieno di rabbia il Dio dell'armi
Avresti tanto ardir di minacciarmi?

CIX.

Involati di qua, fuggi ribaldo,
Ch'io non so chi le mani ora mi tenga.
Sol di tua moglie in grazia ora sto saldo,
E avvien che l' ira mia freni e trattenga.
Minacciarmi? briccone! io sento il caldo
Che il sen m'accende e vuol che alle man venga
Perder osi il rispetto ad un par mio?
E vivi? e spiri? e non ne paghi il fio?

CX.

Ah corpo! ah sangue! ah giuro ... Ma Vulcano
Cavossi dalla cintola un martello,
E gridò, questo è un bestemmiare invano
Vieni, poltron, s'hai cuor, meco a duello.
Ma sopraggiunse Momo, e da lontano
Gridò fermi signori, olà, bel bello,
E non vedete in sulle cantonate
Incisa l'iscrizion — Non ci pisciate?

CXI.

Marte, che il cuore avea pien di temenza,
Sebbene altro mostrasse ai moti, ai gesti,
Figurò di adoprar senno e prudenza,
Com'un che l'ira per rispetto arresti;
Ma non così Vulcan che non diè udienza
A Momo, e disse forse crederesti
Sciocco, buffon, d'incutermi paura
Nè rimesse il martello alla cintura.

CXII.

Di Marte pel timor fatto più altero
Di sopramano il gran martello stese,
Ma giunse a tempo Momo, e il colpo fiero
Frenando, a Marte il ceppicon difese,
Si fe' pallido in volto il Dio Guerriero,
Nè parendo i suoi fatti il camin prese
A lento passo, ma poi volto il canto
Corse sì che un lacchè non corse tanto.

CXIII.

Rise il Dio maldicente, e cosa è stato?
Domandò curioso al Zoppo Dio,
Perchè ti trovo col Martello alzato?
Raccontami un po tutto, amico mio;
Ma il Magnan, che tutt' ora era infuriato
Scosse la testa, e disse, lo so io,
Fuggi, fuggi, poltron, fuggi stivale
Ti arriverò se ancor mettessi l' ale.

CXIV.

Ma il Figlio della notte, che desia
Di saper donde nacque la questione,
Alfin placa la rabbia atroce e ria
Del Zoppo, col pigliarlo con le buone,
E vedendo vicina un' osteria,
Di condurvi l' amico si dispone,
Sapendo ben che dei bicchieri al suone
Vanno tutti i segreti in abbandono.

CXV.

Gliene fa la proposta, e benchè il petto
Rodesse di Vulcan rabbia ed affanno,
Pur dalla sete e da stanchezza astretto
Si accorda. Entrambi all' osteria sen vanno,
Quivi buone vivande, e buon fiaschetto
Trovano in pronto. Or quando essi averanno
Ben mangiato, bevuto, e fatto il conto,
A raccontarvi il resto io sarò pronto.

CANTO III.

ARGOMENTO

Narra a Momo i suoi casi il zoppo Nume,
E il volge a suo favore; esaminare
Vuol Giove il fatto; la difesa assume
Di Ciprigna Mercurio; ella fidare
Di Marte, che di se troppo presume
Non vuolsi; si presenta al Dio del Mare,
E gli chiede assistenza; ei manda fuori
Glauco, e Portunno a Giove ambasciatori.

I.

Nume ristorator della natura,
Refrigerio dei miseri mortali,
Per cui si tace la molesta cura,
Ed in profondo oblio giacciono i mali,
O dolce Sonno! che la notte oscura
Segui, e dai vanni delle placid' ali
Spandi del mondo sulle genti inquiete
Dolce tranquillità, riposo e quiete.

II.

Dal faticar del dì, grato riposo
Mentre prende il mortal stanco ed oppresso,
Tu inviandogli un sogno capriccioso,
Cangi in monarca il mendicante istesso,
Ed il vecchio impotente e catarroso
Crede allor soggiogar tutto il bel sesso,
Il poltron fa prodigi di valore,
E l'asino si crede un gran dottore.

III.

Quando scuoti la verga onnipossente
Al tuo poter chi non è mai soggetto?
Tu per l'umanità fatto clemente
Talor serpeggi ai progettisti in petto!
Te presso il lume a man vecchia cadente,
Piena di riverenza e di rispetto,
Saluta e risaluta a capo chino,
E a forza di saluti abbrucia il lino.

IV.

Te veneran le serve e i servitori,
Più che non fanno i ghiri e i tassi tuoi,
Te soglian paventar comici e autori
Quando in scena i lor parti offrono a noi,
Rival possente dei predicatori
Sopir l'udienza in un momento puoi,
Amico dei platonici sonetti,
Delle rime dantesche e dei concetti.

V.

Se possibil ti fia, per brevi istanti
Vanne, ti prego, va da noi lontano,
Fille posta in oblio da mille amanti
Ve' che ti chiama? ah non ti chiami invano!
Degli avari le luci e dei furfanti
Chiudi, e dell'uom per ambizione insano,
E non voler soggetti alla tua legge
Gli occhi di chi mi ascolta, o pur mi legge.

VI.

Già Momo e il Dio magnan sedendo al desco,
Di vari cibi avean la pancia piena,
E cotto il buon Vulcan come un tedesco
Una fronte mostrava più serena,
L'altro volgendo a lui l'occhio cagnesco,
Amico, disse, alfin della tua pena
Spiega il tenore, e narrami il motivo
Che ti messe alle prese con Gradivo.

VII.

Mi è noto ben che un Nume arcibestiale,
Che un prepotente è Marte ed un briccone
Da tener due mill'anni all' ospedale,
Col recipe ogni giorno del bastone,
Onde creder vogl'io che in caso tale
Penderà dal tuo canto la ragione,
Narrami, amico il fatto, ed io son pronto
A vendicarti, s'ei ti fece affronto.

VIII.

Nè creda già Vulcan, se non mi vede
Altr'arme, che un bastone, ed una lente,
Che debole io mi sia; certa abbia fede,
Che di me teme la divina gente.
Fino il Dio che tra gli altri il primo siede
La mia lingua satirica e tagliente
Paventa; or narra, ed io farò che sia
Vindice del tuo duol, la lingua mia.

IX.

Alza la fronte il Zoppo, nei capelli
La man si pone, e fra timore e speme
Ondeggiando, „ tu vuoi ch'io rinnovelli
„ Disperato dolor che il cor mi preme?
Dice, poi tace, e pria che a lui favelli
Tentenna il capo, tra se pensa e geme,
Manda un sospir, che mossa avria una nave
Indi comincia in tuon dolente e grave.

X.

Quanto infelice io sono! io non provai
Per brevi istanti almeno il fato amico,
E quando le prime aure io respirai
Il crudo genitore ebbi nemico,
Di sua mano storpiato io mi trovai,
E vissi in Lenno povero e mendico.
Colà si vide, ahi caso acerbo e strano!
Di Giove il figlio diventar magnano.

XI.

Io m'aggiro colà tra balze e dumi
Per far carbone o sudo alla fucina,
E intanto in Cielo mille bastardumi,
Vera canaglia della cappellina,
Il nettare ruttando insiem coi Numi
Stanno a scrocco di Giove alla cucina;
Io camicia non ho, mille bricconi
Han cocchi, signorie, costellazioni.

XII.

Momo trattenne a gran fatica il riso
A tali accenti, e disse: egli è un peccato
Che tu mostrando il divin sangue in viso
A mestiero sì vil sii destinato,
Che col mostaccio di carbone intriso
Un Dio, da savoiardo mascherato,
Veder si faccia in queste parti e in quelle
Stagnar paioli, ed acconciar padelle.

XIII.

Vulcan lo guarda, e in nuovi dubbi ondeggia
Nè sa se il burli anche l'amico allora,
Ma Momo, so ben io quel che far deggia
Serio gli dice, e lo conforta allora,
Ingiustizia è il veder nell'alta reggia
Che deriso e meschin tu resti ancora,
Mentre agli onor le strade aperte e piane
Trovan pallini, spie, becchi e puttane.

XIV.

Si rincuora il Magnano e in questi accenti
Segue a narrar la dolorosa istoria,
Io mi vivea tra le mondane genti
Senza onor, senza fama e senza gloria,
E mi affliggeva ognor de' miei tormenti,
E dei miei torti la fatal memoria,
Quando avarizia e un male accorto amore
Crebber delle mie pene il rio tenore.

XV.

Venere io vidi, nel vederla in petto
Arsi qual paglia al sottoposto fuoco,
Tu sai, Momo, tu sai che a suo dispetto
Cedè il Tonante d'un astuzia al giuoco.
Ma del sognato mio primo diletto,
Preser dolore ed amarezza il loco.
E principiò in quel maledetto giorno,
La mia vergogna e il mio perpetuo scorno,

XVI.

Fatto cornuto cento volte e cento
Dissimulo prudente il proprio affanno,
In segreto con Giove io mi lamento
Che non mi ascolta, e ride del mio danno.
Pur vendicar non oso il mio tormento,
E soffro ancor; ma tutti adesso sanno
Che Venere sfacciata ed imprudente,
Più di vergogna freno alcun non sente.

XVII.

Alla scoperta, al chiaro sol . . . mi è nota
Della tua moglie l'ultima avventura,
Momo rispose, non la tiene ignota
Febo, che fece anch' ei la sua figura.
Ma in verità non so perchè ti scuota
L' essere incoronato alla verdura
Più che in camera o in letto; omai più strano
Non è l'udir, che pecoro è Vulcano.

XVIII.

Ma che perciò! sei forse singolare
Nell' aver corna in ciel? trova un marito
Che pecoro non sia! dei paventare
Forse tu sol d'esser mostrato a dito?
Forse in numero tal non puoi contare
Saturno, il vecchio Dio rimpinconito?
E non alzò per Teti la sottana
Cibele tra le Dee vecchia puttana?

XIX

Con Cefalo ed Orion noti non sono
Forse d'Aurora i disonesti amori?
Dei pecori ordinari a che ragiono?
Porta anche Giove in capo questi fiori,
Si vanti pur di spaventar col tuono
Il mondo, e i suoi tremanti abitatori,
Ma intanto il peso a sopportar si adatte
Dell' alte corna che Ision gli ha fatte.

XX.

Per imbrogliarla so che allor fu detto
Che di quell'empio alla richiesta infame,
Di far becco il Tonante a suo dispetto
Saziando con Giunon d' amor la fame,
Una nube fu posta a lui nel letto
In forma della Dea, con cui sue brame
Il mortal temerario avea sfogato,
Ciò fu del gazzettiere un ritrovato.

XXI.

L'adulazione, amico, è pronta ognora
Sopra gli error dei grandi a trarre un velo,
Ma trasparente rendesi in brev' ora
A chi discerner sa nell' uovo il pelo;
Gli Amori d' Endimion come colora
L' altitonante regnator del Cielo?
Ha mai saputo in qual solinga parte
Adultero più fin creasse Marte?

XXII.

Che vuol dir ciò? rispose irato il Zoppo,
Che mi cal delle corna degli Dei?
Pensi ognuno a se stesso, io forse troppo
Ho indugiato a punire i torti miei,
Or l' ira che m' infiamma alcun intoppo
Non soffre, e voglio castigati i rei . . .
Perchè frenasti il ferro mio pesante
Quando scendea sul capo a quel birbante?

XXIII.

Il traditor togliendo al suo periglio,
Mi togliesti il piacer d'una vendetta,
Che forse invan dal general consiglio
Intimato agli Dei da me si aspetta.
Giove nascer farà qualche scompiglio . . .
Ogni arte adoprerà quella civetta . . .
Tu sol se amico sei qual mi ti vanti
Puoi vendicare i miei diritti infranti.

XXIV.

Pratico qual tu sei già non son io
Dei cavilli d' un perfido avvocato,
Nè dir sapendo in Cielo il fatto mio
In un pedul mi troverò cacciato;
Al certo fia dell' eloquenza il Dio
L' empia Diva a difendere impiegato.
Ch' ei non potrà negare il suo favore
A chi pago lo fece un dì in amore.

XXV.

E ben replicò tosto il Dio mordace,
Sappi che tu m' inviti a un certo gioco,
Che a confessarti il ver, più assai mi piace,
Che al medico la febbre, o il vino al cuoco,
Io mi sento languir se miro in pace
I Numi più d' un giorno in questo loco,
E godo sol mirando preparata
Materia alla gazzetta e alla risata.

XXVI.

Così parlando in man prende un fiaschetto,
E al Zoppo ricolmando un gran bicchiere
Di finissimo vin, bevi, e dal petto
Scaccia, disse, le cure atroci e nere;
Del marital contaminato letto
Lascia a me la vendetta, e non temere
Presto vedrai punita con tuo spasso
Ciprigna, e il fottitor Nume smargiasso.

XXVII.

Si rallegrò lo zoppo Dio, bevendo
Tutto in un sorso il delicato umore,
Quindi rispose in te confido, e attendo
La difesa da te del proprio onore.
Qui gli Dei s'abbracciar, mentre ridendo
Momo ognor ripetea, Vulcan fai cuore,
In me riposa, ed a momenti aspetta
Dei gravi torti tuoi giusta vendetta.

XXVIII.

Lieto ritorna allor Vulcano in terra,
E Momo a ordir comincia un'ampia tela,
Ora dentro allo studio si rinserra,
E scrive fino al lume di candela,
Or per fare a Ciprigna un' aspra guerra
Aggravando del Zoppo la querela,
Esce di casa, e chiacchera, ed intende
Gran cose, e sempre compra, e mai non vende,

XXIX.

Già l'alba in Cielo di quel dì splendea
In cui di pochi Numi un magistrato
Che il sommo Giove nominati avea,
Esaminar doveva il grave piato.
Per ch'ei che contro il Zoppo l'intendea
L' affare scrutiniar volle in privato,
Per meditar con provido consiglio
Come salvar la Dea nel gran periglio.

XXX.

Fu messo in primo luogo in sul tappeto
Se i rei dovevan esser catturati,
Ma Giove si burlò di un tal decreto,
Dicendo, no signor, sono i feriati.
Nacque allora un consiglio più discreto,
E fu detto che quando fosser dati
Opportuni per lor mallevadori
Andar potean liberamente fuori.

XXXI.

Allor d'Alcmena il figlio, coraggioso
Prese per ambo i Numi un tale impegno:
Alla difesa, in caso sì dubbioso,
Mercurio scelto fu come il più degno.
Ma chi gli atti farà per il geloso
Nume, che sta lontan da questo regno?
Disse Giove; con faccia arcigna e dura
Momo mostrò la carta di procura.

XXXII.

Cillenio il propagar richiese allora
Il giorno, in cui dar si dovea sentenza,
Dicendo a Giove io non son pronto ancora
Nè del fatto ho bastante conoscenza.
Egli accordollo. Tosto ne uscì fuora
La nuova, e i Numi pose in grande ardenza,
Chi di Ciprigna la difesa prende,
E chi in favore di Vulcan l' intende.

XXXIII.

Inventa allor gran novità ciascuno
Che sembran vere, e tutto il Ciel ne informa,
Chi trema, chi le sprezza, e non vi è alcuno
Che sopra a tanto affar quieto si dorma,
Ognun rigira, e fa partito ognuno
In Giudice del fatto si trasforma,
E Momo ascolta tutto, e in tutto trova
Contro di Citerea qualche gran prova.

XXXIV.

Così brigan talora i contadini
Se in caso son di conferir la cura.
Pigiano i merti quà, di là i quattrini,
Là grida la coscienza, e qua l' usura;
Questo i ricchi vorrian, quello i meschini,
E i voti in broglio reo tutti affattura.
E sono i frati in un orgasmo tale
Quando il più ciucco è fatto generale.

XXXV.

Già dell'ordin di Giove, un messo avvisa
Il superbo Gradivo, e Citerea.
Questa ad annunzio tal resta conquisa
Che sul dubbioso evento il cor temea.
Quegli si fida nella sua divisa,
E nel nome di bravo che egli avea,
Corre a trovar Ciprigna, e si le dice,
Quanto mi spiace il tuo caso infelice!

XXXVI.

L'aspra nuova di pace il sen mi priva,
Sento al periglio tuo straziarmi il cuore,
Chi non sa contro te fin dove arriva
Delle nemiche Dee l'astio e il livore?
Ahime! veder raminga e fuggitiva
Dovrò dal Ciel la Dea madre di Amore,
O pur sentirla, ahime, senza clemenza
Condannar con orribile sentenza?

XXXVII.

Troppo tardi vegg'io la Dea soggiunge
Che inoltrata mi sono a un brutto passo,
Fiero timore il dubbio cor mi punge . . .
Ma perchè mai rivolgi i lumi abbasso?
Ah la tua ferita tant'oltre giunge,
Che al mio pianto, al mio duolo, hai cor di sasso
Vuoi forse abbandonarmi? ah dal tuo petto
Scaccia, Marte gridò, sì rio sospetto.

XXXVIII.

E il timor mascherando, una condanna,
Proseguì, se il Sinedrio a Giove innante
Medita contro l'onor tuo, s' inganna,
Che in tua difesa ognor sarò costante,
Tremar dovrà come palustre canna
Se ti sarà contrario anche il Tonante,
E pria che qualchedun ti torca un pelo
Per Dio . . . vedrai quel che farò del Cielo.

XXXIX.

Confonderò le sfere e gli elementi,
Farò del mondo una scomposta mole,
Getterò giù dal Ciel gli astri lucenti
La luna schiacerò, spengerò il Sole,
E l'istesso Pluton fia che diventi
Orrido e brutto più di quel che suole,
Che spengerò per di lui scorno eterno
Del mar con l'acqua, il fuoco dell' Inferno.

XL.

Così dicendo ad alta voce, Marte
Arder pareva di furore insano,
Gli occhi sanguigni avea, le chiome sparte,
Gli tremava la lingua, e più la mano.
Ma pur quella bravura era tutt'arte,
Il puzzo si sentia di ciarlatano,
E si vedea un quarto d' impostura
Mescolato ad un sacco di paura.

XLI.

Ma Citerea che dubitava alquanto
Del soverchio vantar del suo campione,
Stava pensando entro se stessa intanto
Come fuggir sì critica occasione,
E poi che tolto le si fu d'accanto
Quell' ampolloso Nume bravazzone,
Mesti abbassando al suolo i vaghi rai,
Disse, crudo destin pago sarai.

XLII.

E vincerà l' odiato mio consorte?
Apollo riderà del pianto mio?
Un trionfo sì bel fia che riporte
L' empia Giunon? la mia nemica? oh Dio,
Ma dei Nemici suoi sarà men forte
Dunque Ciprigna? e che? pongo in oblio
L' alto poter che in questi lumi è accolto,
Nè fiderò nell' armi del mio volto?

XLIII.

No che non ha bisogno Citerea
Che altri dei casi suoi cura si prenda?
Nè aspettando starà timida, rea,
Che il Ciel la danni a vergognosa amenda?
Qual io mi sono ancor possente Dea
L' indegno stuol dei miei nemici apprenda,
Piegar l' Inferno al mio voler si veggia,
Il mar, la terra e la Celeste reggia.

XLIV.

Disse, e il pallor che il volto le copria
In un momento dileguossi e sparve,
E al giglio con amabil leggiadria
Mista la rosa in sulle guance apparve,
Così nascendo il sol fuga e disvia
L' alte tenebre e le notturne larve,
Tale il color natio riprende il fiore
Dopo il cader del rugiadoso umore.

XLV.

E rimembrando poi come ella nacque
Dalla spuma del liquido elemento,
Al Regnator dell' onda andar le piacque,
Per pregarlo propizio al grande evento.
Ecco che già dell' ocean ver l' acque
Le colombe più rapide del vento
Traggon la Diva, a cui da lunge appare
Per gran tempesta sollevato il mare.

XLVI.

Scatenati dai gelidi trioni
Feroci combattean sull' onde algenti,
Contro l' Austro superbo, gli Aquiloni,
E sconvolger sembravan gli elementi,
E unito lo scoppiar d' orrendi tuoni,
Dell' acque al rombo, al sibilar dei venti,
Avrian fatto temer che la natura,
Del Caos tornasse entro la notte oscura.

XLVII.

Ma mentre la vezzosa Citerea
Alle bianche colombe il volo affretta,
Fa dei venti cader la furia rea,
Che all' usata prigion tornano in fretta,
E Zeffiro che timido tacea
Surse movendo un' aura lascivetta;
Dell' atre nubi il denso vel disparve,
E Febo in Ciel cinto di luce apparve.

XLVIII.

Al sussurrar del placidetto vento
Tremula l'onda in mille guise e mille,
Fa specchio al chiaro sol del molle argento
Che di raggi non suoi par che sfaville,
E con un moto regolato e lento
Van l' arene a baciar l' onde tranquille,
I muti pesci la squammosa vesta
Mostran, guizzando in quella parte e in quest

XLIX.

Dall' alto cocchio Apollo i lumi gira
Sull' onde al cambiamento inaspettato,
Nè comprende chi mai dei vinti l' ira
Così velocemente abbia calmato,
Quando ecco vede, e fin dal cuor sospira,
Quella che amor gli avea cruda negato,
E ad onta ancor dei suoi tormenti rei
Di più cocente affetto arde per lei.

L.

Di meraviglia pien, dal fondo algoso
Il marino pastor si lancia fuore,
Per osservar qual Dio fatto pietoso
Plachi dei flutti l' orrido furore;
Ma sollevando al Cielo il capo annoso
Mira scendere al mar la Dea di Amore,
Tosto gettasi a nuoto, e in breve istante
Ne porge avviso all' umido regnante.

LI.

Già si appressava al mar la bella Diva,
E un amabil concento da lontano
Di chiare voci risuonare udiva,
Onde eccheggiava il placido Oceano.
Un coro di Sirene indi veniva
A salutar la sposa di Vulcano,
E dai curvi Delfin venia tirato
Agile cocchio di conchiglie ornato.

LII.

Proteo il guidava, e allor che presso all'onda
Vide la bella Dea così a dir prese,
Questo a te quel gran Nume, che circonda
La vastissima terra offre cortese,
Mai sì grata novella e sì gioconda
Il Regnator del mare non intese,
Nè spuntar vide più felice aurora,
Se oggi la reggia sua Ciprigna onora.

LIII.

Ti affretta o bella Diva, egli ti attende
Di stringerti al suo sen desideroso,
Ella sorride, e sul bel cocchio ascende
Che rapido trascorse il regno ondoso.
Di scherzosi tritoni in mezzo prende
D' Amatunta la Dea stuolo squammoso,
Che carolando intorno a lei giuliva
La voce inalza ai lieti plausi, ai viva.

LIV.

Di Calliope le figlie al rauco suono
Delle conche, alternando il dolce canto
Seguon la Diva, intorno a cui già sono,
E il vecchio Nereo, ed in ceruleo ammanto
Dori, che d'imeneo per ricco dono
Cinquanta figlie si conduce accanto,
Ino scorre per l'umida regione
Con Cimodoce, e Glauco e Palemone.

LV.

Forse coro men lieto e festeggiante
Si udì quel giorno che per man d' Amore
Movendo a nuoto le bovine piante
Solcava il mar, dei Numi il Regnatore,
E sul dorso sedea del gran Tonante
Pallida il volto e con incerto core
Lagrime dando in vece di parole
Del Tirio prence la vezzosa prole.

LVI.

Dal profondo del mare alto sorgea
Immenso scoglio di coralli ornato,
Arazzo il verde musco gli facea
Di perle rilucenti tempestato,
Il rubino e il diamante vi splendea,
In tributo dal Gange ivi portato,
Ed ivi in trono risedea il possente
Sovrano agitator del gran tridente.

LVII.

Intorno a lui dai cenni suoi pendeva
Di tributari fiumi immenso stuolo,
Il Danubio guerrier, la fredda Neva,
L'Eufrate, il Tigri e l'aureo Pattolo,
Ed il Tago che mesto i dì traeva
Troppo presago del futuro duolo
Che sulle sponde sue destar dovea
L'ostil pietà, l'intolleranza rea.

LVIII.

Cinto dell'uve elette il verde crine
Vi era l'alpino Reno, e l'Indo e il Gange,
E il Caistro, u' di morte in sul confine
L'augel canoro dolcemente piange,
E il rapido Enipeo che per le brine
Cresce d'olimpo, e il mar coi flutti frange,
E il tessalo Peneo cinto d'alloro,
E il Crati che la chioma altrui fa d'oro.

LIX.

E la fertile Senna e il rumoroso
Rodan che dalle fredde alpi si parte,
E poi che tenne alquanto il corso ascoso
Sorge; e vicino al mare in due si parte,
La Sprea, cui riserbato era il famoso
Possente eroe, che della bellica arte
Esser mastro doveva, e con gli egregi
Fatti il modello dei più saggi regi.

LX.

Vi era il Tamigi così ricco d' onde
Che i tonanti vascei porta sul dorso,
E mentre i flutti suoi col mar confonde
D' onde or presta, or riceve alto soccorso,
L' arti fastose sulle proprie sponde
Accoglie, ed il valore ivi ha ricorso,
Hanno colà siccome in patrio tetto
L'alma Sofia, la Libertà ricetto.

LXI.

Tu pur v' eri all'Europa ignoto allora
Rapido e immenso fiume della Plata,
Che per lungo sentier traevi ancora
In dolce oscurità vita onorata,
Del metallo che tanto il mondo adora,
Era tua ricca vena a noi serrata,
E seco racchiudea le indegne trame,
E il tradimento e lo spergiuro infame.

LXII.

Eravi il Senegal non anche avvezzo
All' infame commercio, onde il suo lido
È coperto d' orrore, anche a vil prezzo
Là non vendeva i figli il padre iufido,
Ah superbo mortal non hai ribrezzo
D' un abuso sì reo? non odi il grido
Che la natura offesa indarno invia!
Spande il suo lume invan filosofia?

LXIII.

Corteggiavan dell' onde il Regnatore,
E il settemplice nilo, e il nabateo
Idaspe, e quel che d' infelice amore
Per la bella Deianira un tempo ardeo,
E quello in cui l' ignaro apportatore
Del dì, colto dal fulmine cadeo,
Ed il Meandro tortuoso, e il Xanto
Che fu nei carmi poi celebre tanto.

LXIV.

Il Tebro maestoso si vedea
Dell' apollinea fronda il erine ornato,
E lieto il volto antiveder parea
L' alto impero del mondo a lui serbato.
E presso a lui quel che l' etrusca Alfea
Divide, era d' olivo incoronato,
Di serbar cuna agli almi austriaci eroi
Lieto assai più che de' trionfi suoi.

LXV.

Ma di Pafo l' amabile regina
Giunta al soglio regal ferma le piante,
E genuflessa il Dio dell' onda inchina;
Ei mirando l' angelico sembiante
Scende dal ricco trono, e s' incammina
Di Marte ad abbracciar la bella Amante,
Ed a baciarla tutta frettolosa
Corre Anfitrite di Nettun la sposa.

LXVI.

Pur ti riveggio il Regnator dell' onda
Disse, e ti stringo al seno amabil Diva,
Dell' ampio mar la più lontana sponda
Esulta al venir tuo lieta e giuliva;
Oh qual torrente di piacer m' inonda!
Ma perchè mai tanto di rado arriva
Venere ai regni miei? dai lumi intanto
Spandea la Diva artificioso il pianto.

LXVII.

Ed ahi! sclamò per me non fosse mai
Nato quel tristo e sfortunato giorno
Che per salire in Ciel, folle! lasciai
Questo a me sì gradito almo soggiorno,
Che or non trarrei tra mille pene e guai
Vita infelice, il vergognoso scorno
Avrei fuggito, e l' empia sorte amara
Che dei Numi l' invidia a me prepara!

LXVIII.

Nè l' indegno mio sposo avrebbe ordito
Contro di me sì scelerate trame,
Nè il Rettor dell' Olimpo avrebbe udito
La falsa accusa, ed il ricorso infame.
Sostiene a Giove il perfido marito
Che di Gradivo a satollar le brame....
Canchero! qui si tratta d' adulterio,
Disse tra se Nettun, l' affare è serio!

LXIX.

E taci disse a Citerea, mi avveggio
Che il tuo racconto non finisce bene,
Il termin già di questo esordio io veggio,
Nè vo note a costor le nostre scene,
E volto ai Numi, che gli fean corteggio
Disse, più qui Nettun non vi trattiene;
Essi partiro, ed ei soggiunse pronto,
Or seguita Ciprigna il tuo racconto.

LXX.

Lungo fora il ridir quante sostenni
Acerbe pene nell' eterea corte,
Soggiunse Citerea, da che divenni
Del Dio di Lenno, ad onta mia, Consorte,
Le sue furie gelose è van che accenni
Che mi fero invidiare all' uom la morte;
O le liti da lui non interrotte
Onde oppressa era il giorno e più la notte.

LXXI.

Pure in Cipro talor, talora in Gnido
Lunge da lui prendea qualche ristoro,
E in compagnia di qualche amico fido
Uno sfogo accordava al mio martoro,
Or passeggiando sull' ameno lido
Ora all' ombra d' un mirto or d' un alloro,
Ma il traditor che tutto m' avvelena
Anche i piaceri miei rivolse in pena.

LXXII.

Stretta amicizia già contratta avea
Con Marte, ma sì pura ed innocente
Che bruscoli trovar non ci potea
La lingua più satirica e pungente,
Ma il geloso Vulcan che sempre ardea
D' ira cotanto ingiusta, che furente
A Giove corse ad accusarmi, avaccio
Che nuda io giacea di Marte in braccio.

LXXIII.

Il Dio di Pindo menzogner, che amore
Invan mi chiese tante volte e tante,
Cangiando il sozzo affetto in rio furore
Sosterrà quest' accusa a Giove innante.
Ecco il perchè ripiena di terrore
Volge Ciprigna al Dio del mar le piante,
Giove il mio fallo a giudicare adesso
Convocato ha dei Numi il gran consesso.

LXXIV.

Già volge contro me torbido il ciglio
Più d'un che mi detesta in fra gli Dei,
E l'innccenza mia veggo in periglio,
Se a me propizio in caso tal non sei:
Deh tu col tuo poter, col tuo consiglio
Or mi proteggi, ed i nemici miei
Confondi, che istigati da Giunone
Moverranmi in Giudizio aspra tenzone.

LXXV.

Tacque Ciprigna, e le dolenti note
Due larghi rivi accompagnar di pianto,
Che irrigando le sue pallide gote
Reser della beltà maggior l' incanto,
Tutto per ira ai detti suoi si scote
Nettun, la barba si stropiccia alquanto;
Ingrotta il ciglio e furibondo in atto
Grida: per Dio! che il mio fratello è matto.

LXXVI.

E a se chiamando nel medesmo istante
Portunno e Glauco, d'alto sdegno ancora
Tinto, dai regni miei, disse, le piante
Movete or voi, senza frappor dimora,
Itene al Cielo, e là fate al Tonante
I giusti sensi miei noti in brev'ora,
Dite che un amichevole consiglio
Segua e tragga Ciprigna dal periglio.

LXXVII.

Ch' ei non deve obliar che a me soggetta
Nacque, nè fia che il Dio del mar sopporte
Che si accordi a Vulcano una vendetta
Se un bosco avesse ancor di fusa torte.
Che se qualche sentenza con l' accetta
Data, avvien che la fama a me riporte,
Vedrà se a vendicar sarò possente
Venere, che a ogni patto io vo innocente.

LXXVIII.

Che voi ministri miei come me stesso
Voglio che in Cielo ognun dei Numi onori,
Udiste? andate. E tu Ciprigna adesso
Calma nel seno i vani tuoi timori;
Il mesto ciglio che tenea dimesso
Alza la bella madre degli amori,
Apre il labbro a un sorriso, come suole
Vergine rosa ai primi rai del sole.

LXXIX.

Partiti i messaggier la bella Diva
Da Nettuno comiato omai prendea,
Dicendo che alte cure in sen nutriva
Onde agli Ausoni lidi andar dovea,
E ben, disse Nettun, giacchè ci priva
Di tal piacer sì presto Citerea,
Secondi, io non lo vieto, il suo desio
Ma prenda per tal uopo il cocchio mio.

LXXX.

Or che dal Ciel vibra cocente il raggio
Quel Dio che arde per te d'un vano affetto,
Fia più grato per l'onde il tuo viaggio,
E goder vi potrai vario diletto;
Fresco farò che spiri a tuo vantaggio
Zeffiro, a te lambendo il volto e il petto,
Arride ai detti suoi Venere bella,
Egli il Pastor del marin gregge appella.

LXXXI.

Giunto il variabil Proteo, un' importante
Cura, disse Nettuno, oggi t'affido,
Condur devi la Nuora del Tonante
Nel cocchio mio fino all' Ausonio lido,
Parte di Teti il figlio, e alla suonante
Conca da fiato, ed a quel rauco grido
I Delfini vi accórrono scherzando,
Dalle narici il mar nel mar versando.

LXXXII.

Di Nereidi un drappello intanto appare,
E presenta a Ciprigna i ricchi doni,
Sonvi le gemme più gradite e rare
Che produr ponno l' eritree regioni,
E le stille che versa in grembo al mare
L' aurora dai celesti aurei balconi,
E che a crescer fra noi vengon l' insano
Superbo fasto dell' orgoglio umano.

LXXXIII.

E il virgulto che feo duro e sassoso
Quando il toccò di Danae il forte figlio,
Di Medusa col teschio sanguinoso,
Andromeda già tolta al rio periglio;
E la purpurea conca onde il famoso
Liquore espresso tanto appaga il ciglio,
Che d' ogni altro color vincendo i pregi
Fregia le auguste clamidi dei regi.

LXXXIV.

Ma già il Cocchier marin gli impazienti
Delfini mal reggea, che la squammosa
Coda battendo per le vie dei venti
Feano in nube salir l' onda fumosa,
Quando dopo i sinceri abbracciamenti
Del cornuto Vulcan la bella sposa
Lieta dei suoi raggiri il Cocchio ascese,
E in mezzo a mille evviva il cammin prese,

LXXXV.

Tosto dei curvi nuotator lo stuolo
Tragge la Dea sul placido elemento
Ratto così che assai più lento è il volo
D' aquila invitta, e men veloce è il vento.
Ma non intese i voti miei dal polo
Il sonno, che russar qualcuno io sento.
Mentre dunque ella scorre il regno ondoso
Vi do la buona notte e mi riposo.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Di Ciprigna in favor tenta Giunone
Giove persuadere: ella ostinata
L' oltraggia, ma poi teme del bastone,
E muove a Citerea guerra celata.
Giungon Glauco e Portunno. Il Dio spaccone
Salva, e la Madre dalla destra irata
Del Zoppo, Amore: ella si mette in via
Per l' Erebo, e si ferma a un' osteria.

1.

Donne, voi che porgeste al giogo santo
Del biondo imene il collo or m' ascoltate,
Che di Giunon l' ostinazione io canto,
(Questo è il vizio maggiore in cui peccate)
E dai miei carmi apprenderete intanto
L' altissimo poter delle legnate,
Recipe a cui ricorrere conviene
Se l' altre medicine non fan bene.

II.

Quando i Regi tra lor l'alte quistioni
Non posson con le buone accomodare,
E invano a pro di se fasti e ragioni
Han tentato produrre ed applicare,
Vengono al sillogismo dei cannoni,
E in breve tempo aggiustasi l'affare,
Tal sul garrulo sesso una legnata
Ha sempre la vittoria riportata.

III.

Quando formò la femminil figura
Le sue mire seguendo utili e accorte
La provida immortal madre natura
Membra deboli e frali a lei diè in sorte;
Ma di sua lingua poi prese tal cura,
E si mostrò sì energica e sì forte,
Che ne feo contro l'uom aspro flagello
Tagliente più che forbici o coltello.

IV.

Ma se all'uom destinato pel serraglio
Soglionsi resecar certi strumenti
Con dispietato e vergognoso taglio
Perchè becco il sultano non diventi;
Se privi son del duplice sonaglio
I destrieri al maneggio obbedienti,
L'uomo alla donna che sposar desia
La lingua resecar dovrebbe in pria.

V.

Che se tanto non lice, acciò che il reo
Costume femminil vada in rovina,
Mariti usate questo, che un plebeo
Rimedio sembra, ed è gran medicina,
Mescete, e gracchi pure il Galateo,
Sugo di bosco ognor, sera e mattina
Replicate la dose e poi vedrete
Che pronta guarigion ne troverete.

VI.

Musa dove trascorri? e non rammenti
Che qui si canta al gentil sesso in faccia?
Incauta Musa! brontolar non senti
Più d' una, che mi guarda e mi minaccia?
Donne gentili in voi l' ira s' allenti,
Niuna di voi si merta simil taccia,
E la mia Musa di cantare intese
Di certe donne d' un altro paese.

VII.

Già le tenebre folte eran sparute:
E spandeva dal ciel madonna Aurora
Sopra l' erboso suol gemme minute,
E sui prati a scherzar la bella Flora,
E le grazie innocenti eran venute,
Quando Giove svegliato di buon' ora
Si alzò a seder sopra del molle letto,
E si faceva vento col berretto.

VIII.

E Giuno poi che vide nato il giorno
S' infilò il busto del Consorte allato,
Che si le disse, alla gran lite intorno
Dimmi Giunone, ancora hai tu pensato;
Tu sai che tutto l' immortal soggiorno
Quest' accusa del Zoppo ha sollevato,
Tu proteggi Vulcano, o può sperare
Il tuo favor là Dea che nacque in mare?

IX.

Che? si domanda? disse Giuno, io credo
Che non sia cosa da pensarci sopra,
Da parte di Ciprigna il torto io vedo,
Nè sperare ella può ch' io gliel ricuopra:
Il mio favore al Figlio mio concedo.
E credo che sia ben che si discopra
Che vi son leggi in Ciel giuste e severe,
Per chi fa la puttana per mestiere.

X.

Voltossi Giove, rise un pochettino,
E disse tu fai Celia eh! Moglie mia?
Quindi la prese per il ganascino,
E soggiunse io ti vedo la bugia
Correr giù per il naso, e m' indovino
Di qual pensier la mia Giunone or sia,
Tu sosterrai Ciprigna, e Giuno irata
Saltò il letto, e rispose; uh! l' hai sbagliata.

XI.

Eh via! Giove soggiunse, voi farete
Sicuramente quel che vorrò io,
Nè l' uova nel panier mi guasterete,
Or che salvar sì bella Dea desio,
Un grosso granchio a secco voi prendete
Giuno rispose allor, marito mio,
S'io proteggessi mai simil canaglia
Potrei forse parer di un' egual taglia.

XII.

Oh cazzica! sarete una vestale,
Disse Giove voltandole il sedere,
In quanto a me vi credo tale quale
Come son tutte l'altre, e se vedere
Si dovessero i pècori con l' ale,
Volerebbe anche il re dell' alte sfere;
Non mi faccia parlar signora sposa,
Io so che non è tanto scrupolosa.

XIII.

Ma sia comunque vuole, io vi comando
Che di Ciprigna dalla parte siate;
Giuno soggiunse il capo tentennando
Non signor, non signor, voi la sbagliate.
Dal Ciel voglio piuttosto andare in bando,
E lasciar queste sedi fortunate,
Di Dea perdere il grado e di regina,
Prima che favorir quella squaldrina.

XIV.

Ciprigna una squaldrina? eh che il motivo
Disse Giove, onde voi tanto l' odiate
Non è l' impudicizia, d' altro rivo
Vien quest' onda, ed a me non la ficcate.
Da che il Frigio pastor fu sì corrivo
A dare a lei il primato di beltate,
Faceste contro lei quanto nel cuore
Vi dettaron l'invidia ed il rancore.

XV.

Ma credo ben che quel buon galantuomo
Che fu della question giudice eletto
Darvi negasse il contrastato pomo
Perchè siete il ritratto del dispetto,
Paride veramente era un grand' omo,
E di fisonomia mastro perfetto,
E quando vi scartò fece un' azione
Che meritava un ampio guiderdone.

XVI.

Vi par chè convenisse a una matrona,
A una sorella e moglie del Tonante,
Farsi vedere a una mortal persona
Senza camicia comparir davante?
E mostrar poppe, cul, coscie e simona
Per contrastar superba ed arrogante,
Non già quale in virtù vincer potea,
Ma chi più fosse fottereccia Dea.

XVII.

Certo! come conviene al re dei Numi,
Disse Giunon, mostrarsi un dissoluto,
E pien di vizi e dei più rei costumi,
Far nel mondo ora questi, or quei cornuto;
Da lui prese averan regola e lumi
Gli uomini, che sovente l'han veduto
In cerca di puttane, in varie forme
Sulla terra stampar ferine l'orme.

XVIII.

Ti vuoi chetar per Dio? grida sdegnato
L'Altitonante, e Giuno io voglio dire,
Si vo' parlar finchè avrò lingua e fiato
Quand' anche tu mi avessi a rifinire,
Ogni Nume da te mal avvezzato
È tal che omai non si può più soffrire;
Chetati, disse Giove affè di Dio;
Ed ella, no, vo' dire il fatto mio!

XIX.

Manigoldo fa pur ciò che tu vuoi,
Che ad onta tua vo' dir la mia ragione,
Ah! quest'asin chi fu che indusse noi
A divenir vassalli a un tal briccone?
Già son noti nel mondo i pregi tuoi
Dal mar di Libia alla Rifea regione,
Ed i mortali istessi san che sei
Un Giovanni Tenorio in fra gli Dei.

XX.

Ma chi seppe sedur Semele e Tia,
Europa e Leda, e al vergognoso fuoco
Arse d'amor per Temi e per Talia,
E d'Acrisio con lor si prese giuoco,
A gran ragione può voler che sia
Assoluta Ciprigna in questo loco,
E gli adulterii altrui facil perdona
L'amante di Callisto e di Latona.

XXI.

Giove che si chiamava onnipossente,
E far tacer la Moglie non potea,
Che con quella linguaccia arcitagliente
Sempre ingiurie novelle gli dicea,
Salta dal letto orribile e furente
Per castigar la temeraria Dea,
Nè avendo altr'arme da poter far male,
Scaglia con gl'ingredienti l'orinale.

XXII.

Al colpo reo fa d'una man ritegno
Giuno, ma trattener non può lo spruzzo
Che l'auree stille al destinato segno
Volar, spirando abbominevol puzzo.
Pur segue a dir, ma Giove pien di sdegno
Grida, bagascia, ora ti cavo il ruzzo,
Cerca per ogni canto, e alfin ritrova
Un bel baston d'una granata nuova.

XXIII.

E vibrando feroce e resoluto
Delle mogli il terror, pinte ha le gote
D' insolito furore, il ciglio irsuto
Mostra, ed il suol col piè forte percote;
Giunon tiene a tal vista il labbro muto,
E piena di timor tutta si scote,
Mentre nel voler suo sempre costante
Così parla imperioso il Dio Tonante.

XXIV.

Se non sai qual rispetto ed obbedienza
Deve a sposo ed a re, moglie e regina
A frenar la soverchia impertinenza
Cazzo! t' insegnerò questa mattina,
Io voglio del consesso alla presenza
Che più innocente d' una colombina
Sia Citerea: che il capo di partito
Non si renda chi Giove ha per marito.

XXV.

Giuno or l' ira trattiene in petto ascosa,
Che tempo non le par di far la matta,
E mena buono a Giove timorosa
Tutto col gesto, e al voler suo si adatta,
Ora torna a infuriarsi, e dispettosa
Mostrarsi, et a negar dall' ira è tratta;
Giove più fiero il suo baston brandisce,
Ella alfin china il capo ed aderisce

XXVI.

O Santo legno che a gran torto sei
Chiamato un istromento da facchini,
Se in qualche urgente caso anche gli Dei
Maneggianti coi pugni lor divini,
Domator dei ruffiani indegni e rei,
E dei fotti finestre parigini,
Tu assicuri da ogni atto empio e brutale
E le vergini e il letto maritale.

XXVII.

Per te nei campi dove Marte impera
In vigor si mantien la disciplina,
Che sopra il cul dei rei per man severa
Inesorabil piombi ogni mattina,
Chi ha dato alla ragion la bona sera
Trova in te più valente medicina
Di quella che ad Astolfo un dì prescrisse
Lo scrittor dell' oscura Apocalisse.

XXVIII.

Tu miglior della spada, dall' errore
Salvi i mortali e alla virtù gli guidi,
Che se inutile al mondo è l'uom che muore,
Il vizioso correggi e non l' uccidi.
Della cadente età reggi il languore,
Nel dubbioso cammino i ciechi affidi,
E tu piombi di Pindo infra i laureti
Sulle spalle ai satirici poeti.

XXIX.

Tu dei Pisani atleti arme non vile,
Sopra il marmoreo ponte, oh come splendi!
Tu la fama di lor, da Battro a Tile
Avvezza un tempo a risuonare, estendi,
Che l' italo valore alto e maschile
Dai colpi dell' oblio mentre difendi,
Dimostri altrui che dei Pisani in petto
Ha l' antica virtude ancor ricetto.

XXX.

Segno sei di comando e insiem d' onore
In man dei generali e marescialli.
Tu dei regnanti accresci lo splendore
Quando monstransi in gala ai lor vassalli,
Quello scettro che spande un gran fulgore
Arricchito di gemme e di metalli,
E che tengon in man, chi ha buon cervello
Conosce che è un randel, ma un bel randello.

XXXI.

Ma fra le doti tue l' inclita e rara,
E che ad ogni altra tutto il pregio toglie,
È che il silenzio per te solo impara
E il suo marito a rispettar la moglie,
Oh virtù veramente aurea e preclara,
Valor che ogni valore in se raccoglie!
Oh possente elisir e prezïoso
Cui deve l' uom la pace ed il riposo.

XXXII.

Giove che stava di colpire in atto
Calmossi, ed alla moglie timorosa
Un lungo predicozzo avrebbe fatto
Cosa che in ver stata saria noiosa;
Ma sopraggiunse il Dio Cillenio a un tratto
Dicendo, che per cosa premurosa
Udienza richiedean due Numi alteri
Del Regnator dell' onda messaggieri.

XXXIII.

Giove allora gridò: poter di Dio!
Mancava questo a rompermi la testa,
Vanne, raffrena alquanto il lor desio,
Verrò, ma pria convien che mi rivesta;
Partì Mercurio, ed egli, or là m' invio
Disse alla moglie addolorata e mesta,
Ubbidisci se vuoi salva la pelle,
Nè ti scordar le solite pianelle,

XXXIV.

Si parte alfine, e Giuno la diletta
Sua confidente frettolosa appella,
La gentil figlia di Taumante in fretta
Giunge, e de' suoi color l' etere abbella.
A te fidar vogl' io la mia vendetta
Disse Giunone o mia gradita ancella,
Per opra tua la mia nemica odiata
Fia da tutto il consesso svergognata.

XXXV.

Vola a trovar la Diva delle biade,
E dille che a Ciprigna sia contraria,
Che il comanda colei che le contrade
Ha in suo poter della volubil aria;
Di cui per man dal ciel la pioggia cade,
E che a proprio piacer compone e varia
La salutar dei campi medicina
Argentea rugiada mattutina.

XXXVI.

Se di farlo ricusa, immantinente
Dille, che la vendetta è in mio potere,
Ch' io saprò trarre in cielo di repente
L' algenti nubi procellose e nere,
Donde pioggia cadendo lungamente
Avrà trista sementa ogni podere,
Quindi le rare e rugginose spiche
Farò marcir pei solchi o sulle biche.

XXXVII.

Di ritrovar procura il Dio Tebàno
Quel che ai bevoni tanto vino appresta,
Rendigli noto il voler mio sovrano,
E l' ira sua contro Ciprigna desta.
S' ei pure il nega tracotante e insano,
Dalla grandin vedrà macola e pesta
L' uva cadere, e per vendetta mia
Spopolata restare ogni osteria,

XXXVIII.

Vanne quindi all' Aurora; a lei dirai
Che Venere condanni; in guiderdone
Io darò fine ai suoi notturni guai
In gioventù tornando il buon Titone.
La Diva del saper quanto più sai
Contro Venere infiamma alla tenzone;
Induci a gastigar fallo sì reo
E la Dea delle selve ed Imeneo.

XXXIX.

Alcide non curar che alla gonnella
Tira, e troppo gli piace Citerea,
Sprona contro la Diva a lui rubella
Febo, ch' ei sa quanto l' indegna è rea;
Di che un' opra da lui perfetta e bella
Di Samo attende la possente Dea,
E in Momo il protettor del figlio mio
Destar procura il mal umor natio.

XL.

Tace ciò detto, e mentre spiega al vento
Iride l' ali vario-pinte e belle,
Già calmato dal seno il rio tormento
Gonfia sì che non cape nella pelle,
E lieto spera e fortunato evento
Dell' arti sue, ma dato ha in ciampanelle;
Più d' essa pote, e più stimato è in Cielo
Della bella nemica un bacio, un pelo.

XLI.

Giove intanto celando in cor lo sdegno
Sedeva in trono con lo scettro in mano,
E i maggior Numi dell' etereo regno
Fean corteggio all' altissimo sovrano,
Ei si rivolge, e a Ganimede un segno
Fa d' introdur gli Dei dell' oceano;
Obbedisce il garzone in pria sì bello,
Di coppier fatto allor vice-bidello.

XLII.

Entrano allora nel salone aurato
Portunno e Glauco i messagger marini,
E poi che il sommo Giove han salutato
E fatti intorno i consueti inchini,
A te, disse il primiero, ha noi mandato
Apportator dei cenni suoi divini
Colui che impera entro del salso umore
Del temuto tridente agitatore.

XLIII.

Ei seppe già che nei celesti tetti
S' ordisce contro Venere un processo,
Perchè di Lenno il Dio pien di sospetti
Da Febo indotto a divulgar si è messo
Che ella arde in seno d' impudichi affetti,
E Marte accoglie nel suo letto istesso,
Ma costa al mio signor che non è vero
Quanto ha inventato il Nume menzognero.

XLIV.

Ben si dee rammentar quest' assemblea
Che sebben viva tra l' eterne genti;
Ebbe la cuna un dì la bella Dea
Dell' immenso ocean nell' onde algenti;
E che in Ciel si condanni come rea
Senza del proprio voto non consente
Il Regnator dell' umida regione,
E pende dal suo canto la ragione.

XLV.

A tale effetto sui celesti scanni
Suoi dritti a sostenere egli ne invia;
Tremi colui che di Ciprigna ai danni
La frode impiega e la calunnia ria.
La giudichi il consesso: ma gl' inganni
Tacciano, e quando rea creduta sia
Nettuno vuol che a lei non rechi duolo
D' amore un fallo, o vuol punirla ei solo.

XLVI.

Il re dei Numi in aria maestosa
Verso dei messaggier rivolge il ciglio,
E dice: qui del Dio Vulcan la sposa
Innocente non tema alcun periglio,
La calunnia e la frode vergognosa
Non penetran di Giove nel consiglio:
Noi di far la giustizia avrem la cura,
Nè i bruti musi ci faran paura.

XLVII.

Sì disse, il piacer suo celando in petto,
E volto al Dio Teban, gli ambasciatori
Nel tuo palagio, aggiunse, abbian ricetto,
Ed al pari di me ciascun gli onori.
Scese dal trono, e in più sereno aspetto
Ai celesti e marini abitatori
Fatte due ciarle e un breve complimento
Al palazzo tornò lieto e contento.

XLVIII.

Ma è tempo omai che della bella Dea
Che lasciammo nel mare in traccia io vada.
Il cocchio velocissimo fendea
In lunghi solchi l'umida contrada,
Ed un'argentea spuma si vedea
Sorger ove s'apriva un'ampia strada,
Quand' Abila da lunge e la sublime
Calpe mostraron le scoscese cime.

XLIX.

Già penetrata nell'angusta foce
Venere verso Calpe a caso gira
I vaghi lumi, e vede il Dio feroce
Che in vetta al monte altissimo s'aggira,
E con i cenni il chiama e con la voce,
Ei si volge, la sua diletta mira,
Velocemente in riva al mar discende
Proteo v'approda il carro, ed ei v'ascende.

L.

Di quei teneri amanti i dolci amplessi
I miei carmi a narrar non son capaci,
E come fiano con parole espressi
I tronchi accenti e i replicati baci?
Gli sguardi sono ed i sospiri istessi
Del parlar più eloquenti e più veraci,
Muto linguaggio che il cor solo intende
Nè al labbro sa dettar ciò ch'ei comprende.

LI.

Pel soverchio piacer Ciprigna geme,
Nè Marte ritrovar sa quiete o posa,
E tanto infra di lor stringonsi insieme,
Che l'edra stringe men la querce annosa,
L'avida man di Marte intanto preme
L'eburneo sen, mentre la molle rosa
Dei bei labbri di lei coi labbri sugge,
E in estasi dolcissima si strugge.

LII.

Oh fragil sesso! ancora una giornata
Non è compita che la bella Dea
Credendosi delusa e abbandonata
Di grave sdegno contro Marte ardea,
E il vede appena che ad amar tornata,
Al sen lo stringe e scorda l'onta rea!
Oh Amore! il dardo tuo come è possente
A torre il senno a chi nel petto il sente!

LIII.

Ma il vecchio Proteo che sentiva intanto
A tal vista un imbroglio nelle trose,
Disse, calmate, amici Numi, alquanto
Quelle smanie sì calde ed amorose,
Che sebbene io sia vecchio, e che di tanto
Perso abbia il gusto a così fatte cose,
Pur, chi lo crederebbe? in tal momento
L'amico che dormia movere io sento.

LIV.

E il moto inconcludente e sregolato
Mi fa per Dio più rabbia ché piacere;
Marte esclamò ridendo hai tu obliato
Che di Gnido alla Dea fai da cocchiere?
Ma se tu sei così poco informato
Sarà ben ch' io t' insegni il tuo dovére,
D' una Dama il cocchier, se tu nol sai
Non deve indietro rivoltarsi mai.

LV.

Ride Ciprigna a tali accenti, e a Marte
Narra il motivo ond' ella scese in mare,
Con qual felice inganno e con qual arte
Seppe dell' onda il Regnator piegare:
Quindi soggiunse, e come in questa parte
Io ti ho potuto o Marte ritrovare?
Egli al seno la stringe e le risponde
Io seppi in Ciel ch' eri discesa all' onde.

LVI.

Compresi allor che tu dell'oceano
Volevi al Regnator chiedere aita,
E dissi, e che? dunque a sperare invano
Nel noto suo valor Marte l'invita?
E un progetto a impedir cotanto vano
Presi del mare anch' io tosto la gita,
Ed arrivar ben ti poteva innante
Che tu parlassi all' umido Regnante.

LVII.

Ma troppo mi sedusse il cuor guerriero
La nobil vista dell' eccelso monte,
Che ha sul duplice mar gemino impero
Mentre alza al ciel la minacciosa fronte:
Se i fati in cielo hanno predetto il vero,
Là d' un eroe saran le glorie conte,
E dall' onda d' Esperia ai lidi eoi
Suonerà fama dei trionfi suoi.

LVIII.

Là il generoso Elliot, il saggio, il forte
Circonderà di alloro il bianco crine,
Mostrerà come in faccia della morte
Un anglico valor vieppiù si affine,
E tenendo, signor della sua sorte,
Fermo il piè fra le stragi e le ruine,
Sprezzerà delle orribili natanti
Nemiche moli, i folgori tonanti.

LIX.

Mentre il Nume guerrier così dicea
Lasciato a destra aveano il Tetuano
Adusto lido, e sorger si vedea
Malaga, tanto grata al Dio Tebano,
E Cartagena al North lor rimanea.
Tacque allora, e sporgendo in fuor la mano,
Disse rivolto all' alma Dea di Gnido
Gira a destra i bei lumi e mira il lido.

LX.

Vedi tu quella montuosa costa
Che tanto la natura e 'l mar difende?
Tempo verrà che una città fia posta
Là dove il monte in seno al mar discende,
Fia detta Algeri, e vi starà riposta
Gente famosa per rapine orrende,
E gli abitanti suoi di genio immondo
Più che all' ovato tireranno al tondo.

LXI.

Trascorre il cocchio e alla sinistra parte
Lascia Sardegna allor selvaggia e incolta,
Vedi a Ciprigna allor diceva Marte,
Quest' isola un dì fia civile e colta,
E fertile così che con poca arte
Ne avrian gli agricoltor pingue raccolta,
Ma gran tempo vedrà, signor cangiando,
Me sopra i lidi suoi rotare il brando.

LXII.

Ma si scopriva intanto la feconda
Piaggia Sicana, ed il Trinacrio lido,
Venere mira la ben nota sponda,
E trattener non può di tema un grido;
Qual tema, disse Marte, il cor t'inonda
Sì d'improvviso? ed ella, il Zoppo infido
Qui regna, disse, ahime veggio vicina,
S'ei ne discopre insiem, la mia ruina;

LXIII.

Forse ignori che là dove fastoso
L'ignivomente fronte al cielo estolle
Il monte, di cui par che l'ambizioso
Encelado le falde ancora crolle;
In un antro vastissimo e fumoso
Di Vulcan la maggior fucina bolle?
E non odi l'orribile muggito,
Che ampiamente d'intorno assorda il lito?

LXIV.

Ah fuggiamo idol mio, fuggiam, ma invano
Tentan la fuga, invano instiga, e accende
Il Delfin con la voce, e con la mano
Il Dio che al Marin gregge soprintende;
Già da quel monte altissimo Vulcano
Gli mira, e pien delle sue furie orrende,
Ecco, grida, la putta infame, e il Drudo,
Or qual contro il mio sdegno avranno scudo.

LXV.

Volea più dir, ma in mezzo al cuor gli serra
Terribil ira le pungenti note,
E bramando di far più cruda guerra,
Furibondo col piede il suol percuote,
Ecco s'oscura il cielo, ecco la terra
Dalle viscere sue mugghia e si scuote,
E alzando flutti vorticosi, l'onda
Va tempestosa a flagellar la sponda.

LXVI.

Folgora e tuona il monte, e di repente
Globi di fumo innalza e di faville,
Scorre di lava amplissimo torrente
Onde avvien che la selva arda e sfaville,
E unita al fumo ed alla fiamma ardente
Volan pietre infuocate a mille a mille,
E cadon con orribile tempesta
Di Marte e Citerea presso alla testa.

LXVII.

Di Pafo allor la Dea grida tremante
Proteo ti scosta, ei ci ha scoperti, oh Dio;
Ei qui può tutto, e al suo furore innante
Or che d'aspra vendetta ha fier desio,
Chi regger puote? e volta al caro amante,
Salvami dir volea idolo mio,
Ma vede Marte tutto rannicchiato,
Cui l'estro di profeta avea lasciato.

LXVIII.

Ahimè, gridò Ciprigna, ahimè chi fia
Che da sì rio periglio ora mi toglie
Se in faccia ai colpi che Vulcano invia
Anche il Nume guerrier trema qual foglia;
Io tremar? disse Marte, e tutta via
Batteva i denti, ed esser può che coglia
Un mio pari il timor? per buon rispetto
Non punisco quel Zoppo maledetto.

LXIX.

Una buona occasion non parmi questa
Di fare il bravo, e accender nuove liti,
Or che il consiglio su nel Ciel s'appresta
Dei Numi tutti innanzi a Giove uniti;
Sento l'ira pur troppo che si desta,
E lo spirto guerrier par che m'inciti
A far con una semplice pedata
E del monte e del Zoppo una frittata.

LXX.

Ma l' accusa, mio bene avrebbe allora
Dalle vendette mie troppo sostegno . . .
Tira Proteo per Dio, tira più infuora
Il cocchio, io non vo' prendere un impegno,
Che se noi qua restiamo anche brev'ora
Tenere a freno io non saprò lo sdegno.
Che a forza or trattenuto entro del cuore,
M'empie di convulsioni e di pallore.

LXXI.

Vedete! io son d' un certo naturale
Che quando una gran collera mi piglia,
Nè la posso sfogar, tosto m' assale
Un tremor che le chiome mi scompiglia.
Quasi bisogno avrei dell' orinale . . .
Ma Proteo allora la parola piglia
Dicendo, eh signor mio, questa figura
Suol far più che lo sdegno, la paura.

LXXII.

Marte segue a tremare e non risponde,
Aspro duol di Ciprigna il cuor conquide,
E Proteo affretta il carro sì per l' onde,
Che più veloce in ciel mai non si vide
Angel volare, e già presso le sponde
Di Lipari giungea, quando si vide
Quindi nascer di fumo un denso velo,
E una sulfurea fiamma alzarsi al cielo,

LXXIII.

Noi siam perduti allor Ciprigna grida,
Non vi è più scampo. Al duplicato assalto,
Alla terribil fiamma, a quelle strida
Il Dio dell' armi par che sia di smalto.
Proteo tremante dei delfin la guida
Lasciò col carro, e fe' nel mare un salto.
Ma per toglier la madre al rio periglio
Opportuno nel Ciel comparve il figlio.

LXXIV.

Le materne colombe in Ciel reggea
Ricercando la madre il nume alato,
Piena di strali la faretra avea,
E il formidabil arco al manco lato,
E poi che vide Marte e Citerea
Pavidi errar sul carro abbandonato,
Cui la vendetta di Vulcan circonda,
Fe' tosto il proprio approssimare all'onda.

LXXV.

Venere a tale arrivo si rincuora,
Ed il Nume poltron fiato riprende,
Ambo nel mar non fanno più dimora,
L'uno e l'altro d'Amor sul cocchio ascende,
Quello al Ciel si soleva, ed in brev'ora
Lunge è così che omai più non s'intende
Dell'Etna il fragor alto, e sol rimbomba
All'orecchie di lor leggiera romba.

LXXVI.

Ma resa vana di Vulcan la caccia,
E assicurata omai la bella Diva,
Stende piena d'affetto ambe le braccia
Al caro figlio suo lieta e giuliva,
E mentre ora lo bacia ora l'abbraccia,
E come, dice a lui, su questa riva?
E qual sorte per me lieta e felice
Tragge il figlio a salvar la genitrice?

LXXVII.

Sapendo ei disse, ch' eri al mar discesa,
Venni alla reggia di Nettuno invano,
Per dirti che Giunon di sdegno accesa
Induce i Numi a vendicar Vulcano:
Ma che sopra il suo carro t' eri resa
Per le placide vie dell' oceano
In questa parte io seppi, e allor dal Polo
Spronai le tue colombe a un pronto volo.

LXXVIII.

Mentr' ei così dicea la montuosa
D' Acheronzia appariva erta regione,
Discendiam disse allor la Dea vezzosa,
Ch' io vo' fare una visita a Plutone,
Nel caso mio tentar dessi ogni cosa
Se di un torto si vuol farsi ragione,
Al materno volere Amor s' arrende,
E il carro abbassa onde Ciprigna scende

LXXIX.

Venere in terra posto appena il piede
Dice ai compagni, chi seguir mi vole?
Madre risponde Amor, non si concede
A me l' entrar nei regni occulti al sole,
Ch' io conduca Plutone a nuove prede
Proserpina paventa, ond' è che vuole
Che dell' Averno al tenebroso lito
Sempre mi sia l' ingresso proibito.

LXXX.

Marte che gran paura in petto serra,
E andar non vuole all'infernal discesa,
Dice, io deggio restare in sulla terra
D'un bravo generale alla difesa,
Sappi, cuor mio, che una tremenda guerra
Tra due fiere nazioni ora si è accesa,
Nè posso abbandonar per mio piacere
Per un tempo sì lungo il mio mestiere.

LXXXI.

Ci rivedrem... sì sì ci rivedremo
Gli rispose la Dea tutta arrabbiata,
Io tenterò d'Averno il guado estremo
Meglio sola, che male accompagnata,
Almeno insiem burlar non ci faremo,
Tace ciò detto, e Amor ridendo guata,
E dice, or tenta in Ciel tutte le prove,
E parla in mio favore al sommo Giove.

LXXXII.

Dal faretrato figlio indi la Diva
Prende comiato, e tosto s'incammina
Verso del monte sotto cui s'apriva
L'atra caverna all'Erebo vicina:
Ma di tenebre il mondo ricopriva
La notte che del ciel si fea regina,
E pensò Citerea che la nottata
Troppo mal nell'Inferno avria passata.

LXXXIII.

Ma mentre rivolgeva in fantasia
Come il letto trovare e le vivande,
E non soffrir digiuna per la via
L' umido che la notte intorno spande,
Si ritrovò vicina a un' osteria
Donde usciva di risa un romor grande,
Ivi di spensierati era un' unione
Che stavano in panciolle a far tempone.

LXXXIV.

L' osteria si chiamava della Pera,
E vi eran dentro, il Bogi calzolaro,
Mangiamazze magnano, ed il Bandiera
Sartor francese, e Pilucchin fornaro,
Lo Spocchia sensal d' olio, e seco vi era
Il Grasso cuoco, e il Cricca macellaro,
E il Gratta cacciaiuolo, e il Nottolini,
E Sett' once mercante di stoppini.

LXXXV.

Ciprigna ch' era allegra per natura
Gode a quel riso, e là dirizza i passi,
Tacciono allor nel sen la fredda cura,
E i suoi pensier troppo dolenti e lassi,
Ma pria d' entrar si cangia di figura,
E così bella villanotta fassi,
Quale per le campagne ognor vedrete
Serva menar pel naso un ricco prete.

LXXXVI.

Entra, ed il Grasso vede resupino
Sotto una botte, la di cui cannella
Versava nella bocca aperta il vino,
Ch' ei tutto s' inghiottiva a garganella,
Il festevole stuolo a lui vicino
Ridea, dicendo oh tu l' hai fatta bella!
E tutti si prendean diletto e spasso
Pizzicottando e motteggiando il Grasso.

LXXXVII.

La bella Citerea tutti saluta,
E ride, e dice evviva l' allegria,
Al di cui grato suono io son venuta,
Se vi piace, a tenervi compagnia;
Nenciotta io sono, e la greggia canuta
Io guido a pascer per l' erbosa via,
Son vedovella e fatta di maniera
Che son buona per bosco e per riviera.

LXXXVIII.

Quel che bevea vuol prender la parola
Onde a Ciprigna dar grata risposta,
Gorgoglia a bocca aperta e intanto ingola,
Il vino all' aspra arteria gli si accosta,
La tosse il prende, la cannella cola
Il vin sul volto e sopra il seno, ei posta
La mano al ventre dalla pena stride,
E tosse e beve, e si contorce e ride.

LXXXIX.

Narrare un altro alla Nenciotta vuole
Di così fatte risa la cagione,
Ma seco appena fa quattro parole,
Che come un matto a ridere si pone,
Un terzo disse alfin, sì belle fole
Narra il Grasso, sì ben ei fa il buffone,
Che a passar seco lui le notti intere
Ci sarebbe bisogno del brachiere,

XC.

Delle nuove ne inventa ogni momento,
E pur che abbia del vin mai non si stracca,
Ei ci ha promesso per divertimento
Narrarci la novella di Patacca,
Ma mentre ei così dice a passo lento
Dal grasso cuoco ciaschedun si stacca,
E innebriati da quel viso adorno
Si pongan tutti alla Nenciotta intorno.

XCI.

Tal se avvien che un fanciul getti nell'onda
Un po di pan che avea nel panerino,
Di pesci un ampio stuol mentre il circonda
Ognuno ne distacca un pezzettino,
E dei cani così la schiera immonda
Se passa qualche cagna a lor vicino,
Che dal caldo di amor fu già commossa
Anziosa la segue e ognor s' ingrossa.

XCII.

Ma già si appressa il narrator curioso,
Che l' ugola s' avea ben rinfrescato,
Onde fatto nel dir più coraggioso
Rèndesse il suo racconto altrui più grato,
Ma il canto è lungo e rendesi noioso,
Nè come il Grasso ho qui la botte a lato,
E voglio andar dall' oste dirimpetto
Con sei crazie a comprarmene un fiaschetto.

CANTO V.

ARGOMENTO

Mentre il Grasso più cotto d'un tedesco
Si preparava a narrar la sua novella,
Vicino a lui ponsi a sedere al desco
Tra il Bogi e il Cricca la Nenciotta bella.
I due rivali guardansi in cagnesco,
E il Cricca a fiera pugna il Bogi appella,
Ma mentre venir vogliano alle prese
Son trattenuti dal sartor francese.

I.

Oh poter della Donna? il mondo intero
Tirare a se potrebbe con un pelo,
Ognun l'adora, ed ha sovrano impero
In tutti i regni sottoposti al cielo,
Piace all' ardente giovine e leggero;
Piace alla grave età piena di gelo,
Al re, al mendico, e l'uman cuore invita
Come il rigido acciar la calamita.

II.

Se una bella accademia di poeti
Sacra ad Apollo qualche volta fassi,
Mentre i folti uditori attenti e cheti
Odon le dolci rime ed i bei passi,
Ecco giungon le donne, eccoli inquieti
La sala a empir dí strepiti e fracassi,
E il recitante col suo foglio in mano
Resta come spauracchio d' ortolano.

III.

Fan le donne il teatro rumoroso
A forza di sorridere e ciarlare,
E chi l' intreccio è d' ascoltar bramoso
Costretto è suo malgrado a bestemmiare,
La prima donna ed il primo amoroso
Indarno allor far voglian risaltare
Qualche bel capo d' opera del Mari,
Del prete Sguanci, o dell' abate Chiari.

IV.

Omai vicino a un gran desco sedea
Per fare il suo racconto il cuoco grasso,
Ma invano in se raccolto egli attendea
Che dei compagni terminasse il chiasso,
Tale il fin dell' applauso di platea
L' attore attender suole a capo basso,
Dopo un nobile squarcio del Butteri,
O del diluvio del padre Ringhieri.

V.

Volgeva invano in questa parte e in quella
Gli occhi per conciliarsi l'attenzione,
Ciarlavan tutti con Nenciotta bella,
Ognun tirava a così buon boccone,
Alfin la semi-barbara favella
Scioglie il Bandiera, ed a gridar si pone
Ah! taisez-vous Messieurs pour un memanto
Prantiamo un chais, allons au Grasso accanto.

VI.

A questi accenti tutti al Grasso intorno
Si unir del suo racconto per godere,
Ma ognun volea presso il bel volto adorno
Della vaga Nenciotta rimanere,
Ella che volti aveva i lumi interno,
E non era novizia nel mestiere,
Si assise alfin tra il Cricca macellaro,
E il muscoloso Bogi calzolaro.

VII.

Erano ambo robusti ambo gagliardi
Di fresca gioventù nel primo fiore,
E mostravansi agli altri, ed agli sguardi
Prodi guerrieri nell'agon d'amore,
E contro la castagna senza cardi
Promettevan prodigi di valore,
Venere con Marte era adirata
Cercava di passar ben la nottata.

VIII.

Ma stava irresoluta e in fra di loro
Non sapeva qual prender per amante,
Troppo uguali di merti eran costoro,
Onde incerta pendeva e titubante:
Pur meglio parve a lei pel suo lavoro,
Il Bogi ch'era razza di gigante,
Per esso finalmente si decise,
Le man gli strinse e dolcemente rise.

IX.

Il Cricca se ne accorse e tosto in petto
Gli sparse gelosia freddo veleno,
E mirando sprezzato il proprio affetto,
Tutto di sdegno e di vergogna pieno,
No, diceva tra i denti, a mio dispetto
Non goderà costui mentre ch' io peno,
Ma il Grasso intanto agli uditori attenti
Principiò il suo racconto in questi accenti.

X.

L'udir che alcun sia fatto becco è omai
Una cosa più vecchia del brodetto,
Perchè tutte le mogli o poco o assai
Sogliono sdrucciolare in tal difetto,
Altre lo fan per le miserie e i guai,
Per amor altre, ed altre per dispetto,
Chi per il lusso, e chi per l'impotenza
Del marito, o per troppa incontinenza.

XI.

Ma per ornar la fronte maritale
Ha impiegato finora il gentil sesso
Drudo, che pagatore ovver geniale
Prese a pigione o in dolce dono il fesso;
Nè mai sposo vi fu tanto stivale
Da farsi un par di corna da se stesso,
Ma un caso sì impossibile stimato,
Amici è poco tempo che si è dato.

XII.

Visse in questi contorni un tal Taddeo
Nobile d'avi e ricco di borsello,
Ma il pover uomo era così babbeo
Che parea senza il sale un ravanello,
Negli atti e nei pensier vile e plebeo
Come nato nel mezzo del bordello,
Mostrava quanto a un uomo ineducato
Giovino i nomi, il sangue ed il casato.

XIII.

Costui prese per moglie una donzella
Di così belle e graziose forme,
Che presso a lei la mattutina stella
Sembrar forse potea vile e deforme,
Ed in sen si mirò forse men bella
Del Tessalo Endimion la Dea Triforme;
Ma non era una debol miniatura
Sol buona in galleria per far figura.

XIV.

Ella era ben piantata, ed accoppiava
Alla bellezza amabile e gentile,
Forza e valor che la rendean sì brava
Da non trovar nel sesso altra simile,
E guai quando un cazzotto appiccicava
Che uscir parea di man più che virile,
Chiamossi Irene, e fu sì mariuola,
Che Pluto istesso avria tenuto a scola.

XV.

Ella dai primi dì del matrimonio
Conobbe il tristo umor del suo consorte,
Per cui la gentilezza era antimonio,
E il trattar ben, sugli occhi pepe forte;
Egli che nato era di tristo conio
A sua moglie non fece mai la corte,
Che non d'amor, ma dai parenti tratto
Avea soscritto il nuzial contratto.

XVI.

O che inalzar la rozza e ignobil mente
A una meta sì bella non sapea,
O avvezzo a far l'amor sempre vilmente
Come il porco le perle non volea,
D'innamorarlo mai non fu possente
Quella, che in moglie in ciel data gli avea,
E Irene invan si distruggeva in pianto
Ch'ei le giaceva qual freddo marmo accanto.

XVII.

E non curando le sue calde voglie
Avea l'opra d'amore a lei interdetta,
E fin sugli occhi stessi della moglie
Alle guattere sue dava la stretta,
Di ragazzuoli e cincinnate coglie
Intorno si tenea turba diletta,
Ai quali da geografo profondo
Dividea per lo mezzo il mappamondo.

XVIII.

Irene invan pregato, invano avea
Fatto secco ai cazzotti, ond' egli alfine
Una vita lasciando così rea
Al suo crudo dolor ponesse fine.
Visto alfin che ritrarlo non potea
Dal seguir le bardasse e le sgualdrine,
Risolse usar contro il marito istesso
Quel poter, che da lui l' era concesso.

XIX.

In virtù d' un capitolo nunziale,
L' azienda avea dovuto a lei lasciare
Taddeo, che stolidissimo animale
Non sapeva una casa regolare;
In testa a Irene tutto a un tratto sale
I paggi e i servitor di licenziare,
E delle serve al numero infinito
Stampa in quattr' e quattr' otto il ben servito.

XX.

Ma scelse in pria tra tante donne e tante
Quella che parve a lei la più sgarbata,
E come una frittata avea il sembiante
Che per disgrazia vengavi bruciata,
Taddeo con questa non farà il galante
Tra se dicea, ch' io la terrò guardata,
Nè fia capace a dare a lui sollazzo,
Che la facciata salverà il palazzo.

XXI.

Barbera fu chiamata, e se nel volto
La mia vecchia padella somigliava,
Ancor fresca, e con passo disinvolto
Due belle e sode chiappe altrui mostrava,
E se talora dal suo sen disciolto
In preda ai venti il bianco vel lasciava
Due mamme fea veder sode e pienotte
Che in candor superavan le ricotte.

XXII.

Scelse quindi a servir il suo marito
Un cert' uom che parea mezzo scempiato,
Con tutti i segni del rimpicenito
Che Patacca per beffa era chiamato;
Ma quanto mal di senno era fornito,
Tanto altronde l' avea ricompensato
La sempre giusta e provida natura
D' energica viril muscolatura.

XXIII.

Presi questi compensi ella credea
Pel suo riposo d'aver fatto assai,
Ma benchè accorta, ella non riflettea,
Che il lupo perde il pel ma il vizio mai,
L'ostinato marito la tenea
Senza pietade in fra gli usati guai,
E del cibo d'amor la disgraziata
Era sempre digiuna ed affamata.

XXIV.

Persa alfin la pazienza, ah giacchè in seno
Amor per me non sente il traditore
Mesta dicea, giacchè dolente io peno,
E che deggio languir per man d'amore,
Poichè mal mi lusingo e mal raffreno
Quell' empio cuor dall' invecchiato errore,
Sia di ciò ch' ei ricusa un altro lieto,
Ed ei faccia un viaggio per corneto.

XXV.

Viver così degg' io mentre l'aprile
Mi ride in volto e le mie guance infiora?
Se i miei favori tien l' indegno a vile,
Non sono a dargli a un altro a tempo ancora?
A gustare il piacer l' età senile
Attenderò, per esser fatta allora
Già canuta, grinzosa e senza denti,
Di risa oggetto ai giovini insolenti,

XXVI.

Farlo becco risolve, ma poi priva
D' amici per fidare il suo secreto
Piena di voglia sempre più languiva
Dei piaceri d' amor nel rio divieto
Di gettarsi alla sorte ell' era schiva,
Che temea d' incontrar qualche indiscreto:
Ma mentre pensa a quel che far conviene
Del servitor Patacca a lei sovviene.

XXVII.

Qual si rallegra un avido di prede
Sanguisuga del Pubblico avvocato,
Che a sorte nello studio entrar si vede
Cliente pien di doppie, che ostinato
Spende e spande in litigi e mai non cede,
O qual fanciul che il chicco ha ritrovato
Che la mamma celò nel cassettone,
Che festeggiando a saltellar si pone.

XXVIII.

Tal godendo costei d' avere in casa
Un uom ben fatto e di robusto arnione,
Dal fomite è sull' atto persuasa
A fargli fare un pecoro il padrone,
Costui dicea, se piscia come annasa
Deve esser bravo a scuotere il groppone;
Tronca tosto gl' indugi, e addirittura
Risolve di tentar la sua ventura.

XXIX.

Appunto perchè egli era scimunito
A lei parve occasion comoda e buona,
Niuno diceva, crederallo ardito
Infino a sottometter la padrona;
Intanto per tirarlo al suo partito,
Ora uno sguardo, ora un risin gli dona,
Or nudo ad arte il sen gli mostra, ed alza
Le bianche mamme, or legasi una calza.

XXX.

Talora affettuosa a lui favella,
E gli chiede se il bel sesso l' alletta,
Talor seco scherzando tristarella
Finge a caso toccargli la brachetta,
Talor si fa trovar senza gonnella,
E ride, e il mira, e poi si cela in fretta,
E gli dimostra assai mentre l' incita
Che desidera d' essere assalita.

XXXI.

Ma Patacca era un certo sornionaccio,
A cui piacea quanto a me piace il vino,
E lo starsi sdraiato sul pancaccio
Dei dadi o delle carte al giocolino,
E avrebbe dato, il vero animalaccio,
Venti braccia ... d' ... eccetera al quattrino,
Onde o dell' amor suo non s' accorgea,
O guadagnar qual cosa ci volea.

XXXII.

Ma ne conobbe Irene il genio avaro,
Qual cosa esser non può che donna scopra?
E si risolse a forza di danaro
Al giardino d'amor metterlo ad opra;
E quasi che tal fosse ell'ebbe caro
Sapendo che per l'oro ognun si adopra,
Nè gli importava se avarizia o amore
Le grattava il molesto pizzicore.

XXXIII.

Mentr'ella aggiusta l'uova nel paniere,
E a goder con Patacca si dispone
Quel tanto ricercato e buon piacere
Per cui le dame ancor fansi toppone,
Taddeo privo di paggi e cameriere
Di sbardellar la serva si propone,
Poichè dei piacer suoi privo restato
Ei s'attaccava anche all'intonacato.

XXXIV.

Ei quando per le stanze più segrete
Soletta la fantesca ritrovava,
Tentando di tirarla nella rete
Muti segni ed equivoci adoprava,
Barbera mia, che belle poppe avete
Ei volea dire, e fiso le mirava:
Ma benchè pien di voglia infino a gola
Non potè mai dir franca una parola.

XXXV.

Costui quanto era franco e impertinente
Con le donne, qualora era sicuro
Di piantar la carota, e assai corrente
Trovarne alcuna nel mestiere impuro,
Tant' era poi vigliacco e inconcludente
Quando temeva alquanto il terren duro,
E Barbera, già il dissi, avea un sembiante
Da sgomentare il più sfacciato amante.

XXXVI.

Ella per altro ch'era sappa e astuta
Agli atti, ai moti, agli occhi, al portamento,
Già del trionfo suo s' era avveduta,
E ne sentiva in cuor dolce contento,
Sicuramente ella saria caduta
S' ei meglio sapea metterla al cimento,
Ma nulla egli conclude, ed ella stima
Che non deggia una donna esser la prima.

XXXVII.

Ma per metterlo al punto, ora ritrosa
E tutta sdeguosetta, imposturando
D' esser novizia ancora e vergognosa,
D' ogni speranza lo metteva in bando,
Or quasi fatta del suo mal pietosa,
E languidi gli sguardi a lui girando,
Dirgli pareva, povero stivale,
Perchè indugi a guarire il proprio male.

XXXVIII.

Un giorno alfin che fatta tutta bella,
Cioè in gran gala, al suo padron mostrosse,
E le poppe scoprio l'accorta ancella
Bianche come farina, e sode e grosse,
Amor così attizzò la sua facella,
E nel seno di lui tal fiamma alzosse,
Ch' ei si messe a stillare una maniera
Onde in letto goderla quella sera.

XXXIX.

Fa sembiante d' andarsene a diporto,
E il babbeo servitor seco conduce,
Pensa e non parla, e dopo un tempo corto
Entro un folto boschetto si ridnce
Dove neppur del sole un raggio smorto
Quand' egli è a mezzo il corso mai riluce,
Quivi arrestando il frettoloso passo
Taddeo s' appoggia a un tronco a capo basso.

XL.

Quindi solleva il ciglio, e il servo mira,
Che rimasto era lì come un minchione,
Tre volte apre la bocca e tre sospira,
La man pensoso in fronte indi si pone;
Poscia comincia a dir. Contento ammira
In te l' onor dei servi il tuo padrone;
Cangiar non ti potrei se non in peggio,
E che tu mi ami chiaramente io veggio.

XLI.

Ma ciò non basta; puote un servitore
Esser bravo e fedel quant' egli vuole,
Quando non è segreto al suo signore,
Darsi potrebbe per due crazie sole,
Ma se capace è di serbare in cuore
Un arcano, o di fatti o di parole,
Non son tanti tesori in terra o in mare
Che sì buon servitor possan pagare.

XLII.

Di te bisogno in questa sera avrei,
Ma troppo di tua fè temo e sospetto . . .
A svelarti io m' accingo i casi miei . . .
Ma secreti staranno entro al tuo petto?
Patacca allor rispose per gli Dei
Giuro che di ciarlar non ho il difetto,
E spesso sono stato in caso tale
Da poter far ciarlando altrui del male.

XLIII.

Quando Eugenia servìa la bacchettona,
Chi mai giunse a saper dal labbro mio
Che faceva al marito la corona
Quando per prezzo e quando per desio?
Tutti dicevano oh che donna buona!
Che santa donna! e lo dicevo anch' io.
Ma le sue marachelle io ricopria,
Ed ella empiva la scarzella mia.

XLIV.

Don Geronte ho servito. Egli il denaro
Dava in presto, e contava in sul quaranta;
Conobbi allor quant' empio sia l'avaro
Che con il vel della pietà s'ammanta,
A quali eccesi giunga un usuraro
Vidi, ma che? questa mia lingua santa
Per elemosiniero lo spacciava,
Ma gnaffe! io dava il burro, ed ei pagava.

XLV.

Fui sotto sagrestan dei sacerdoti
Del ricco tempio consacrato a Diana:
Quel convento alle spalle dei devoti
Parea un porto di mare, una dogana,
Da ogni parte piovean le offerte e i voti,
E la gente vicina e la lontana
Profondea, mossa dall' astuzie loro,
E vittime e primizie e gemme ed oro.

XLVI.

Intanto sotto il vel d'ipocrisia
Mantenean la puttana e sua famiglia,
Marcivan tutti di poltroneria,
O nel giuoco immergeansi o in gozzoviglia,
Io che vivea con essi in compagnia,
Pieno dei vizi lor fino alle ciglia,
Tenni il segreto, e intanto mi facea
Ricco alle spalle della santa Dea.

XLVII.

Quindi custode io fui delle vestali
Che il ritratto parean di penitenza:
Oh qui per Diò convien che i servigiali,
Adoprino il silenzio per prudenza!
Che quando notte il ciel cuopre con l'ali,
Colà regnan Priapo e la Licenza,
E qualche volta ho in quelle mura uditi
I primi d'un bambin dolci vagiti.

XLVIII.

Ma pur . . . taci, Taddeo disse, t'intendo,
Capisco ben quanto il discorso vale,
Che all'occasion tu sai tacer comprendo,
Ma che il segreto tuo sempre è venale;
Sia pur com'egli vuol non me ne offendo,
Purchè giuri silenzio in caso tale;
E il servo repliciò, vivi sicuro,
Per Arpocrate istesso io te lo giuro.

XLIX.

Allor Taddeo soggiunse, il cuor m'accese
Nobilissima dama e sì gentile,
Che quando formò lei natura spese
Tutto il miglior del sesso femminile,
Quanto bella altrettanto ella è cortese,
E il mio fervido amor non tiene a vile,
E chi negar potrebbe? e chi non vede
Com'io son bello dalla testa al piede?

L.

Ella mi adora . . . infin per farla corta
L'amor mio sarà pago addirittura,
In questa notte mi aprirà la porta,
Quando fia tutto quieto, all' aria oscura;
Sollecitare un tal riscontro importa,
Che il marito è un bestion da far paura,
Come uno spagnuol pien di gelosia,
Ed oggi grazie al cielo è andato via.

LI.

Per tre giorni sta in villa. Or necessario
È il non mandar questo negozio in lungo,
Che indugiando potria qualche emissario
A danno mio far nascer qualche fungo;
Ma di mia moglie un estro temerario
Temo, se dal suo fianco io mi disgiungo,
Noi ci amiam, tu lo sai da gatti e cani,
Ella ha lunga la lingua e più le mani.

LII.

Ho pensato al rimedio, e quindi impara
Ove del tuo padron giunga il talento,
Di cui natura agli altri fu sì avara,
Per mostrarne in me solo un tal portento,
Tu fido ad eseguirlo ti prepara,
E se gola ti fan l' oro e l' argento,
In tale impresa potrai darti il vanto
Di non ne aver mai guadagnato tanto,

LIII.

Sta notte ... a un ora tarda ... allor che fia
La mia consorte in sulle molli piume,
Allor che senti che quel segno io dia,
Col quale ho di chiamarti ognor costume,
Scalzo e in camicia nella stanza mia
Vieni, ma bada! non portare il lume;
Con Irene nel letto tu entrerai,
Ed agio di partire a me darai.

LIV.

Ella scoprirti già non puote, avvezza
L' ho per lung' uso a non toccarmi mai,
Onde star vi potrai con sicurezza
Che incitato da lei tu non sarai ....
Avverti di non romper la cavezza,
E tienti più da parte che potrai,
Cerca d' adoperare arte ed ingegno,
Perch' ella non ti scopra a qualche segno.

LV.

Ma se il diavol facesse che costretta
Da maggior dell' usato pizzicore,
Ricercasse di metter la chiavetta,
Per cantare in sul tuono del tenore,
Tu voltale il messer, non le dar retta,
E fingi d' esser pien d' alto sopore,
Che tosto tralasciando di tentarti,
Coraggio non avrà di risvegliarti.

LVI.

Leva quindi di tasca un gran borsone
Pien di monete, e mentre il tiene in mano
Dice, in dono l' avrai dal tuo padrone,
Se sarai fido e serberai l' arcano:
Veggio che delicata è l' occasione,
L 'impegno in cui ti metto, è un poco strano,
Ma ne puoi vincer la difficoltà
Con silenzio, giudizio ed onestà.

LVII.

Se tu sarai fedel, siccome io spero,
Sarai più ricco e cangerai di sorte,
Ma se ardissi, che il ciel non faccia vero,
Di farmi insiem con lei le fusa torte,
Io giuro su il mio onor di cavaliero
Che me la pagherai con la tua morte.
Impalato così che fai? ti accosta,
Dammi balordo alfin qualche risposta.

LVIII.

Patacca era rimasto sbalordito
A quel progetto periglioso e matto,
D' una affamata donna esser marito
Dovendo in apparenza e non di fatto.
Ma la speranza alfin lo rese ardito,
Che mai per l' oro ei non avrebbe fatto?
E disse al sor Taddeo, vivete quieto,
Il tutto eseguirò fido e segreto.

LIX.

Rinnovò quindi un ampio giuramento
Di non parlare e di tenere a freno
Nel letto l'irritabile istrumento,
Onde Taddeo fu d'allegrezza pieno:
Parton quindi dell' un l'altro contento,
Sebben tra lor mire diverse avieno,
Un sperava goder la propria ancella,
E l'altro empir di soldi la scarsella.

LX.

Omai la notte tutto il cielo avea
In un gran culo di paiuol cangiato,
Non luna in ciel, nè stella si vedea,
Che tutto era d'intorno annuvolato,
Degli amanti e dei ladri omai scorrea
Lo stuolo, e il lupinaro era passato,
Quando Taddeo con faccia assai serena
Con la consorte sua si mise a cena.

LXI.

Mostrasi lieto, e fa con lei parole
Più dolci dell' usato in quella sera,
Chi ci fa festa più di quel che suole
O ci ha ingannato o d'ingannarci spera,
Ella non sa capir ciò che dir vuole
Il vederlo cangiato in tal maniera,
Ma alfin mostrando un sonnacchioso aspetto
Parte, e il marito attende ignuda in letto.

LXII.

Entra, ed esce di camera e figura
Taddeo di aver tra mano altre faccende;
Mentre si spoglia una novella cura
Finge, leggendo un foglio, e inquieto pende,
L' entrare in letto differir procura
Finchè la moglie un grave sonno prende,
La vede alfin sopita ed ei s' adopra
Tacitamente a por l' inganno in opra.

LXIII.

Il lume spegne e cauto ed all' oscuro
Sulla punta dei piè fuor s' incammina,
Poi torna indietro, e fra l' usciale e il muro
Tende l' orecchia e ascolta resupina
Russar la moglie, e dice oh! son sicuro
Che non si sveglia infino a dimattina,
E per volar dove l' invita amore
Chiama con legger fischio il servitore.

LXIV.

Vien Patacca in camicia, eh non far motto
In sommesso parlar Taddeo gli dice,
Entra dalla mia parte chiotto, chiotto,
Tu n' uscirai, se fido sei, felice:
Bada che non ti tenti il boccon ghiotto,
Al mio quadro risparmia la cornice,
Pensa che da me pende il tuo destino,
O ti premio, o ti metto al lumicino.

LXV.

Gnor sì, dice Patacca, e piano piano
Entra nel letto della sua signora,
Ma si mette da lei tanto lontano,
Che quasi dei lenzuoli i piedi ha fuora.
Ah veramente servitor villano!
Chi mi avrebbe per Dio tenuto allora
Dal coglier così comoda occasione,
E far becco sul fatto un tal padrone?

LXVI.

Barbera intanto che compir destina
Nell'ore della notte i suoi lavori,
Perchè il giorno occupata, e la mattina
Nol può, che servir deve i suoi signori,
Si mette al tavolino di cucina
Ch'era del giro delle stanze fuori,
E mentre un minuè piano barbotta,
Dà quattro punti a una gonnella rotta.

LXVII.

Mentr'ella cuce, e il servitor si giace
Con Irene, e gran tema in petto aduna,
Solo trovando qualche po di pace
Nel pensar ch'ei può far la sua fortuna,
Taddeo che amore aveva reso audace
In mezzo all'aria tenebrosa e bruna
Seguendo la libidin che il trasporta,
Giunge ignudo di Barbera alla porta.

LXVIII.

E camminando sopra i piè leggiero
Si accosta al letto, e sotto voce chiama
Quella che notte, e giorno ha nel pensiero,
E che ignuda goder sopira e brama,
Cupido a te, dicea, m' è condottièro,
Consola o cara il tuo padron che t' ama . . .
Ma risposta non ode: allor la mano
Stende a destarla, e la distende invano.

LXIX.

Vuoto ritrova il letto, e ben si avvede
Che ella ancor non vi giacque, e giudicando
Che poco tardar possa, indietro riede
Fra le tenebre al muro broncolando:
Nella camera appresso alfine ei siede
Sovra un picciolo letto, e sa che quando
Pensi in camera sua la serva andare,
Per quella parte sol deve passare.

LXX.

La camera era grande, da una parte
La stanza sua l' amata serva avea,
In faccia a quella, ma un po più in disparte
Quella del servitore rimanea.
Or mentre il sor Taddeo pensava all' arte
Ond' egli sedur Barbera potea,
Dopo d' avere un gran pezzo aspettato
Rimase io non so come addormentato.

LXXI.

Si sveglia intanto Irene tutta piena
D' un pizzicor del solito più acuto,
Stende una coscia, e mentre la dimena
Tocca le chiappe a quel baron fottuto,
Ei che la sente il fiato infin raffrena,
Ed i Numi del ciel chiama in aiuto,
Ella sente nel sen ripieno il cuore
Di troppo fier libidinoso ardore.

LXXII.

Già più non regge al fren s'accosta e cinge
A mezzo il corpo il suo creduto sposo;
E tutta ignuda addosso a lui si stringe,
In atto provocante e lussurioso,
Quindi la man morbida e calda spinge
Là dove a testa ritta e muscoloso
Stavasi il padre del piacer; quel tatto
Fè' quasi al servitor rompere il patto.

LXXIII.

E alla presa possente omai cedea
Suo malgrado Patacca, ma pensando
Che l' oro ovver la morte dipendea
Del fare o dal non far quel contrabbando,
Mentre Irene a cimento lo mettea,
Mandato alfine ogni rispetto in bando,
Le dette nella faccia delicata,
Una contadinesca gomitata.

LXXIV.

Sdegnata Irene a quell'insulto strano
Gli dice, anima rea mi tieni a vile?
Non useresti un atto sì villano
Con qualche vil bagascia a te simile;
E i penduli sonagli che avea in mano
Con la forza che avea più che virile
Stringe arrabbiatamente al servitore
Ch' ebbe quasi a morir dal gran dolore.

LXXV.

Tace, e puppasi un dito, ma non vale
La gran rabbia a frenar che in lui s' accende,
E le appiccica un pugno arcibestiale
Che in mezzo al capo così ben la prende,
Ch' ella a un tratto il credè colpo mortale,
E il sangue giù dalle narici scende,
Vendicar si volea, ma si trattenne
Perchè alla mente altro pensier li venne:

LXXVI.

Volge sdegnosa a lui le bianche mele,
Ed agitando dalla rabbia il letto,
Indegno, dice, è l'esserti fedele
Un troppo imperdonabile difetto.
Vedrai s'io sciolgo al mio furor le vele
Fin dove giunga il femminil dispetto,
Che sì, che sì . . . trema Patacca, e invano
Esser vorria sei miglia almen lontano.

LXXVII.

Torna Irene a gridar, ma in tuon più fioco,
La voce poi comincia ad abbassare,
Cangiando ad arte dello sdegno il fuoco,
In un basso e interrotto brontolare,
Così suol dopo fritto, a poco a poco
L'olio nella padella soffreddare,
Patacca alfin che più non ne potea
Dorme, per non far torto alla livrea.

LXXVIII.

Ella non dorme, e in sen ricolma d'ira
Brama vendetta, e ne ha già pronto il modo,
E che? tra se dicea, se amor mi tira
In seno a lui, questo è il piacer ch'io godo?
Di mie carezze il traditor s'adira?
Ah dormi, anima rea, dormi pur sodo,
Pria che il dì nasca in ciel, la fronte adorna
Avrai di lunghe e duplicate corna.

LXXIX.

Nuda lascia le piume, e chetamente
Ver la stanza del servo s'incammina,
E di ridurlo ad ogni patto ha in mente
Al suo voler, ma mentre si avvicina,
Se Taddeo si risveglia, e non mi sente,
Il progetto dicea, cade in rovina,
Resta pensosa, e prega Amor che almeno
Pronto le inspiri un buon consiglio in seno.

LXXX.

Ma mentre al Dio di Gnido aita chiede
Pensa ch' ella è all' oscuro, e dell' evento
Teme che qualche caso ognor succede
A chi gira per casa a lume spento;
Per prenderlo in cucina affretta il piede,
Vede la serva e ne ha gioia e contento,
Sperando da colei possente aiuto,
Per fare il sor Taddeo becco cornuto.

LXXXI.

Torna indietro e le membra candidette
Veste di sottil lino, e al sen si stringe
Fascia sotto le mamme turgidette
Che dolcemente in alto le sospinge.
Leggera e corta gonna indi si mette,
Del colore onde april la rosa tinge,
E serra a mezza testa il crine aurato
Ceruleo vel d' argento ricamato.

LXXXII.

Move ignude le piante, e seco prende
Borsa d' argento ben ricolma e d' oro,
E con essa alla mano ella pretende
Trovar la medicina al suo martoro,
Che d' onestà più leggi non intende,
Non ascolta le voci del decoro,
Ed il proprio periglio non rimira
Donna, che a satollar sue voglie aspira.

LXXXIII.

Oh vedete per Dio combinazione
Che sembra un bel trovato, e pure è vera!
Del sor Taddeo per fare un Atteone
Mentr' ella sta pensando alla maniera,
Qual con Patacca avea fatto il padrone
Pensò d' infinocchiar la cameriera;
Ed entrando in cucina a passi lenti
Mesta a dirle incomincia in questi accenti.

LXXXIV.

O sempre fida e a me gradita ancella,
Per cui pace talvolta io ritrovai
Quando dei torti che la mia rubella
Sorte mi fè', dolente io mi lagnai,
Se mai t' arse d' amor dolce fiammella,
Se d' un amante compatir tu sai
Il duol, pietosa dell' affanno mio
Seconda, io te ne prego, il mio desio.

LXXXV.

Veder mi ha fatto amore un cavaliero
Giovine e bello, e vuol che arda al suo fuoco,
Sol per te di goder l' amante io spero,
L' ora è opportuna, e il tuo favore invoco.
Non merita Taddeo forse il Cimiero?
Ah forse forse un par di corna è poco!
Or puote i furti miei coprir dal cielo,
L' amica notte col suo denso velo.

LXXXVI.

Mentre io volo al mio ben, nel dubbio impegno
Se tu mi ami, ad assistermi t'affretta;
Eseguisci, ti prego, il bel disegno
Che il pargoletto arciero al cuor mi detta:
Deh vanne, o mia fedel, finch'io non vegno
Nel letto con Taddeo, tornerò in fretta;
S'egli si trova sol temo che prenda
Qualche sospetto, e l'amator sorprenda.

LXXXVII.

Se tu gli giaci al fianco, egli ingannato
Concepir non potrà verun sospetto,
Ed io sicura del mio bene allato
Goderò tua mercè dolce diletto:
Niun timor ti trattenga; ha già cangiato
Venti volte nel ciel Cintia d'aspetto,
Ch'io languisco infelice, nè il mio duolo
Ha calmato un amplesso, un bacio solo.

LXXXVIII.

Ma mentre Irene la fantesca esorta,
Che si mostra dubbiosa e titubante,
Per aggiustarla per la via più corta
Cava di tasca il suo borson pesante,
Ed alla serva con maniera accorta
Mette in mano un gran pugno di contante,
Ella il prende, e le dice, io pur vorrei
Giovarvi, e non guastare i fatti miei.

LXXXIX.

Se si sveglia Taddeo pien dell' ardore,
Che ai mariti suol toglier la pigrizia,
E per voi senta in quel momento in cuore
Qualche lampo di tenera amicizia,
Chi regger puote al marital furore?
Ah? serva sua signora pudicizia!
Di più ch' egli ha mangiato il pinsimonio,
Eh via, questo è un progetto del demonio.

XC.

Vergine io son venuta in casa vostra,
Vergine è giusto ancor che vada via;
Io dormir con un uomo? mi si inostra
Il volto al sol pensarlo; passa via!
Ma mentre renitente ella si mostra,
E sostien ch' ella è vergin tutta via,
Se la ride tra se la mariuola,
Sapendo che mentisce per la gola.

XCI.

Spogliasi alfine, e tacita e all' oscuro
Del creduto Taddeo nel letto insacca,
E Irene piena il sen d' un fuoco impuro
S' incammina alla stanza di Patacca,
Ma mentre ella a tenton brancola il muro,
Taddeo svegliato d' aspettar si stracca,
Scende dal letto, e rintracciar pretende
La serva, che di amor tanto l' accende.

XCII.

Entra la moglie allora, e quando crede
All' uscio di Patacca esser d' appresso,
Urta nel suo marito, e a caso un piede
Gli pesta, ed ei le dà tosto un amplesso,
Ella ch' ei sia Patacca ha certa fede,
Di Barbera Taddeo pensa l' istesso,
E senza dubitar, la moglie prende
In collo, e sopra il letto la distende.

XCIII.

Irene che col servo avea scherzato
Nel giorno per ridurlo al suo volere,
Dicendo un ticchio in testa mi è saltato,
Una notte vogl' io teco giacere,
Crede ch' ei stesse pronto e apparecchiato,
E se lo strinse al sen con gran piacere,
E il marito che Barbera aspettava
Di così strano error non sospettava.

XCIV.

E siccome già pronto avea il cavallo
Cominciò tosto a correre la posta,
Irene perchè il piè non metta in fallo
Stretta gli si avviticchia e gli si accosta,
Tacciono entrambi, nel piacevol ballo
Fan la proposta i baci e la risposta,
Amor dal ciel contempla un simil atto,
E ride dell' inganno come un matto.

XCV.

Dopo la prima pugna, i forti atleti
Senza punto curarsi di far alto,
Ritornan tosto baldanzosi e lieti
Al secondo ed al terzo e al quarto assalto;
Nè modo vi è che il lor furor s'acqueti
Finchè pote il ronzin spiccare il salto,
Ma mentre in fra di lor prendon diletto,
Non stanno in ozio anche in quell'altro letto.

XCVI.

Ma il lubrico racconto al Bogi accese.
Libidinoso fuoco entro del seno,
Della Nenciotta la man bianca prese,
Al cuor la strinse, e pian le disse, io peno!
Ella che tosto il suo bisogno intese,
E che reggeva malamente al freno,
Gli occhi rivolse cautamente in giro,
La man gli strinse, ed esalò un sospiro.

XCVII.

Ma sen' accorge il Cricca, che tenea
Sempre sovra di lor l' occhio alla penna,
E il corpo pien d' una superbia rea
Scuote, e già d' arruffar la veglia accenna,
E con la cruda man, con cui solea
Scannare il porco ed arder la cotenna,
Minaccia il suo rivale; il Bogi il mira,
E anch' ei s' accende di terribil' ira.

XCVIII.

Comincian sotto voce in fra di loro
A minacciarsi, indi la voce alzata
Interrompono il Grasso, tal di Oro
E d' Austro una battaglia, la turbata
Marina altrui predice, e così in coro
Di frati zoccolanti una brigata
Pian pian comincia, e poi le voci unite
Fan fuggir le persone sbalordite.

XCIX.

Grida il Bandiera allor, che empertinanza
È chesta? Ventrebleu? Quoi non sapete
Taiser pour un moment? mechant usanza!
Et pourqui mon plesiro enterrompete?
S' il me prend la colera sans demanza
Par Dieu ch' an gran dangero tomberete!
Ma lo Spocchia correa del Bogi allato,
E Mangiamanze il Cricca avea calmato

C.

Sett' once, volto ver la Dea di Amore
A voi tocca, dicea, monna Nenciotta
A calmar di costoro il mal umore,
Giacchè per voi lite simil si è indotta,
Mangiam, beviamo, e non facciam romore,
Viva chi ride, e crepi chi barbotta:
Via stiamo allegri, e sol prendiamci spasso,
Vien qua, finisci la novella, o Grasso.

II.

Per lei membrando ancor della reale
Sventurata di Priamo alta famiglia,
Il doloroso eccidio universale
Sentiam di pianto inumidir le ciglia,
Ed Elena cagion di tanto male,
Ci desta insiem dispetto e meraviglia;
Sebben d' Ilio non sia l' orrido scempio
Del poter della F. . . il primo esempio.

III.

Prima ch' Elena fosse, ai dì remoti
Furo ognor per la F. . . e guerre e risse,
Ma i puttanieri eroi periro ignoti
Che vate alcun le gesta lor non scrisse.
Che se questo non era, or noi nipoti
Conteremmo altri Achilli ed altro Ulisse,
Nè degli antichi becchi il gonfalone
Porterebbe il fratel d'Agamennone.

IV.

Si morser per la F. . . ognora i cani,
E fecero i cavalli alle pedate,
E per la F. . . fatti i tori insani
Vennero alla battaglia, alle cornate,
Fur per la F. . . dai cazzotti umani
Sempre le umane facce fracassate,
E che sia ver quanto da me sentite,
Ove a finir va la novella udite.

V.

Era il buon cuoco al desco omai tornato,
E il suo racconto a proseguir prendea,
Stavasi ognuno attento, e già calmato
Dei rivali il furor tutto parea;
Ma nel cenere il fuoco allor celato
Alla sordina con più forza ardea:
Seguita intanto il Grasso, io già vi ho detto
Che Barbera e Patacca eran 'n un letto.

VI.

Al servo che dormiva in sogno Irene
Veder sembra più bella, che non suole,
E che dica, le bianche mamme e piene
Mostrandogli, il paese occulto al sole,
Ah se a calmar di questo cuor le pene
Non vaglian teco supplici parole,
Meglio sarà che di mia mano io muora,
Pensaci, crudelaccio, hai tempo ancora.

VII.

A simil vista fido al suo padrone,
Gli parea di risolversi a fuggire,
Ma poi più forza avea la tentazione,
E gli impedia la fuga di eseguire,
E tratto dalla comoda occasione
Bellezza sì gentil volea fruire,
Stringerla al seno, e là spingea la mano,
U' non si tenta mai la donna invano.

VIII.

Per quel tatto resister non potendo
Alla gran vampa che gli ardeva il core
Si disponea . . . ma qui svegliossi ardendo
Di libidine oscena e di furore,
Omai degli orti il Nume iva scuotendo
La testa, pien di fecondante umore,
E gettato da basso il gran cappello
Mostrava gran desio di far duello.

IX.

Dicea Barbera intanto in fra se stessa
Che deggio far? lo sveglio? o non lo sveglio?
L' ora felice al piacer mio concessa
Rapida vola . . . oh qual partito sceglio?
Muover lo sente un poco, a lui s' appressa
Volonterosa, e poi sospende il meglio.
In seno ha fisso l' amoroso telo,
Ma la vuol far cader dal quinto cielo.

X.

Cede alfin la ragione all' appetito,
Più l' usata etichetta non ascolta,
E il servo stringe che già fatto ardito,
Fra le cupide braccia tienla accolta;
Ah! Se mi ha preso per rimpincenito
Il mio padron la sbaglia questa volta,
Tra se dicea Patacca, un gran minchione
Sarei lasciando un così buon boccone.

XI.

Metta meco una statua, una colonna
Se vuol fuggire e vituperio e corna
Lo scapato Taddeo, non una donna
Di tal beltade e di tai grazie adorna;
Barbera intanto a cui già non assonna
L' amoroso desio, non lo distorna
Dall' opera di amor, ma in basso tuono
Dice, signore, ancor donzella io sono.

XII.

Deh pensate che il fior cogliete . . . oh Dio!
A quale incauto passo amor mi ha tratto?
Borda Patacca, ed ella, ah signor mio,
Segue, di mala voglia io mi ci adatto!
Ma intanto piena d' un egual desio
I colpi ribadisce ad ogni tratto,
Repetendo a ogni colpo io-son-don-zel-la,
Ma l' altro scote il pesco a chetichella.

XIII.

Terminato dell' opra il primo tomo,
Abbiate, ella dicea, di me pietade,
Se per voi più fanciulla or non mi nomo,
Non mi mandate spersa per le strade,
Datemi in moglie a qualche galantuomo;
Patacca a tali accenti in dubbio cade,
E fra se dice, e che brontola Irene?
Ma per molto pensar non si rinviene.

XIV.

Come sta quest' imbroglio? hammi lasciato
Qui Taddeo con sua moglie? ella è sicura . . .
Ah per Dio . . . quel castron mi ha barattato
Mentr' io dormiva la cavalcatura.
Ma comunque tal caso siasi andato,
Vediam chi è questa incognita figura.
E chi sei tu? le dice, ed ella, oh Dio!
Barbera non conosce il signor mio?

XV.

Lungo fora il ridirvi in qual maniera
In questo letto a voi mi giaccia accanto,
Io la sorte finora ebbi severa,
E molto invano ho sospirato e pianto;
Cupido alfin, che ad ogni cuore impera
Hammi qui tratta, io benedico il santo
Suo possente voler, bacio il mio laccio,
E tutta lieta a voi riposo in braccio.

XVI.

Ma! qual prezzo ne avrò? qual fia la sorte
Che mi riserva il Dio che mi ha ferito?
Patacca allor risponde, infino a morte
L' amor mio, la mia fede, ed un marito;
Rimonta in sella, e mentre corre forte,
Sì le replica, amor mi ha il sen colpito,
E se uguali alle mie son le tue voglie,
Tra pochi dì sarem marito e moglie.

XVII.

La serva a questi detti si riscuote
Dicendo, ah mi burlate? oh me meschina!
Sperava in quest' incontro un po di dote,
E veggio darmi crusca per farina!
Ma quei mentre la serva e il letto scuote;
Via baciami le dice Barberina,
Baciami, e non pensare ad altra cosa,
Lo giuro ai Numi tu sarai mia sposa.

XVIII.

Ma di Taddeo frattanto il buon destriero
Cede e stanco dal corso alfin s'arresta,
E sostener non può qual prima altero
Ritta per braveggiare omai la testa,
Ed ei sazio dell' opra fa pensiero
Lasciar la tresca, ed a partir s' appresta,
Bacia la moglie, ma le dice in pria
Separarsi conviene, anima mia.

XIX.

L' abbraccia Irene, e in tuon sommesso dice
Non ti credea per Dio! bravo cotanto,
Ma se del frutto della tua radice
D' esser contenta darmi posso il vanto,
È giusto che per me tu sia felice,
Ecco per ora un picciol paraguanto;
E gli porge una borsa, egli distende
Sbalordito una mano, e se la prende.

XX.

Ella intanto soggiunge, questi sono
Leggera parte di quel ch' io vo' darti,
Seguitiamo a ballar su questo suono
Che ben ricco saprò col tempo farti;
A chi dona rifletti e non al dono,
E quel poco ch' io volli regalarti
Godi alla barba del becco cornuto
Che nega ingiusto alle mie pene aiuto.

XXI.

Il marito a tai detti arriccia il muso,
Nè in qual mondo si trovi raccapezza.
Fra se stesso, ei dicea mesto e confuso,
Paga una donna a esser pagata avvezza;
E alla barba d'un becco? ah qui è rinchiuso
Qualche enigma fatal: ma con destrezza
Cela il suo dubbio, e mezzo fuor di sè
Alla camera sua rivolge il piè.

XXII.

Mentre all' uscio s' accosta titubante,
Patacca che la serva si godea
Da bravo e infaticabil cavalcante
Di quel letto i pancon strider facea,
Taddeo ne ascolta il moto, e in quell' istante
Intende che sposarla promettea,
Freme a tai detti, e dice sbigottito
Corpo di Barba Giove! io son tradito.

XXIII.

Creder gli fa il timor che le sue trame
Abbia scoperte il servo scellerato,
Che Irene per saziar l' ingorde brame
All' opera d' amor l' abbia adescato,
Quindi mediante un tradimento infame
Abbiano omai deciso e concertato
Bucargli il ventre, o a dargli in testa un bacchio,
E poscia far tra loro il pateracchio.

XXIV.

Tosto indietro ritorna, e ratto ratto
Entra in cucina per trovare un lume,
Con cui meglio chiarirsi di quel fatto,
E poscia vendicarsi egli presume,
Ma li stoppini invan cerca col tatto
Che dove di tenergli avea il costume,
O il servitor riposti non gli avea,
O non sapeva ei ben ciò che facea.

XXV.

E con le molle il cenere frugando
Alfin ritrova acceso un gran tizzone.
Verso la punta, e in quella ognor soffiando
A suscitar la fiamma la dispone:
Ma Irene che di un dolce contrabbando
Alla serva volea tor l' occasione,
Di ritornar nel letto suo destina,
Ma il lume accender vuol prima in cucina.

XXVI.

In questo tempo un' orrida procella,
Che a bidosso dall' Austro era portata
Si scioglie, e cade in questa parte e in quella
A bizzeffe la grandin smisurata,
Par che ruini il ciel, Giove arrandella
Fulmini d' ogni intorno all' impazzata,
E tonfi orrendi all' infuriar dei venti
Battono le finestre e i paraventi.

XXVII.

Irene colma il sen d' un freddo orrore
Movea tremante a tal burrasca i passi,
Quando parle d' udir qualche rumore,
E come una frittata in volto fassi,
Pensa poi che sia il gatto; e si fa cuore
D' entrar nella cucina, e mentre stassi
Sull' uscio mezza fuora e mezza drento
Vede cosa che accresce il suo spavento.

XXVIII.

Taddeo che a tutti patti entro del letto
Volea morto il servitor distendere,
Stava intorno al camin pien di sospetto,
Nè la candela avea potuto accendere,
Aperto era il balcone dirimpetto,
E la stanza un balen fece risplendere,
Vede Irene il marito, la paura
Si accresce, e torna indietro addirittura.

XXIX.

Ma la soverchia tema in seno entrata
Errar la fece, e volgersi a man manca
In vece della dritta, ed arrivata
Dove scosta del muro era una panca,
Inciampovvi, e con essa strammazzata
Batte con gran romor la spalla e l'anca;
Fu per gridar sospesa dal dolore,
Ma più forza di questo ebbe il timore.

XXX.

Al picchio romoroso e innaspettato
Quasi il sangue al marito si congela,
E dopo avere un grand' urlo attaccato
I sentimenti perde e la loquela,
A gran fatica può riprender fiato,
E di mano gli cadde la candela,
Sente sul capo sollevarsi il crine,
E crede di sua vita essere al fine.

XXXI.

Pur non sentendo altro romore, un poco
Ei si rinfranca, e intorno la man stende
Sul pavimento, e cerca in ogni loco
La candela che invan trovar pretende,
E bestemmiando in tuon sommesso e fioco
Giove becco ha ragion l' uom che ti offende
Dice, mentre si accorge al puzzo strano,
Che altro che un candelotto aveva in mano.

XXXII.

Che val tra se dicea ch' io sia all' oscuro,
Da lume mi farà la propria mano,
S' io son tradito, a tutti i Numi il giuro,
Da me pietade imploreranno invano.
Ma mentre fa da bravo e da sicuro,
Com' un che nel gennaro abbia il pastrano
Al monte, trema e pallido ed inquieto
Fa quattro passi avanti e cinque indreto.

XXXIII.

Patacca udito aveva il gran romore
Della panca caduta, ma la voce
Gli fe' troncare il bel piacer d' amore,
E gli empì il sen d' uno spavento atroce;
Balza dal letto, e tra il notturno orrore
Di quella stanza vuol partir veloce,
Barbera è seco; entrambi han conosciuto
Che il grido dal padrone era venuto.

XXXIV.

La per la terza volta replicata
Sotto ai lenzuoli lor genial fatica,
L' ora notturna omai tanto avanzata,
La burrasca terribile e nemica
Sì confondon la coppia innamorata
Che nell' oscura camera s' intrica
Fra sedie e tavolini, e più non sanno
Come la porta ritrovar potranno.

XXXV.

Così tratto dall' esca fraudolente
Entro della prigione artificiosa
Il pesce uscir vorrebbe di repente,
Ma tenta e cerca invan la porta ascosa:
Più fortunata alfin Barbera sente
Che sulla soglia il nudo piè riposa,
E lieta d' aver fatto un tal guadagno
S' invola, e non si cura del compagno.

XXXVI.

Scappa, e presto in cucina entra correndo
Mentre il padron veniva a passo lento,
E batte in lui con urto così orrendo
Che lo fece diacciar per lo spavento,
Ad esser giunti a mal punto temendo,
Ambo attaccano un grido in quel momento,
Ma il gran timor che le lor voci ingrossa
Fan che conoscer l' un l' altra non possa.

XXXVII.

Coraggio più non han di proseguire
Il cammin, l' un non cede all' altra il campo
Stannosi corpo a corpo, che in fuggire
Temon di ritrovar peggiore inciampo,
Quasi di rifiattar non hanno ardire,
Quando per la finestra entrando un lampo
Rinculando di orror vidersi a un tratto
Davanti agli occhi un corpo nudo affatto.

XXXVIII.

Ad un raggio di luce così corto
Non ravvisa la serva sbigottita
Taddeo, ma crede che lo voglia morto,
Per man del servitor la moglie ardita;
A non lasciare inulto il grave torto
Rabbia, vendetta, gelosia l' incita,
Distende il braccio, vibra un forte pugno,
E piglia la fantesca in mezzo al grugno.

XXXIX.

Raddoppia il colpo orribile, e l' astuta
Serva s' arresta e fugge, onde Taddeo
Coglie l' aria soltanto, invan s' aiuta,
Che rimettersi in gambe non poteo,
Sol prolungando va la sua caduta,
Mentre intorno s' aggira qual paleo,
Nel tavolino inciampa, e alfin boccone
Cade e batte un solenne stramazzone.

XL.

Geme alla gran percossa, e inquieto ascolta
Se camminare alcun d' intorno udia,
Nè sente verun moto alla sua volta,
E a sospettar comincia di magia,
Timidi gli occhi in qua e in là rivolta
Per veder se il demonio comparia,
E batter gli fa il cuore forte forte
Timor di corna, di magia, di morte.

XLI.

Ma della sua caduta il gran romore
Fino alla stanza ove è Patacca giunge,
Si accresce la paura al servitore,
Ed una fiera angoscia il cor gli punge,
Fuggir vorria, ne sa come uscir fuore,
Che alla bramata porta è alquanto lunge,
Gli gira il capo, e invan tenta all' oscuro
Per l' ampia stanza di trovare il muro.

XLII.

Trova l' uscio alla fine, e s' incammina
Nè sa ben dove, incerto e brancolando,
Finchè lo porta il caso alla cucina
Ove ancora Taddeo giacea tremando,
Inciampa in esso, e sopra lui rovina,
Che grida e strilla; ah servitor nefando!
Hai mancato il tuo colpo, or a me spetta
Far del tuo tradimento aspra vendetta.

XLIII.

Ceduto avea la tema il loco all' ira,
E incontro al servo a strascicon si spinge,
Gli trova il capo, pei capelli il tira,
E il grugno di cazzotti gli dipinge,
Sono innocente, ei grida e invan s' aggira,
Ed a giustificarsi invan s' accinge,
S' infuria alfine, e del padron la testa
Prova dei suoi cazzotti aspra tempesta.

XLIV.

Va da quei cuori in bando la ragione,
Fischian confusi i pugni e le labbrate,
Questo l' unghie negli occhi a quello pone,
Che schiaccia il naso a lui con le capate,
S' impiegano in quell' orrida tenzone
I morsi a gara e le plebee pedate,
Lo sputo sanguinoso a gara innaffia
I volti, che la man lacera e sgraffia.

XLV.

Irene allor temendo maggior danno,
Di separar gli atleti ha gran desio,
E tutta piena di timor d' affanno
Grida, costor s' ammazzano per Dio!
Ma perchè mai guerra sì cruda fanno?
Si scopre tanto presto il fallo mio?
Ma come? si risolve, e affretta il passo,
Per calmare il diabolico fracasso.

XLVI.

E grida, e donde vien tanto furore?
Donde la lite in ora così strana?
Fermatevi. I vicini a tal romore
Che diran? cessi questa pugna insana.
Ma già spandea dal cielo il primo albore
Del marito di Procri la puttana,
Ed alla nuvolosa ampia regione
Dubbi raggi spingea dentro al balcone.

XLVII.

Al fioco lume che d' intorno splende
Vede Taddeo, che a bocca di catino,
Dalle peste narici il sangue rende,
E al proprio servitor giace vicino,
Com' ei lo scorge fa boccaccie orrende,
E stupido riman quel babbuino;
Si stroppiccia Patacca intanto il viso,
Che al par dell' altro ha d' atro sangue intriso

XLVIII.

Or qual lingua fia mai sì tersa e pura,
Qual mano di pittor sarà bastante
A dipinger l' orribile figura
Della serva che giunse in quell' istante?
Che brutta, come io dissi, di natura,
È divenuta pallida e tremante,
Nuda, sanguigna, con la pesca nera
Sull' occhio, parea appunto la bersiera.

XLIX.

Ma mentre il Grasso cuoco s' accingea
A dir come a finire andò la festa,
Fra gli ascoltanti la discordia rea
Fa nascer dei cazzotti aspra tempesta.
Il narrator che proseguir volea
Da una spinta bestial colpito resta,
Sotto del tavolin come un pagliaccio
Cade, e vi fa di sangue un gran migliaccio.

L.

E trovandosi a terra rovesciato
Senza saper la causa, al gran romore
Che si era intanto da ogni parte alzato,
Cava pien di paura il capo fuore,
E vede che già ferve in ogni lato
Atroce pugna ed orrido furore,
Sorge, e seguendo il detto di Catone
S'invola dalla critica occasione.

LI.

Genio che inspiri dei poeti in mente
D' alte coglionerie perenne vena,
Deh tu riscalda l' estro mio languente
Inabile a cantar l' orrenda scena;
Or mi rinnuova il tuo favor possente,
Ed eguaglia propizio la mia lena
Al canto dell' eroe, che i primi abeti
Spinse a fregar l' umida pancia a Teti.

LII.

Mentre il Grasso il racconto suo facea,
Ripieno il Bogi di cocente affetto
Tutto in preda di amor, più non sapea
Rivolger gli occhi dal gradito oggetto,
Coi sospiri interrotti Citerea
Simil desio spiegava al suo diletto,
E tenendosi a lui stretta e vicina
Giocavan chetamente di pedina.

LIII.

Ma il Bogi, che resister più non puote
Al proprio ardor che l'istiga, e spinge,
Cerca qualche ristoro, e in basse note
All' orecchie parlare a lei s' infinge,
Ma le labbra applicando in sulle gote
Che eterna rosa ognora orna e dipinge,
Tal bacio dievvi il poco cauto amante,
Che fu per verità troppo sonante.

LIV.

Udillo il Cricca, e gli piombò nel cuore
L' ingrato suono; un gelido veleno
Gli scorse l'ossa; ah infame, ah traditore
Gridò, non puoi stare un momento a freno?
E sopra il suo rival pien di furore
Più rapido lanciossi d' un baleno,
Ma il Bogi era già sorto, e la possente
Mano stringea di fiero sdegno ardente.

LV.

Il Cricca ver di lui s' avanza ardito,
E d' essere il primiero a dar si prova,
Ma già di man del Bogi era partito
Un pugno fier che in una tempia il trova,
S' aggira alquanto intorno sbalordito
Per il grave dolor succiando l' uova,
Ma strammazzando alfin con gran fracasso,
Rompe la sedia ove si stava il Grasso.

LVI.

Ma tosto surse e bestemmiò la sfera,
E giurando di farne aspre vendette,
Contro il Bogi correa, quando il Bandiera
Grida, e di loro in mezzo si frammette,
E perchè al Bogi più d' appresso egli era
Per un braccio fermarlo si credette,
Ma da quel braccio istesso uno sgrugnone
Uscì, che il gettò in terra a rotolone.

LVII.

Mentre il Sartore ai propri danni impara
Che a scompartir non torna sempre il conto,
Come avesse scacciata una Zanzara
Rimase il Bogi al nuovo assalto pronto:
Il Cricca allor con ostinata gara
A vendicar s' affretta il doppio affronto,
E gli avventa allo stomaco un sì duro
Cazzotto, che spianato avrebbe un muro.

LVIII.

Non si scosse il campione, e un dito solo
A sì terribil colpo non piegosse,
Ma bestemmiando tutti i Dei del polo
Contro l' assalitor ratto si mosse,
E desiando rovesciarlo al suolo,
In fra l' occhio e la tempia lo percosse
Con un pugno sì forte e madornale
Che dato non avrebbe Ercol l' uguale.

LIX.

Sgretola il cranio al grave colpo, e il sangue
Dal naso al Cricca, e fin dagli occhi scende,
Si fa nel volto pallido ed esangue,
E tornare alla pugna invan pretende,
S' aggira intorno barcollando, e langue,
Nè dagli ostili colpi si difende,
Con altissimo scoppio al suol trabocca,
E stralunando gli occhi apre la bocca.

LX.

Il Gratta allora e Mangiamazze, e il fiero
Sett' once che col Cricca erano osati
A vuotarsi le feste un tino intero,
E da bambini ancor si erano amati,
Giunto credendo all' Acheronte nero
L' amico lor, corsero insieme irati
Contro il suo percussor; con minor fretta
Pel nubiloso ciel corre saetta.

LXI.

Tremò la terra, scossa al calpestio
Dei feroci campioni, e il Bogi intanto
Immobil gli attendea, quando s' udio
Gridare il Nottolini, ah per Dio santo!
Queste soperchierie dove son io?
Tre contro un solo? e qual sperate vanto
Da una simil vittoria? ah mascalzoni!
A branchi come voi vanno i poltroni.

LXII.

Mentre così diceva il pugno ratto
Vibra, ed il naso a Mangiamazze pesta,
E Pilucchino nel medesmo tratto
Spinge la destra al pio Sett' once in testa;
Ma bestemmiando, e per tropp' ira matto
Il Gratta, cui nissuno intoppo arresta,
Il Bogi assal da furibondo sgherro
Con un cazzotto che parea di ferro.

LXIII.

Or come della triplice tenzone
Narrare i colpi? il suol forse più rare
Al terminar dell' autunnal stagione
Copron l' aride foglie, e forse in mare
Meno arene sconvolge l' Aquilone
Quando con l' Austro viene a contrastare,
E di notte si contan forse meno
Fulgide stelle per lo ciel sereno.

LXIV.

Fischian per l' aere i colpi, furiosa
Arde d' intorno e orribile battaglia;
Chi del gran Giacolin più vigorosa
Ha la destra, e chi forte Berni eguaglia,
Uno di Ponte ha la virtù famosa,
Un del possente Zotta ha maggior voglia,
L' uno ebbe Biacco per maestro, e l' altro
Da Rabican fu reso agile e scaltro.

LXV.

Ai gridi, alle bestemmie, alle percosse,
Quell'osteria pareva un vero inferno,
E vide l'oste, che al romor si mosse,
Far delle robe sue tristo governo;
Come d'inverno l'acqua per le fosse,
Il dolce Frontignan misto al Falerno
Gorgolando scorreva in tutti i lati
Dalle bottiglie e fiaschi fracassati.

LXVI.

Per man del Bogi il fiero Gratta in terra
Cade in guisa che mal sorger potea,
Ma risurse il Bandiera, e cruda guerra
Al Calzolaro invitto far volea,
Arme non trova, ed un barile afferra
Di vin del Chianti che d'appresso avea,
E con forza incredibile lo scaglia
Contro il Bogi, ma invan che il colpo sbaglia.

LXVII.

Ma il gran campion scansata la burrasca
Burla il nemico con sorriso amaro,
Poscia fremendo levasi di tasca
Una forma che avea da calzolaro,
Gliela tira, e nol coglie, il legno casca
Sopra la testa dello Spocchia oliaro,
Che di vino un baril già tracannato
Giacea sopra una panca addormentato.

LXVIII.

La tempia infranse il fiero colpo e al suolo
Cadde lo Spocchia sulla botta morto,
E davanti allo stigio barcaiuolo
Si ritrovò che non se n'era accorto,
Tanto era cotto il povero figliuolo,
Che rivolto a Caronte il viso smorto,
Per un mercante d'olio lo prendea,
E dimandogli quanti coppi avea.

LXIX.

Il Cricca intanto era risorto, e in cuore
Rinascere sentia la furia insana,
Nè mai si accese di simil furore
Rabbiosa tigre nella selva ircana,
Cui tolti abbia l'infido cacciatore
I tenerelli parti dalla tana;
Irte le chiome avea, roca la voce,
E lo sguardo terribile e feroce.

LXX.

Nè altr'arme avendo, con due mani impugna
Una pesante seggiola, e con quella
Più fiero che giammai torna alla pugna,
E il suo nimico ad alta voce appella;
Gia già gli è sopra, ed ei perchè lo giugna
Con minor danno così ria procella,
Un braccio oppon che alla difesa inetto
Stordito resta, e impiagar lascia il petto.

LXXI.

Qual toro che strappate le ritorte
Ond'avea cinto le pugnaci corna,
Mugge, ed atterra pavido di morte
L' intoppo che la fuga gli frastorna,
Tal dall' onta e dal duol fatto più forte,
Fremendo il Bogi alla battaglia torna,
Prende anch' egli una sedia, e più che puote
L'alza, e il nemico con due man percuote.

LXXII.

S'accende il Cricca di più fiero sdegno,
E menando un gran colpo di traverso
Fere il nemico nelle coste; oh degno
Fatto d' esser narrato in prosa e in verso;
Immobil resta il forte Bogi, e il legno
Va in pezzi minutissimi disperso,
Non si spaventá il Cricca, e gli arrandella
Un tronco che avea in man d' una mascella.

LXXIII.

Al colpo atroce l' ira ed il veleno
Dell' offeso campione in volto ardea,
Pareva un mongibello avere in seno,
Come un leone indomito fremea.
Ma il Nottolini di stanchezza pieno
Vinto da Mangiamazze il suol premea,
E abbattuto giaceva a lui vicino
Da Sett' once anche il bravo Pilucchino.

LXXIV.

Solo il terribil Bogi rimanea,
Che niun più sosteneva il suo partito,
Ma per suo difensor vantar potea
L' alto coraggio ond' egli era fornito,
E il favor della bella Citerea,
Che godendo in vederlo così ardito,
La pugna ad osservar stava in disparte
Lodando dell' eroe la forza e l' arte.

LXXV.

Vedeste mai dai cani a orrenda fiera
Far caccia in bosco cupo od in steccato?
Così Sett' onee, il Cricca ed il Bandiera,
E il Gratta ch' era surso più arrabbiato,
E Mangiamazze, e l' oste della Pera,
Avean d' intorno il Bogi circondato,
Chi pertica vibrava, e chi bastone,
Chi molle, chi paletta e chi schidione.

LXXVI.

Il Bogi sopra lor sorgea, qual suole
Cavol dei mortellini in su gli ornati,
O qual d' un campanil l' eccelsa mole
Sopra le abitazion degli spiantati:
Ma vedendo a suo danno come vole
Denso nembo di colpi disperati,
A forza il cerchio fende, ed al sicuro
Si trae, mettendo l' ampie spalle al muro.

LXXVII.

Era di marmo un grosso tavolone
A lui d' appresso, e ben potea vantare
Quattro secoli almen, trenta persone
A fatica l' avrian potuto alzare;
Lo mira il Bogi, su le man vi pone,
E con la forza che non avea pare,
Siccome di coton fosse o di paglia
Sopra i nemici suoi ratto lo scaglia.

LXXVIII.

Fende il gran masso l' aura sibilante,
E sul Cricca, sul Gratta, e sul Bandiera
Precipita, e dal capo all' ime piante
Coprendogli, ne fa salsiccia vera;
Topo talor troppo del lardo amante
Resta alla schiaccia in simile maniera,
Gridan gli altri dolenti al caso tristo,
Ed il sangue col vin corre commisto.

LXXIX.

L' oste allora che mira la Nenciotta
Starsi in disparte, in volto orrido e fello
A lei s' accosta e grida: ah tu mignotta,
Tu sei l' empia cagion di tal bordello,
Solo per te la fiera lite indotta
Ha questi amici miei tratti al macello,
E alzando il legno, grida, vanne via,
Non albergan puttane in casa mia.

LXXX.

A questi accenti di Vulcan la moglie
Torva negli occhi il miser oste guata,
Poi tutta in se medesma si raccoglie,
E gli manda sul ceffo una fiatata:
Ecco ogni tratto d' uomo in lui si scioglie,
E l' una e l' altra gamba ecco accorciata,
Nascon le corna, fansi piume i panni,
La bocca becco, e l' oste un barbagianni.

LXXXI.

Mangiamazze, e Sett' once in quell' istante
Che col Bogi pugnavan tutta via,
Topi son fatti, e con passo tremante
Cercano un foro, o qualche occulta via,
Ma mentre van correndo indietro e avante
I gatti gli mangiar dell' osteria;
Ma il Bogi stanco e di ferite pieno
Cade spossato affatto in sul terreno.

LXXXII.

Pallido giace, e dalle membra intanto
Scende in gran copia il sangue ed il sudore,
Ma corre tosto, e gli si pone accanto
Tutta affannosa l' alma Dea di Amore,
Tergegli il fronte, ed ei sente frattanto
In sen tornare il pristino vigore,
Si riserran le piaghe e resta quella
Solo che Amor gli feo con le quadrella.

LXXXIII.

Col Bogi insiem gl' influssi suoi divini
Provar gli eroi ch' eran caduti al suolo,
Già Pilucchino e il prode Nottolini
Sorgen più forti, e più non senton duolo,
Miran gli amanti che stretti e vicini
Bramavano di star da sola a solo,
Nè dar volendo loro soggezione
Fanno ritorno alla natia magione.

LXXXIV.

A meraviglia tal riman confuso
Il Bogi, e a lei favella in questi accenti:
Che mai veggio? si è forse il ciel dischiuso,
E te inviò tra le mondane genti?
E chi sei tu che sopra l' uman uso
Opri a vantaggio mio sì gran portenti?
Una donna mortal no tu non sei,
Ma una Diva, o ministra degli Dei.

LXXXV.

Ella sorride, e dice a lui, fra poco
Quale io mi sia con tuo piacer saprai,
Vivo intanto nel sen conserva il fuoco
Che Amor vi accese; ed egli, a tuoi bei rai
Ardo mio ben, risponde; e a poco a poco
Morir mi sento, ahimè! quando vorrai
Il tenero amor mio render contento?
Ed ella, ah ne sospiro anch' io il momento.

LXXXVI.

Ma l' oste, che quantunque Barbagianni
Conservava dell' uomo la ragione,
Pel cangiamento suo pieno d' affanni
Tutto dolente innanzi a lei si pone;
Di braccia in vece egli distende i vanni,
E si getta alla meglio in ginocchione,
Inalza il cul, piega le corna al suolo,
Mostrando agli atti il pentimento e il duolo.

LXXXVII.

Il Bogi allor che generoso e forte
Correr sapeva incontro a ogni periglio,
Mirando dell' ostier la trista sorte,
Mostrò per la pietade umido il ciglio,
E volto a Citerea disse, è di morte
Questa pena peggior, se un mio consiglio,
Se il mio pregar fosse per lui bastante . . .
E l' oste ritornò qual era innante.

LXXXVIII.

E pien di riverenza e di rispetto
Ringraziò il Bogi, e più d' amor la Dea,
Poi lor soggiunse è preparato il letto,
E sotto le basette sorridea,
Donna, o Diva che siate il vostro affetto
Costui meritar meglio non potea,
Così dicendo giusta il suo costume
S' avvia, chiacchera, scherza e lor fa lume.

LXXXIX.

Tosto lo segue il Bogi, e insiem la Diva
Tuttor coperta della spoglia umana
Che il suo divino aspetto ricopriva,
E celava di Cipro la sovrana;
Ma d' ambrosia un odor soave usciva
Mentr' ella discioglieasi la sottana,
Che scoprì al Bogi un cul sì bianco e tondo
Che avrebbe tesi i nervi a un moribondo.

XC.

A simil vista il fortunato amante
Avido a lei distende un dolce abbraccio,
Recansi in letto, e nel medesmo istante
Ella si getta al suo campione in braccio,
Ma non mi sento a raccontar bastante
I lor contenti, e su tal punto io taccio,
Quello che avvenne immaginar potete
Voi che d'amor nell' arte esperti siete.

XCI.

Ma poichè nacque in cielo e l' atre bende
Ruppe di notte la vermiglia aurora,
Al forte Bogi che saper pretende
Qual sia colei che tanto l' innamora;
Il mio stato ed insiem le mie vicende
Disse Ciprigna, tu saprai in brev' ora,
Presto ci rivedrem, frattanto il core
T' empian, dolce idol mio, costanza e amore.

XCII.

Invisibil si rende, poichè detto
Ha in cotal guisa, e pien di meraviglia
Così lascia il suo drudo entro del letto,
Che gli palpita il cor, nè batte ciglia,
Ella d' Averno all' orrido ricetto
Con solleciti passi il cammin piglia,
E presto giunge ove Caronte empiea
La barcaccia infernal di gente rea.

XCIII.

Dell' Acheronte in riva la vezzosa
Diva si ferma; ed a mirar si pone
La rinascente turba numerosa
Che dipendea dalla vital regione;
Ma tempo è che la mia Musa scherzosa
Sospenda di dar fiato al suo trombone,
Che il canto passa la dovuta meta,
E il dottor Gian Domenico s' inquieta.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Varca Ciprigna la terribil via,
E giunge al regno dell' eterna notte,
Pluto l' accoglie, cinto dalla ria
Sua corte, dentro alle tartaree grotte;
Per vantaggio di lei messaggi invia
A Giove Malebolge e Peldipotte,
Giunge Mercurio e Venere dispone
A veder tutta l' infernal regione.

I.

Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti all' orrido subbietto,
Or che il regno fatal nascosto al sole,
Il cieco Averno, è dei miei carmi oggetto?
Alto coraggio ad opra tal ci vuole,
Nè di triplice acciaro intorno al petto
Basta l' usbergo, a entrar senza timore
Nei regni della morte e del dolore.

II.

Mentre in testa il progetto io rivolgea
Di scoprirvi quest' orrida regione,
Un gelido timore il cuor mi empiea,
Ed era per fuggirne l' occasione,
Ma mi sovvenne che amicizia avea
Con un tal venerando cerbacchione,
Che operator di meraviglie tante,
Esercita il mestier di Negromante.

III.

A lui ricorsi, ed il bisogno esposi
Che avea di far vedere altrui l' inferno,
Nè il panico terrore a lui nascosi
Che facea del mio cuor tristo governo,
Nettò col moccicchin gli occhi che rosi
Avea la cispa e un colaticcio eterno
Il mago, e mi conobbe, e disse, aspetta,
Ho pronta per tal uopo una ricetta.

IV.

Alzossi, e prontamente dette fuoco
A un fascio d' ossa ch' egli avea raccolto,
E fur d' un che del ciel, dei Numi gioco
Si prese, in mille e mille vizi avvolto,
Poi trasse fuor da custodito loco
Mille vasetti e più da un grosso involto,
Pesò la dose che da ognuno elesse,
E sull' istante ad operar si messe.

V.

Era abbruciato l'insepolto ossame
Dell'ateista, ed il carbón formato,
Quand' ei pose a bollire in un tegame,
Grasso d'arnion d'un frate riformato,
Con due pezzetti d'arido corame
D'un petulante musico castrato,
E vi mischiò quand' ebbe ben bollito
Parte del paracuor d'un favorito.

VI.

D'uno spion poscia vi aggiunse il cuore,
E il cervello d'un magro progettista,
E la mano diritta d'un sartore,
E d'un calunniator la lingua trista,
Polvere di legal cavillatore,
E medico impostor insiem commista,
E un ciuffo di crin tolto alla natura
Di vagabonda cantatrice impura.

VII.

E il polmone d'un sordido usuraro
V' intruse, e d'un ruffiano e d'un sensale
Le labbra, ed il ventricol d'un fornaro,
E le orecchie d'un giudice venale.
Ma quando gli ingredienti si mischiaro,
Per lambicco ne prese il più essenziale,
Mel dette, e disse, eccoti un forte aiuto
In questo estratto di baron fottuto.

VIII.

Vanne, con esso ungiti bene il petto
Dalla parte del cuore, e stai sicuro
Che imperterrito e senza alcun sospetto
Vedrai quando il dì luce ed all' oscuro;
Fin d' Averno nell' orrido ricetto
Guardar potrai Plutone a muso duro:
Io del mago il consiglio già eseguito,
Mi sento per cantar più franco e ardito.

IX.

Mentre la bella Dea rimira in fretta
Sulla barca infernal l' ombre salire:
Che vi spacchi nel mezzo la saetta
Anime . . . oh catta! mel farete dire!
Grida Caronte, e quelle poca retta
Gli danno, che han gran voglia di partire,
Egli col remo le vicine scaccia,
E sgrida le lontane e le minaccia.

X.

Un signorazzo altero e pettoruto
Grida, perchè farmi aspettar cotanto?
Bardotto vil mi hai tu ben conosciuto?
Sai tu quali avi generosi io vanto?
Ride Caronte, e omai chi ha avuto ha avuto,
Dice, buffon, ti scosta, o ch' io ti pianto
Il remo sulle corna, intanto ei passa,
E sua eccellenza come un cavol lassa.

XI.

Sbarcà tosto la gente maledetta,
Che d' orrido pallor le gote tinge,
Turba di mostri la riceve, e in fretta
Al tribunal temuto la sospinge,
Il barcaruolo il suo ritorno affretta,
Ed il naviglio al nuovo incarco spinge,
Ma appena che alla riva egli accostosse,
Nuove strida si udir, nuove percosse.

XII.

Sotto una mantiglietta rifinita,
Un sacco d' oro e di diamanti avea
Una vecchietta secca rifinita,
E trarlo seco all' erebo volea,
Un poeta con faccia sbigottita,
Ove pinta la fame si vedea,
Passar chiedeva da quell' altra parte
Il suo rimario, e un giocator le carte.

XIII.

Un medico impostor teneva in mano
Una boccetta d' acqua colorita,
Ma Caronte stendendo un colpo strano
L' oro, il rimario, la boccetta trita,
E le carte volar fa ben lontano:
Quindi scorge la Diva, e a se l' invita,
Mescendo per far luogo a Citerea,
Colpi da cieco sulla turba rea.

XIV.

Sola ascende colei che in Cipro impera,
E preso in man Caronte il suo berretto
S'appressa a lei con men turbata cera
Pieno di complimenti e di rispetto;
Pur trasparia la zotica maniera,
Sebbene ei moderasse il gesto e il detto,
Nell' avvisarla in guisa tal; badate
Che in appoggiarvi non v' insudiciate.

XV.

Di ripulir la barca indarno ho cura,
Che per dispetto l' anime dannate
Ci pisciano e ci fanno ogni lordura
Per vendicarsi delle mie legnate;
Passa di qui tanta canaglia impura,
Che i pidocchi e i piatton porta a carrate,
E da questi animali, io non saprei
Se siano esenti anche i signori Dei.

XVI.

Scioglie intanto il naviglio, allor la Diva
A bell' agio contempla il barcaiolo;
Un rosso cupo a scacchi gli copriva
La faccia assai più nera d' un paiolo,
Un par di corna in fronte gli appariva,
Larga la bocca avea come un orciolo,
Irsuto e folto il sopraciglio, raro
Il crine e un par d' orecchi da somaro.

XVII.

Era più secco e smunto d'un graticcio,
I denti in tasca avea dentro a un cartoccio,
Di cispa intorno agli occhi era un pasticcio,
E il naso pien di caccole e di moccio,
Di qua e di là una natta avea per riccio,
Il mento aguzzo e più sottil d' un coccio,
E di sordida barba un mezzo braccio
Scendea da quell' orribile mostaccio.

XVIII.

Gli sapea d' aglio e di cipolla il fiato,
Ed era ignudo infino alla cintura;
La Dea volgendo il ciglio in altro lato
Per non mirar la sordida figura,
Gli chiede qual dell' alme sia lo stato
In quella parte tenebrosa e oscura,
Caronte allora la parola prende,
E sul remo or s'incurva, or si distende.

XIX.

Qual pentolaro che l' istessa adopra
Creta per l' orinale e il nobil vaso,
La medesma materia pone in opra
Per formar l'uomo il capriccioso caso,
Nè vi è chi differenza vi discopra;
Ha simile ciascun la bocca e il naso;
Ma questi nasce allo splendor del trono,
Quegli è messo ai bastardi in abbandono.

XX.

Nè capiscano i tumidi mortali
Da una vana superbia trasportati,
Che in origin fra lor son tutti uguali,
Fino a che non son giunti in questi stati:
Qui veggan, nè bisogno hanno d'occhiali
I nobili, i signori, i titolati,
Che per aver quaggiù fama e decoro
Sono inutili e stemmi ed avi ed oro.

XXI.

Chiede la Diva allor, di qual stagione
Con la sua barca ei faccia più faccende,
Replica il barcaiuolo, allorchè Orione
In cielo sorge e le sue nubi estende,
A popolar quest' infernal regione
Maggior numero d' anime discende,
Ma in fede mia, negli altri tempi ancora
Qui sempre si fatica e si lavora.

XXII.

La gola, l' ambizione, e quel che Aletto
Forsennato furor nei cuori accese,
E un morbo reo che ha l'uman sangue infetto
Volgarmente chiamato mal francese,
Spingono a riempir questo ricetto
Gli uomini in folla da ciascun paese,
E vi piovan più fitti dei moscini
Che assedian per vendemmia i larghi tini.

XXIII.

Ma già toccava dell' opposta riva
L'infernal barca le cocenti arene;
Discende a terra la vezzosa Diva,
A cui lungo cammin varcar conviene,
Di picciola moneta io qui son priva,
Dice a Caronte, che la mano tiene
A scudellino, ed ei così alla muta
Fa spalluccia, si gratta e la saluta.

XXIV.

Mentre la Dea si avanza in quel contorno
L' alme s' affollan tratte al suo splendore,
Ma non avvezze a sostenere il giorno
Sen fuggon tosto entro al più cupo orrore;
Novella turba a lei si pone intorno
Che poi si cangia come allo splendore
D' una lanterna magica si vede
Il Gran Mogol, che ad arlecchin succede.

XXV.

Ella segue il cammino, e di latrati
L' aria densa d' intorno ode suonare,
Sì volge, e con i peli rabbuffati
Sulle tre teste il cerbero le appare,
Secchi mostra gli stinchi ed affilati,
E si possono le costole contare,
Piena di tigna è la bestiaccia fella,
E non ha più nè pancia nè budella.

XXVI.

Fiutò la Diva ch' era à lui davante,
Poscia la coda tra le gambe pose,
Gettossi in terra, e da tre bocche ansante
Tre lingue asciutte sbadigliando espose:
La Dea nol cura, e più s' interna avante
Nelle parti d' Averno tenebrose,
Ma sentendo il romor d' una carretta,
Si ferma alquanto, e per vederla aspetta.

XXVII.

Dai suoi spioni avea Pluton saputo
Che a lui venir doveva Citerea,
E pronto il suo cocchiere avea tenuto
Per servir di carrozza quella Dea,
Del cieco Averno il regnatòr temuto
Con quell' istessa già rapito avea,
Mentre tra i fiori e l' erba tenerella
S' aggirava la Sicula donzella.

XXVIII.

Ma per il lungo andar d' anni, gli arnesi
N' eran rotti, nè più qual prima ornata
D' ebano, dai destrier fervidi e accesi
Di vigoroso brio venia tirata,
Era vecchia e ritinta, e furon presi
A vettura i cavalli quella fiata,
Uno era cieco, un zoppo e un altro matto,
Il quarto avea i giardoni e il capogatto.

XXIX.

Così quand' è tra noi per prender moglie
Un nobiluccio mezzo ricascato,
Prende a conto di dote, e pien di voglie
Spande effimero lusso in ogni lato,
Ma la superbia in fumo si discioglie,
E all' antica miseria ritornato,
Manda la sua signora Bracalisse
Nella carrozza dell' Apocalisse.

XXX.

Scende il cocchiere, e poichè riverita
Ha la Diva da parte di Plutone,
E datele a montare un po d' aita
Sull' usata cassetta il cul ripone,
Le rote allor per quella lunga gita
Fanno tre passi al più sopra un mattone;
Si scopre alfin la reggia e addirittura
La vaga Dea licenzia la vettura.

XXXI.

Così qualcun vestito da signore
Monta un' oretta dopo mezzo giorno,
Del caldo sirio all' infiammato ardore,
In barroccio per girsene a Livorno,
E annoiato da sete e da languore,
Carco di polve e pien di mosche intorno,
Appena s. Antonio apparir vede,
Il resto del cammin vuol fare a piede.

XXXII.

Entro di vasta orribile caverna
La moglie di Vulcano inoltra i passi,
E sostener l' immensa volta eterna
Mira gli informi e rovinosi massi;
Languido lume colaggiù s' interna
Donde il salnitro ha già corrosi i sassi,
E un lento umore ogni contorno bagna,
Che sul pendente musco si ristagna.

XXXIII.

Nel mezzo dello speco tenebroso
Sopra d' un trono d' ebano sedea
D' Erebo il regnatore, ed il cruccioso
Fiero sguardo dall' alto rivolgea;
Stava alla destra del superbo sposo
La vaga figlia della Diva Aetea,
Che mostrava nel volto delicato
Un non so che di duro e di sgarbato.

XXXIV.

Della nobile Italia in sul confine
Forse men erta l' Apennino inalza
La fronte al ciel carca di fredde brine,
E meno orrore ha sull' alpestre balza,
Di quel che il crudo re delle meschine
Ombre d' Averno orribilmente si alza,
Irte ha le chiome fra le immense corna,
E pallida la faccia disadorna.

XXXV.

Il naso ha largo estremamente e folta
Ispida barba a lui cela e ricuopre
La vasta bocca, che se apre talvolta
Le ferree zanne rugginose scuopre,
Da quella esce la fiamma in globi accolta
D'un atro fumo, e i circostanti copre.
E respirando, mentre l' aria rende,
Pestilenziale odore ovunque estende.

XXXVI.

Gli occhi ha d'accesa brace ed infossati,
Lunghe le orecchie delle corna al paro,
È ignudo, ma lo cuopre in tutti i lati
Un negro pelo da lupo mannaro,
Ferreo scettro terror dei scellerati
Stringe un' adunca man da carbonaro,
E dalla parte deretana snoda
Trecento braccia di volubil coda:

XXXVII.

Sopra i gradini dell' orrendo soglio
Di sangue aspersa è la Vendetta ria,
La tumida Superbia, il pazzo Orgoglio,
E di labbia coperta Ipocrisia,
Il Raggiro, la Cabala, l' Imbroglio
Sonvi, e la doppia Frode e la Bugia
Che in mille forme cangiasi e si vede
Brevi passi spiegar con zoppo piede.

XXXVIII.

E la Discordia pazza evvi ammantata
A liste, che il color non han simile;
Ha di vipere il crine, e batte irata
Sulla pietra infernal l'empio focile;
Ivi si lagna Povertà, legata
E mani e piedi con un laccio vile,
Là prepara le stragi e i rei inganni
Diffidenza compagna ai rei tiranni.

XXXIX.

E il Tradimento che la bocca impura
Stende al bacio, e al pugnal sotto la spoglia
Porta la mano, e la vorace Usura
Che d'oro pasce, e sempre d'oro ha voglia,
L'Invidia, che a virtude onte procura,
E si empie al bene altrui d'amara doglia.
Là tormenta se stessa, e il suo veleno
Cade di bocca e le fa piaga in seno.

XL.

Colà s'infuria il Fanatismo atroce,
Che una benda ha sul ciglio, e in mano stringe
Acutissimo acciar, ch' ei suol veloce
Vibrare u' l'avarizia lo sospinge,
I passi suoi Superstizion feroce
Guida, o scaltrita Ipocrisia, che tinge
Lo scarno volto di mentito zelo
Torti sognati a vendicar del cielo.

XLI.

Vi è l' Ateismo, che alle proprie piante
Scava un abisso orribile e profondo,
U' senza speme e nell' error costante,
Cade, e di mille colpe il preme il pondo:
Mostra l' incancherito suo sembiante
Ivi Lussuria, e sparge il fuoco immondo.
L' Ignominia d' intorno errar si vede,
E il Furto reo con il feltrato piede.

XLII.

Per la vasta caverna errano intorno
Le pallide ombre, i spettri spaventosi,
Che abbandonando l' infernal soggiorno
Quando Febo ha nell' onde i raggi ascosi;
Con l' immagin dei morti vanno attorno
Dei viventi a interrompere i riposi,
E gli inquieti sogni e le paure,
E le vigilie e le moleste cure.

XLIII.

Ma già la bella Diva di Citera
Riverente inchinandosi a Plutone,
A fargli s' accingea molle preghiera
Per implorarne aita e protezione;
Ma qual tromba marina da galera
Sciolse il Nume d' Averno il gran vocione,
E disse: la cagion della tua gita
Sappiam, Ciprigna, ed a seder l' invita.

XLIV.

Ella obbedisce, ed ei siegue, so bene
Che da Vulcano in ciel fosti accusata;
Note di Cipro son le belle scene,
E si sa che tu hai fatta la frittata:
Mercurio che all'inferno ogni dì viene
Mi ha tutta l'istoriella raccontata,
E in verità, cara nipote mia,
Mi par che tu abbi fatta una pazzia.

XLV.

Non dico già che d'incornar Vulcano
Tu non avessi un' ottima ragione;
Ma giacchè ti han goduta a mano a mano
In cielo e in terra tutte le persone,
Perchè non contentar d'amore insano
Il Dio di Cirra, e sciogliere la questione?
Venere allora che contrario teme
D'Averno il Dio, ricorre all' arti estreme.

XLVI.

Impallidita a lui si volge, e oh Dio!
Dice, fare io potea ciò che mi accenni?
Non sai che per Apollo un odio rio
Quanto giusto nel cuor sempre ritenni?
Misera me? dunque nel caso mio
Uno steril consiglio a prender venni?
Ah veggio ben di quanto m' ingannai
Quando l'aita di Pluton sperai.

XLVII.

Ecco favola vil sarò del cielo,
E di me riderà la mia nemica!
Tu mi abbandoni al mio destino? un gelo
Sento nel seno, e reggomi a fatica.
Plutone allor tutto arricciando il pelo
Gridò, ma cazzo! non intendi cica?
Chi ti nega assistenza? anzi vogl'io
Che niun ti torca un pelo affè di Dio.

XLVIII.

A tale esclamazion l'alta caverna
Dalle radici sue tutta si scosse,
E d'Acheronte dalla parte interna
A flutti l'onda gorgogliante alzosse,
Tremar le parche, e dalla mano eterna
Lor cadde il fuso; le mondane fosse
S'intorbidaro, e fuggir fuori in fretta
Tutti i rannocchi della paduletta.

XLIX.

Ma dell'Inferno il re tosto rivolge
A basso il ciglio, d'ogni intorno guata,
E chiama ad alta voce Malebolge,
Che tosto monta l'alta scalinata,
E tutto in se raccolto al suol rivolge
La nera fronte d'aspre corna armata,
E a lui dice Plutone, or del tuo zelo
Vanne a far prova per Ciprigna in cielo.

L.

Acciò il consesso sopra l' alte sfere
Non si faccia giammai, tutte le prove
Tenta, che in te trasfondo un tal potere
Da far girare il capo ai Numi, e a Giove.
Di una vendetta invan speri godere
Il Diò di Cirra che tal guerra move,
E restin tutti coi C. . . in mano
Gli amici e i protettori di Vulcano.

LI.

Già dell' affar tu sei bene informato,
E della bricconata te ne avanza,
Addio . . . senti . . . vien quà: così sgarbato
Non mostrarti su in cielo; abbi creanza,
Onde non dica poi qualche sguaiato
Che lasciar non sappiam la nostra usanza,
Come il villan, che il caso in alto sbalza,
Che è gallonato, e ha il buco nella calza.

LII.

Qui tacque Pluto, e quel Diavol Grifagno
Ch' era un vero furbaccio di tre cotte,
Pensò un poco, poi disse, qual guadagno
Io faccia da me solo il dì e la notte
Tu il sai, ma questa volta d' un compagno
Ho d' uopo. Vi sarebbe Peldipotte
Che è il più fino tra i nostri mariuoli
E veggon più quattr' occhi che due soli.

LIII.

E ben, disse Pluton, prendilo e parti,
E da me spera un ampio guiderdone
Se l'impresa riesce; anch'io premiarti
Saprò, disse Ciprigna, all'occasione:
S'inchina, e vola per l'eteree parti
Col suo compagno il diavolo imbroglione
Come ministro plenipotenziario,
Che sempre mena seco il segretario.

LIV.

Ma poichè Malebolge fu partito,
La Dea di Pafo al brutto zio si volse,
E del favor che aveale compartito
Per ringraziarlo tutta si raccolse,
E un complimento con bel garbo ordito
Fargli volea, ma Pluto al sen l'accolse,
Baciolla in bocca, e disse, tra i parenti
Son tutte seccature i complimenti.

LV.

A quel sordido bacio, che il fetore
Spandea lontano almen quaranta miglia,
La delicata Dea madre di Amore
A tal segno si turba e si scompiglia,
Che sul punto di rendere anche il cuore
Soffia sbuffando, stringe naso e ciglia,
E alzando poi la candidetta mano
Il puzzolente zio spinge lontano.

LVI.

La figlia allor di Cerere si accosta,
E di Pafo alla Dea stende le braccia,
Dal regnator d'Averno ella si scosta,
E Proserpina al sen stretta si abbraccia;
Sai qual legge bestial ci ha il fa to imposta,
Esprimerti non so quanto mi spiaccia,
La regina dicea, Venere amata,
Offrirti non poss' io la cioccolata.

LVII.

O sia Nume del cielo, o sia mortale
Chi quaggiù scende, e sol mangia un boccone,
Obbligato è da legge aspra e fatale
A non uscir dall' infernal regione,
Nè merta questo regno che in non cale
Tu ponga la celeste tua magione,
E soggiunse pianin, cara germana,
Son qui per un granel di melagrana.

LVIII.

Già replicato un mar di complimenti,
La Dea di Cipro si partia bel bello;
Quando da lunge per le vie dei venti
Veder le parve un grosso pipistrello
Fermossi, e là volgendo i lumi attenti,
Riconobbe ai talari ed al cappello
Cillenio il Dio dei ladri e dei mercanti
Che presto giunse al gran Plutone avanti.

LIX.

Nel volume descritto era del fato,
Per decreto immutabile ed eterno,
Che ogni volta che in ciel fosse il dì nato,
Egli dovesse scendere all' inferno,
Un numero di morti era obbligato
A portare in tributo al re d'Averno,
E a sua voglia ritrarne anche potea
Dall' Erebo quell' alme che volea.

LX.

Pagò Mercurio al tenebroso Dio
Il suo tributo, e volto a Citerea
Per cui nel sen di fervido desio,
Nè dalla Diva mal accolto, ardea,
Disse, giacchè nei regni dell' obblio
Io ti ritrovo, o vezzosetta Dea,
Vuoi tu, se Pluto accorda permissione,
Meco veder quest' infernal regione?

LXI.

Ciprigna curiosa per natura
(Che un vizio tal neppur le Dive esclude)
In quella parte tenebrosa e oscura
Gran desio di gir seco in sen racchiude,
D' ottenerne l' assenso indi procura
Da Pluto, e il riso dai begli occhi schiude,
Il riso seduttore degli amanti,
Che poi si cangia in amarezze e in pianti.

LXII.

Plutone che negar soleva ognora
Una tal grazia, sordo ai preci e al pianto,
A Ciprigna volea disdire ancora,
Ma cedeo di quel riso al dolce incanto.
Come negar potuto avrebbe allora?
Che non si accorda a bella donna accanto?
Oh quanti signorazzi in simil caso
Cedono, e son menati per il naso.

LXIII.

A Venere costò quella licenza
Un altro abbraccio, un altra stretta al seno,
E un altro bacio pien di pestilenza,
Di sto machevol tanfo e di veleno.
Ma una donna che bella abbia apparenza
Forse a un vecchio signor paga di meno
Per ottener la dote od un vestito,
O un poco d' impieguccio pel marito?

LXIV.

Omai la bella Diva nel dolente
Tartaro per entrare erasi mossa,
E già dell' infernal cornuta gente
Schiera incontro veniale e folta e grossa;
Ma il mio ronzin si ferma di repente,
Ed abbassa l' orecchie e il fiato ingrossa,
Meglio dunque sarà che a dare io vada
Allo stanco destrier riposo e biada.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Nel Tartaro inoltrata Citerea
Vede le Parche e il giudice d'Averno,
Che gravemente in tribunal sedea,
Far dell' anime inique aspro governo,
E sentenziar due vati; della rea
Turba il vario gastigo sempiterno;
E come esiga d' Elicona il Dio
Dai poetastri insulsi il giusto fio.

I.

Io dovrei fare un po di predichetta
Pria di scoprir l' inferno all' altrui vista,
Mostrar dovrei, che asprissima vendetta
Dal giusto cielo il peccator si acquista,
E che . . . ma mi darebbe poca retta
La cocciuta in mal far canaglia trista,
Nè duopo i buoni han del mio consiglio;
Tolghiam dunque la causa allo sbadiglio.

II.

Dei demoni in fra l' empia e ria caterva
S' inoltrava la moglie di Vulcano,
E intorno a lei quella genia proterva
Stava come i villani al ciarlatano,
Ella volgendo i lumi intorno osserva
A chi la ronca, a chi l' uncino in mano,
Chi una balestra avea, chi una zagaglia,
Chi frecce, e chi stromenti da sbirraglia,

III.

Quale ha muso di cane, e qual di gatto,
Qual d' asino, o di mulo, o di cignale;
Chi è guercio, chi gobbo contraffatto,
Chi lasciata ha una gamba allo spedale,
Hanno tutti tre quarti almen di matto,
E portan lunghe corna e coda ed ale,
E per aggiunta a sì deforme aspetto
Puzzano tutti come un lazzeretto,

IV.

La turba ognor vieppiù s' accresce, e intorno
Qual mare ondeggia all' amorosa Dea,
Chi spalanca la bocca come un forno
Per l' alta meraviglia che il prendea,
Altri per rimirar quel viso adorno,
A cavalluccio a un altro si ponea,
Chi sorpreso facea dei gridi insani,
Chi le sentiva crescer tra le mani.

V.

Ma si apre in mezzo a lor ben larga via
Con la possente verga il Nume alato,
Fugge la nera turba, e si disvia
Con gran romore in questo ed in quel lato;
E della Dea di Cipro in compagnia
Giunge Mercurio a un antro affumicato,
Ove d'anni, di morbi e lezzo carche
Lo stame uman filavano le Parche.

VI.

Lordo e bisunto alla servile usanza
Dal muro un lume a mano ivi pendea,
Che per l'oscura sotterranea stanza
Come una face sepolcral splendea,
E al fosco lume l'orrida sembianza
Delle Parche più brutta si rendea,
Mentre in qua e in là movean inquiete e stitiche
Ciarlando insiem le facce paralitiche.

VII.

Ignoran quanti secoli han sul dosso
Quelle tre brutte vecchie sgangherate,
Ed han grinzose e del color del bosso
Le guance di gran colpi caricate,
L'occhio infossato e più che brace rosso,
Palpebre di scarlatto foderate,
E il mento aguzzo serve a lor di vaso
Lo stillicidio a conservar del naso.

VIII.

Più non soggiorna entro tre bocche un dente,
E regge appena il capo dondolante
Nero collo di grù sul sen cadente,
In cui le poppe seimila anni avante
Si vider forse, su quel sen fetente
Che arsiccia ricopria pelle tirante,
E le mani più nere dei carboni
Eran carche di rogna e petignoni.

IX.

Sulla zucca tignosa e mezza monda,
Una tedesca nera Atropo avea,
Di bigherino ornata e sì profonda,
Che ambe l'orecchie sotto nascondea;
Lachesi e Cloto avean la cuffia tonda
Da comodo, ed un nastro la chiudea,
E a camerate ivi pascean ristretti
Sopra un prato di tigna i vili insetti.

X.

È la veste che lor scende dal petto
Degli uncinati piedi in sui confini
Un listato e bisunto tabarretto,
Lavorato a fiorami ed omaccini,
Stazzonato così che al primo aspetto
Niuno il vero color fia che indovini,
Ed escon dalle logore scarpette
Cert'unghie da tagliarsi con l'accette.

XI.

Lascia la Dea di Cipro disgustata
Il tristo albergo e l'orrida assemblea,
E giunge da Cillenio accompagnata
Dove un vecchio palagio alto sorgea;
La muraglia era tutta scalcinata,
E nell'istante rovinar parea;
E presso al gran porton s'udiano intanto
Orrende strida e disperato pianto.

XII.

Passar non si potea per quella via
Senza periglio d'esser soffogati,
Chi andava bestemmiando e chi venia
Attaccando un migliaro di sagrati,
E i numi senza alcuna cortesia
Erano di qua di là spinti ed urtati,
Ma Cillenio la Dea di Cipro abbraccia,
E con la verga la gran folla scaccia.

XIII.

Ed al palagio giunge, e per le scale
Della fabbrica orrenda, avanza il piede,
A lui tosto si accosta un caporale,
Le corna abbassa, e che comandi chiede:
Si vorrebbe vedere il tribunale,
Ei risponde, se pur ce lo concede
Il giudice che rende oggi ragione,
Replica il caporal, passi, padrone!

XIV.

Era appunto di Creta il re Minosse
Di turno a giudicar quella giornata,
Che lasciò il banco, e incontro lor si mosse
Tosto che il caporal fe' l'ambasciata;
Della Dea sulle guance bianche e rosse,
E sul sen dette il vecchio una sborniata,
E disse, affè di Dio questi bocconi
Non si vedono in queste regioni.

XV.

Ma fatto ai Numi un breve complimento
Gli guida al tribunal privo di luce,
U' di spadon si tira, e il freddo vento
Dagli aperti balconi s' introduce,
Ei suona un campanaccio, e in un momento
Un' ombra al suo cospetto s' introduce,
Che bieco il ciglio, ed irte avea le chiome,
Cui richiede Minosse il grado e il nome.

XVI.

Alzò il capo il superbo; e spregiatore,
Disse, del cielo io fui; del volgo insano
Risi, che pien di panico terrore
Dell' Olimpo credea Giove sovrano,
E benchè tratto in questo tetro errore
Spera costui ch' io mi disdica invano,
Un vil timore il sen no non mi agghiaccia,
E gli squaderno un par di fiche in faccia.

XVII.

Levatemi di qui questo briccone
Gridò il figlio d' Europa; egli sia posto
Entro una massa ardente di carbone,
Ed ivi cuocia in un eterno arrosto.
Ma l' ombra messo il giudice in canzone
Partissi, e mentre al tormentoso posto
Andava, in vece di dolenti omei,
Metteva in coglionella i sommi Dei.

XVIII.

Comparve un altro, e disse; ai Numi santi,
Gloria ed onore l' universo intero
Renda, ed a Giove inni festivi canti
E quando il sol riluce e all' aer nero;
Eccomi a voi, giudice saggio, avanti;
Da voi, ne forse inutilmente io spero,
Poichè dal buon sentier non mi divisi,
Un posto aver nei fortunati Elisi.

XIX.

Fu la religïon mia scorta fida,
Vittime e incensi al tempio ognor portai,
Dei teneri garzoni io fui la guida,
L' oner delle donzelle assicurai;
Della miseria fei tacer le strida
Che l' oro ai poverelli prodigai;
Dar fu mia cura in virtuose forme
Alle famiglie altrui regole e norme.

XX.

Sperar dunque mi giova il premio eterno . . .
Ma il giudice sdegnato; ah baciapile
T'accheta, disse, entro del sozzo interno
Ti leggo, e so che fosti un empio, un vile
Fingesti venerar Gieve superno
Con pretesto acutissimo e sottile,
Onde calcar dagli altri inosservato
Le vie della licenza e del peccato.

XXI.

Tu lupo nell'interno e fuori agnello,
Donar fingesti altrui togliendo il giusto,
Febo nel tempio, e Cintia nel bordello
Ti vide ognor di mille colpe onusto,
Di trarre al vizio vergognoso e fello
I teneri garzon l'infame gusto
Cercasti, iniquo; e con indegna scola
Seducesti or la madre or la figliola.

XXII.

Vanne fellone, imparerai qual sia
Pena serbata al grave tuo delitto,
Qual gastigo all'indegna ipocrisia
Abbia d'Averno il regnator prescritto;
Quindi soggiunse; olà, quest'empio sia
Fino alla gola entro del ghiaccio fitto,
E a nuova pena sempre rinascenti
Rodan le guance sue gli atri serpenti.

XXIII.

Il Bacchettone a cui non giova l'arte
Per trar l'infernal giudice in errore,
Abbassa il capo, e sospirando parte,
In volto pien di lurido squallore;
Quindi un seguace compario di Marte
Che ostentando bravura e gran valore,
Sul giudice d'Averno i lumi affisse,
Il capo scosse, e alteramente disse.

XXIV.

Per cotante vittorie il nome mio
Negli estremi del mondo celebrato,
Nel tenebroso inferno avrà, cred' io,
Non men che in sulla terra risuonato;
Poichè tanti guerrieri il brando mio
D'Acheronte alle rive ha già inviato,
Che di ridirne il numero, la brama,
Stanca ai trionfi miei, perdè la Fama.

XXV.

Io domator delle province intere,
Ho dilatato dell' avito regno
Largamente il confin; con le mie schiere
Di soggiogare il mondo avea disegno;
Ma lo vietò la morte; or di godere
Cinto di nobil lauro il crin ben degno,
Fra i più celebri eroi dato mi sia
Frutto adeguato all' alta gloria mia.

XXVI.

A tai superbi detti avvampò d' ira
D' Europa il figlio, e che? disse, pretende
Premio ai suoi falli, ed all' Eliso aspira
Chi umanitade ingiustamente offende?
Riconosci te stesso, e in te rimira
Ciò che a natura orribile ti rende,
Disse, e il guerrier lo sguardo in se converso
Tutto si vide d' atro sangue asperso.

XXVII.

Gelò a tal vista e tutto si riscosse,
Che gli tornò la tetra scena in mente
Delle campagne da lui fatte rosse
D' umano sangue sparso ingiustamente;
Ma in più severo tuon gridò Minosse:
Quel sangue miserabile e innocente
Sia la tua pena eterna in questi lidi,
Ed a crudel disperazion ti guidi.

XXVIII.

L' amaro sovvenir fenda il tuo cuore,
E ti dipinga ognora ai lumi innanti,
Là senza greggia il misero pastore,
Quà i templi profanati ai Numi santi,
I furti, le rapine, il tolto onore
Alle spose, alle vergini tremanti;
Replichi il pianto che nei lor perigli,
Versar vedove madri ed orbi figli.

XXIX.

Bestemmiando partì l' Ombra sdegnosa
Del giudice irritato dal cospetto,
Ed un' altra ne apparve che ritrosa,
Torbido il ciglio, e truce avea l' aspetto,
E disse; io con man salda e generosa
Religion, che vacillava, ho retto
Contro i nemici suoi; di Giove il regno
In me trovò il più valido sostegno.

XXX.

Sopra i seguaci delle sette impure,
Che di Giove negaro un attributo,
Inesorabil fei piombar la scure,
E a Pluto ne inviai largo tributo.
Gli accesi roghi e le più atroci e dure
Pene, che immaginar non han saputo
I Siculi tiranni, han tosto i rei
Distrutto, o spinto a venerar gli Dei.

XXXI.

Volea più dir, ma l' interruppe tosto
Con tai detti di Giove il saggio figlio;
Basta fellon, ciò che hai finora esposto;
La pietà dal tuo cuor so ch' ebbe esiglio,
So che il mortale in diffidenza posto
Più al ciel non osa sollevare il ciglio
Per implorar pietà. Nume non crede
Chi di sangue e vendetta avido vede.

XXXII.

È colpa tua che un vergognoso gioco
Far ti volesti del Rettor del telo,
Che l' ambizion copristi e d' ira il foco,
Della religion col sacro velo,
Se intiepidisce e langue in ogni loco
Degli uomini il fervor, l' antico zelo.
Sì colpa tua, che tratto a indegne prove
Dei tuoi delitti desti colpa a Giove.

XXXIII.

Sì colpa tua, del sacro ministero,
Spinto da vil desio di guadagnare
Abusasti, ed un dogma menzognero
Tanto col ver sapesti mescolare,
Che scoperta la frode, e il falso e il vero
Fu forza all' uom tradito alfin negare;
L' angue, e la face ria vibri al tuo petto
Nido di orror, di crudeltade, Aletto.

XXXIV.

Ma la Diva di Cipro che vedea
Due ombre entrar col capo ciondoloni,
Di Maja al figlio in basso tuon dicea
Costoro non han faccia di bricconi,
L' onestà lor si vede nell' idea,
Nel tratto, e andran d' Eliso alle regioni;
Il giudice allor disse in grave tuono,
Chi siete? ed un rispose, un vate sono.

XXXV.

Fui frate, e non ostante galantuomo,
E delle azioni mie niuno si lagna,
Dai pergami tuonando, al vizio domo
Feci in gran fretta batter le calcagna;
Di tragedie stampato ho più d' un tomo
Là dove Alfeo la gentil Pisa bagna,
E della Sprea la riva ancor rimbomba
Del suon che uscio dall' epica mia tromba.

XXXVI.

Cantai l' eroe discepol di Chirone,
Che la cuna regale ebbe in Tessaglia,
Quel che pien di valore in finto agone
,, Tagliò la testa a un fantoccin di paglia,
Che l' ariete adoprando ed il puntone
Dei diavoli disperse la canaglia,
E che morto rispose in un serraglio
,, Karba di Macedonia empio Ammiraglio.

XXXVII.

Disse di Creta il Re; cos' hai tu detto?
Io per me non t' intendo affè di Dio!
Chi è quel coglion parlando con rispetto,
Per cui prostituisti monna Clio?
L' ombra aprì tosto i labbri ad un risetto
Mostrando i denti, indi anche i denti aprio,
E disse; è quel che ,, sotto un mortale velo
,, Pugnò tra noi come si pugna in cielo.

XXXVIII.

Ripresa allor la gravità natia
Disse Minosse, hò inteso quanto basta;
A stige non ti trasse un' opra ria,
Nè qui la tua virtù ti si contrasta;
Ma come reo di lesa poesia
Un atroce gastigo ti sovrasta;
Che Apollo non attende o preghi o scuse
Da quei che ardiron profanar le Muse.

XXXIX.

Ei dal Tonante una sentenza ottenne
Contro tutti gl' insipidi scrittori,
Onde chi senza merto in Pindo venne
Ad usurpar dei vati i sacri allori,
Ed alzarsi tentò con fiacche penne,
Fra i cruci ha da pagare e fra i martori;
Son questi i sensi che la legge esprime
I versi strambi e le pedestre rime.

XL.

A questi accenti impaurito il vate
Fe' dal ciglio cadere amaro pianto;
Che d' aver scritto roba da sassate
Mentre vivea si risovviene intanto:
Ma caro confratel, non vi adirate,
Gli disse l' ombra che gli stava accanto,
Leggesti il mio poema? Io dimostrai
Che l' uomo aver non puote altro che guai;

XLI.

Ah forse vosco mi vorrà punito
Giustamente irritato il biondo Dio,
Cui parve il mio poema scimunito;
Ma . . . nella prefazion lo dissi anch' io!
Via dunque, di costanza il cuor fornito
Mostriamo entrambi, ed il tormento rio
Che certamente meritato abbiamo,
Taciti e con rassegnazion soffriamo.

XLII.

Mentr' ei così parlava arse di sdegno
Intollerante l' epico Pisano,
E degli occhi al girar ne diè ben segno,
E allo scoter del capo e della mano,
E gridò poscia; o d' aranciate degno
Poetino vil, sei dunque tanto insano,
Che inferiore di dottrina e d' arte
Ardisci ad un par mio di compararte?

XLIII.

Temerario! non sai che fra noi due
Conobbe il mondo tanta differenza
Quanta ne passa tra un moscino e un bue?
Oh vedete per Dio che impertinenza!
Io leggere un tuo libro? e chi mai fue
Che di leggerne un foglio ebbe pazienza?
In fra i lettori tuoi più d' un v' è stato
Che al frontespizio sol si è addormentato.

XLIV.

A tal dispregio che piombogli in core,
Di livido rossor le guance asperse
Dell' infelicità mostrò l' autore,
E sdegnato, più a lungo nol sofferse,
E gridò: se tu fondi il proprio onore
In rime detestabili e perverse,
O nell' arte di farsi cuculiare,
Lo conosco, lo so, non ti son pare.

XLV.

La notte che l' Armindo in sulle scene
Esponesti presente io non avea,
Quando pel troppo ridere una pena
Di corpo assalse i palchi e la platea.
Nè i motteggi onde Alfea fu tutta piena,
Quando Giason che addormentar facea,
Lo stampatore infin, vide in fischiate
Cangiar le glorie in Colchide acquistate.

XLVI.

È vero; in casa assorto in vil riposo
Dormì l' Epico mio; non ha incontrato;
L' altro gridò, dai topi è ver fu roso
Che invan vi tenni il gatto rinserrato;
Ma del lavoro mio, sia pur noioso,
I versi almen coi diti ho misurato,
Nè come tu facesti, alcun ne ho fatto
Più lungo un braccio, o con un piè rattratto.

XLVII.

Non ti ricordi pezzo d' animale,
Che di Pindo sull' erta aspra regione
Mancandoti a salire e lena, ed ale
Ti contentasti d' una traduzione?
Che con itali accenti tale quale
Render volendo l' anglico sermone,
Facesti un guazzabuglio tanto strano
Che non era più inglese nè toscano.

XLVIII.

Fan quei versi venir le convulsioni,
E da lontan richiamano i cazzotti,
Di quelle voci in far le costruzioni
Smarrisconsi i grammatici più dotti,
Un che lo lesse vi sputò i polmoni,
E maledisse mille volte il Botti;
Autor di quell' insulsa cerboneca
Chiamata Eufrasia o sia la figlia greca.

XLIX.

Seguir voleva; ma i pungenti e rei
Detti interruppe il giudice d' Averno,
Che fino allora dei contrasti ascrei
Riso coi Numi avea del ciel superno,
E disse; la pazienza alfin perdei,
L' uno e l' altro ben degno è dell' inferno:
Olà partite, e gli orridi sergenti
Al gastigo affrettar l' ombre dolenti.

L.

Ma la folla che ognor vieppiù crescea
Inquietava di molto il Re Minosse:
Cillenio allora un segno a Citerea
Fece, che tosto per partir si mosse:
E mentre per l'inferno il piè volgea
Sospeso alquanto il condottier fermosse,
A Ciprigna adittando che la via
In duplice sentier si bipartia.

LI.

Alla sinistra parte i lumi affise
E disse; o bella Dea, questo è il sentiero
Che per vedere il genitore Anchise
Calcò il rampollo del troiano impero;
Per questo poichè il can trifauce mise
In durissimi ceppi Ercole altero,
Trasse l'estinta Alceste, onde far lieto
Col non atteso don l'ospite Admeto.

LII.

Qui abbandonò l'innamorato Orfeo
L'ombra della bellisima Euridice,
Quando al desio resister non poteo
Di mirare il suo ben quell' infelice;
Qui di Piritoo l'orme e di Teseo
Veggionsi . . . ma d'amor la genitrice,
Già mi è nota per fama questa strada
Disse, nè d'uopo alcuno è ch'io ci vada.

LIII.

So che d'Elera il figlio avvinto giace
In questa parte, e che vi sazia ognora
Con le viscere sue l'augel vorace,
E del soverchio ardir si pente ancora,
Che quel che accese all'aureo sol la face
Nell'uom di Creta infuse vital ora,
Col cuor che a nuova pena in sen gli nasce,
L'augel di Giove eternamente pasce.

LIV.

Che qui nell'ingannevole convito
Tantalo paga ingiustamente il fio;
Tutto questo, o Cillenio, ho spesso udito
D'Alcmena dal figliuol, dal figlio mio;
Quasi accennar di qui potrei col dito
Dove del re dei venti il figlio rio
Porta e riporta in vetta al monte il sasso
Che rotolando poi ricade abbasso.

LV.

E dove quel che becco il gran Tonante
Far voleva godendosi Giunone,
Arruotato qual gallico furfante
È senza fine e senza discrezione;
E dove indietro or vanno ed ora avante
Con la lor brocca in capo e col secchione
In mano le Danaidi il dì e la notte,
Per empir d'acqua una sdruscita botte.

LVI.

Quand'è così, Mercurio allor riprese
Inutile saria questo cammino,
Ma ver la destra parte niun discese,
O mortale o d'Olimpo cittadino,
Colà non ha gran tempo a punir prese
D' Averno il Dio, per legge del destino,
Certi falli, che prima trascurati
Eran con poco senno in questi lati.

LVII.

Volonterosa allor la bella Dea
Andiamvi dice, io ne son ben contenta,
E il messagger dei Numi a Citerea
Sorridendo la man tosto presenta;
È giunto in breve tempo ove scorrea
L' onda d' un fiume tortuosa e lenta,
Alla diletta sua volgesi a dire,
Ecco l' onda che fa rimpinconire.

LVIII.

Questo è il cotanto decantato Lete
Di cui l' onda in poter non ha l' eguale,
L'uom che con essa spegne la sua sete
Il passato piacer si scorda e il male;
Fuggon le cure torbide ed inquiete,
E si riduce un vero fra Pasquale;
Ma il trasportarla fuor del proprio lito
Per legge di Plutone è proibito.

LIX.

Pure di sotto man l'anfore piene
Nel mondo Ingratitudin ne trasporta,
O ch'ella sa celarle troppo bene,
O dà la mancia a quelli della porta;
Tal mercanzia spacciata da lei viene
Negli aurati palagi ove la porta;
Ne tracannan dei fiaschi i gran signori,
E si scordan pagare i servitori.

LX.

Ne bevon dei barili i Mecenati,
E fan languire i miseri poeti,
Che ad onta degli encomi prodigati
In loro onor, vivon per fame inquieti:
Ne bevono i furfanti sollevati
Dal caso, e allor superbi e più indiscreti
Dispregiando il parente e il vecchio amico,
Non si ricordan più quand'eran fico.

LXI.

Ne bevono i signori a dismisura
Lasciando oppresso, e inonorato il merto;
E il pallido artigiano che procura
Del conto il saldo resta allo scoperto.
Che indarno al chiaro giorno o a notte oscura
Grattandosi la nuca, inquieto e incerto
Torna a picchiar la porta romorosa,
Che il padron ne ha bevuto e si riposa.

LXII.

Allor che un vecchio inabile e cascante
Di scaltrita beltà cede all' invito,
E generoso i sacchi del contante
Versa a voglia di lei che l' ha ferito,
Ella gli mischia nel vin bianco alquante
Gocce di quest' umor; rimpinconito
Il vecchio allor non può scoprir la frode,
Nè accorgersi ch' ei spende e un altro gode,

LXIII.

Talor qualche ministro capriccioso,
Che brama d' allungare un po la mano,
Fa nella cioccolata bere ascoso
Quest' umore al sagace suo sovrano,
Inerte allora il Prence e neghittoso
Lascia in balia del tristo cortigiano
Sudditi e regno, al pianto altrui non crede,
E pargli non veder quel che pur vede.

LXIV.

Così parlando al più vicin recinto
Guida la Dea: là intorno disperati
Correano i rei che un braccio all' altro avvinto
Avean dietro la terga, trasportati
Dal furor che nel volto avean dipinto
Attaccavano un temo di sagrati,
Ed i demoni gl' inseguian mescendo
E calci e pugni e qualche schiaffo orrendo.

LXV.

Rise Mercurio; e disse; ebber costoro
Al mondo il naso così pien di muffa,
Che credevan trovar qualche tesoro
Quando attaccar potero una baruffa:
Volge i lumi là Diva, e tra di loro
Il Cricca vede che bestemmia e sbuffa,
Acceso dalla rabbia orrenda e ria
Per cui trovò la morte all' osteria.

LXVI.

Sorride, e col messaggio degli Dei
I passi inoltra per l' orrendo piano,
Finchè vede penar novelli rei
Più gialli in volto dello zafferano,
Secchi, smunti e più brutti dei Giudei
Che di gabbare il Goi cercaro invano,
Bendati han gli occhi, e fanno intorno a loro
I diavoli suonar l' argento e l' oro.

LXVII.

Ed alzando risate strepitose
Gridan, viva, godiam, facciam tempone
Alla barba del matto che ripose
Tante monete entro di quel cassone:
Portò le vesti sordide e corrose,
Mangiò mal, bevvè peggio, oh gran coglione!
Sempre in mezzo ai delitti egli è vissuto
Per far dell' oro; oh che baron fottuto!

LXVIII.

Ecco gli avari il Dio Cillenio dice,
Che per mettere insieme oro ed argento,
Vita menaro al mondo egra o infelice,
E giustizia lasciar gracchiare al vento;
Dagli occhi loro amaro pianto elice
Quel suon che pria formava il lor contento,
E credon che gli eredi dian la stura
Ai frutti della lor sordida usura.

LXIX.

Guida in ciò dir la Dea là dove un grande
Prato si estende; ivi il fugace affretta
Corso un ruscel che romor grato spande,
E nutre i fiori e l'odorosa erbetta;
Ivi carca di nobili vivande
Splendida mensa i convitati alletta,
E intorno a quella armoniosi cori
Son di flauti, di cetre e di cantori.

LXX.

Oh qui non si sta male, Citerea
Disse a Mercurio: ed egli è qui d' intorno
Dei Parasiti la canaglia rea
Che soffrì per la gola ogni onta e scorno,
Soleva ognun di lor mentre vivea
D' un possente cacciarsi entro il soggiorno,
Ed avvilia l' umanità e ragione
Con l' arte vergognosa del buffone.

LXXI.

Qui sono i crapuloni che ripieni,
Col procurato vomito il gran sacco
Vuotaro, e a nuova mensa in rei veleni
Cangiaro i cibi, e il dolce umor di Bacco.
Poscia ruttando il Cipro onde eran pieni
In faccia al galantuom digiuno e stracco,
A lui negaro un tozzo vil di pane,
Mentre il cappone rifiutava il cane.

LXXII.

Oh come bene ha in loco tal punita
La turba ingorda! a empire il gran ventraccio
Apparecchio sì nobile l' invita,
Ma niun qui puote articolare un braccio,
Nè può la bocca aprir; desio l' invita,
E la tormenta il disgustoso impaccio;
Ma più il timor che giunga troppo presto
Il Dessert che riesce a ognun molesto.

LXXIII.

Mentre così diceva un caporale
Che là stava di guardia mandò fuori
Una voce terribile e bestiale
Gridando, allons, le frutte a quei signori:
E gli spirti d'Averno in copia eguale
All' arena del mar vennero fuori,
E qua e là piombarono infuriati
A dar le usate frutte ai convitati.

LXXIV.

Come fitta la grandine d' estate
Cade al soffiar dell' Austro e di Garbino,
Così cadean sui ghiotti tai legnate
Che avrian messo un Gigante al lumicino,
Si divincolan l' ombre, ed arrabbiate
Bestemmiano tra i denti il lor destino,
Ed i demoni che gli dan martoro
Gridano: evviva, e buon pro faccia a loro.

LXXV.

La Dea vieppiù s' inoltra, e il ciglio attento
Mentre rivolge in questa e in quella parte,
Sente levarsi impetuoso vento
Che da una selva prossima si parte;
Cillenio allora ad informarla intento
Disse: color che esercitaron l' arte
Infame e vergognosa della spia,
Soffron pena in quel bosco acerba e ria.

LXXVI.

Come allor quando il Sol presso al Leone
La sitibonda terra abbrucia e fende,
Se dall' Orsa gelata l' Aquilone
L' ali pel ciel furiosamente estende,
A nuvole s' inalza il polverone,
Così quel vento l' ombre ivi sospende,
E fischiando con moto vorticoso
Sempre le aggira, e non le dà riposo.

LXXVII.

Ascolta il fischio quel venal drappello,
Ed in gran fretta là vorrebbe andare,
U' crede il cenno udir con cui il Bargello
Entro il guardiolo gli solea chiamare;
Ma gli trattiene impetuoso e fello
Il vento, nè gli lascia allontanare,
E nelle piante altissime e intricate
Gli fa battere orribili picchiate.

LXXVIII.

La Bella Dea neppur d' un guardo degna
L' infame bosco, e segue il condottiero
Che i vari delinquenti ad essa insegna
Che penan di Pluton nel vasto impero,
E un' ombra incontra che una grande insegna
Di color mille per quell' aer nero
Fea sventolare, e al collo pendoloni
Aveva un par di grossi forbicioni.

LXXIX.

Degli istessi color della bandiera
La turba che la segue è rivestita;
I più tagliata hanno la destra intera,
Chi due, chi tre, chi quattro o cinque dita;
Dimanda allor la Diva di Citera,
Che gente è questa? e con la man l' addita,
E Mercurio risponde: d' ingannarti
Paventi forse? non conosci i sarti?

LXXX.

Sorrise a tal parlar la Dea cortese,
E su quell' ombre rivolgendo il ciglio
Vi riconobbe quel sartor francese
Tratto dal Bogi all' ultimo periglio.
Poscia nel fondo d' una valle scese
Ove all' arco i demon dato di piglio,
Fean diluviarle frecce sui dannati
Che ignudi a ferrei pali eran legati.

LXXXI.

Che gente è questa? disse Citerea;
E il condottier: son questi i debitori
Che si fero imprestar con certa idea
Di non rendere un soldo ai creditori,
Qui sono i signorazzi che una rea
Prepotenza coi loro inferiori
Usar per non pagargli a lor dispetto,
E i mercanti falliti col sacchetto.

LXXXII.

E quei che giunti della vita al fine
Dei beni lor con mille fraudi uniti,
D' ingiustizie cagione e di rapine
Hanno fidecommissi instituiti;
Comiche, cantatrici e ballerine
Sonvi, che degli amanti scimuniti
I pingui patrimoni s' ingolaro,
E ignudi e bruchi poi li abbandonaro.

LXXXIII.

Ma già rivolto in altra parte il piede
Coperti di gallon la Diva bella
I delinquenti, e lor forato vede
Il naso da una ferrea campanella,
Un aguzzino ad ogni istante riede
Una gran fune ad infilare in quella,
E il condannato aggira intorno in fretta,
Poscia dentro il pantan sordido il getta.

LXXXIV.

Dice Venere allor di Maia al figlio
Cosa han fatto di mal questi signori?
Ed ei furon costor senza consiglio
Deboli o negligenti superiori,
Che i sottoposti trassero in periglio
Servendo i loro propri servitori,
E resi burattini dagli arditi,
E sempre male scelti favoriti.

LXXXV.

Ma di mille ragazzi un passeraio
Da una grotta vicina indi s' udia,
E l' iterato lor clamore e gaio
Ad alte strida orribili s' unia.
Colà mossero i Numi, e in negro saio
Dei pedagoghi vider la genia,
Che legati pei piedi e per le mani
Pareano al bestemmiar napoletani.

LXXXVI.

Dei putti, il folto stuolo impertinente
Rende ai tiranni suoi pan per focaccia:
Chi al mastro suo, che grida orribilmente,
Spilli e cannucce entro dell' unghie caccia,
Chi gli stacca le orecchie: altri dolente
Nocciol di pesche coi ginocchi schiaccia,
Altri ha spalmate; in sul cul magro e giallo
Altri dallo scolar tocca un cavallo.

LXXXVII.

Ecco gli imitatori del Barbetta,
Disse Mercurio, che ripieni il core
Di crudeltà bestiale e maledetta
Le strade sol calcaro del rigore;
Per lor dei garzoncelli la soggetta
Schiera scienza e virtù prese in orrore;
Asinacci! erudir tentasi invano
La molle infanzia sol col nerbo in mano.

LXXXVIII.

Questi che li tormentan son ragazzi
Tratti a morte penosa ed immatura
Di cotesti aguzzin dagli strapazzi,
E dalla sferza tormentosa e dura.
Perduto hanno gli Elisi pei solazzi
Lor procacciati dalla destra impura,
Che alla virilità tolgon la possa:
Senti che tutti hanno la voce grossa?

LXXXIX.

Mirò Venere i putti, ed è un peccato,
Disse, che all' uom sì fatta porcheria
Piaccia, che lo deturpa e il fa malato,
E poco atto a goder la grazia mia:
Ma già sentiva stanco e affaticato
Il gentil piè dalla scabrosa via,
E sopra un masso con l' amico Dio
Prese riposo, come faccio anch' io.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Mira la bella Dea del Disinganno
La ridicola valle: ai Chiaccheroni,
Ai Bugiardi, ai Zerbin qual serbi affanno
Pluto, e degli Oziosi le regioni;
Andar non vuole ove le mogli stanno
Che i mariti cangiaro in Atteoni;
Dei Poetastri il lungo stuolo immondo
Vede, e annoiata fa ritorno al mondo.

I.

Se duolsi alcun di trattenersi tanto
Tempo le strade a passeggiar d'Averno,
E gli spiace che impieghi un terzo canto
Novelle pene a raccontar d' inferno,
Pensi ch' io sciolsi sol la voce al canto
Per dare ai vizi altrui la burla e 'l scherno,
E che un' occasione a questa pare
In altro luogo mal potrei trovare.

II.

So che a più d'un lettor sarà molesto
Ch' io qui sia lungo più di quel che soglio,
Ma per questa ragione io non m' arresto
Dal far, giusta l' usato, ciò ch' io voglio,
Posso però insegnargli un modo onesto
Da levarsi di pena: ei salti il foglio
Che ciò che gli dispiace in se contiene,
E così tutti due staremo bene.

III.

Io d' ergermi non chiedo e non desio
Con gli armonici carmi infino all' etra:
A me non diede d' Elicona il Dio
Altitonante tromba o eburnea cetra;
Ma sferza, che dell' uom protervo e rio
Straccia la pelle e fino al cor penetra;
Or mentre io bado a fare il mio dovere,
Voi fatemi la grazia di tacere.

IV.

Già riposata l' amorosa Dea
Seguia l' amico Nume condottiero
Per l' erma strada ove Pluton tenea
Le turbe folte in duolo eterno e fiero;
Ed un rumor di risa che facea
Tutto echeggiare il tenebroso impero
Udito, in vasta e cupa valle scese
U' la ragion che il fea nascer comprese.

V.

Questa è la valle, a lei Mercurio disse,
Che chiamata è quaggiù del Disinganno:
Qui discende ciascun che al mondo visse
Ammirato dagli altri per inganno,
Ma lieve pena a lor Pluton prescrisse;
L' uno con l' altro a coglionarsi stanno,
Ed ognun trova dei difetti sui
Pena nel riso e nei motteggi altrui.

VI.

Mira quei ricaduti signorini
Che delle donne burlano il difetto
D' aver rubato al cimitero i crini,
E di coprir le grinze col belletto,
E i denti, e gli occhi finti, e sotto i lini
Fatti di stoppa e fianchi e culo e petto,
E il dimostrar sì gran modestia in volto
Con il brachier tanto sferrato e sciolto.

VII.

Esse ridendo, in lor burlan l' insano
Desio di far maggior dell' ale il volo,
E i diamanti venuti da Murano,
E due catene senza un oriolo,
E le mezze camicie che dell' ano
Il quartier lascian discoperto e solo,
E quel che spande sopra il vestimento
Vermiglia luce bolognese argento.

VIII.

Non cedon quelli, e punti ed arrabbiati
Dimandan quale adoprino secreto
Per celar la stoltezza, e in tutti i lati
Spirito a imposturar pronto e faceto:
Ed esse a quei; come da letterati
Senza aver ben capito l' alfabeto
Passin, trovando errori ed eccezioni
In tutte le novelle produzioni.

IX.

Rise non poco, e quindi il suo cammino
Seguitò con Mercurio Citerea:
E presto udito un suon che d' un mulino
E di onda alto cadente a lor parea,
D' un che lima la sega e del violino;
D' un principiante il suon vi si mescea,
E vi si univa nel medesmo tratto
Anche il torototò d' un gran buratto.

X.

La bella Dea con ambedue le mani
Le orecchie si turò, piegò la testa,
E poi che furo un poco più lontani
Disse: Mercurio mio, che cosa è questa?
Ed ei rispose: i ciarlatori insani,
Gente che è la più incomoda ed infesta,
Penan colà, veder non ci facciamo
La gita se compire oggi bramiamo.

XI.

La natura lor diè ferreo polmone
Di una tempera eletta e singolare:
Un sol di loro una conversazione
Di trenta facea mutola restare;
Fatta si avea sicura assuefazione
A non mai starnutir, tossir, sputare,
Soffiarsi il naso, o di tabacco ghiotto
Mostrarsi per non essere interrotto.

XII.

Quei che fama nel mondo ebber di dotti,
O d' Urania seguaci o di Talia,
Se per disgrazia furon mai ridotti
A trovarne qualcuno per la via,
Provar per essi all' agonie condotti
La più terribil pena che vi sia,
Nè a sbrogliarsi giovar le passeggiate
Nel verno all' ombra o al caldo sol d' estate.

XIII.

Ma della fioca luce omai d'intorno
Scoloravansi più gli incerti rai,
E dell' ombre penanti iu quel soggiorno
Atro fumo accrescea gli orrendi guai;
Denso così, come se a mezzo giorno
La serva d' un padron scannato assai,
Infradiciata paglia arde in cucina
Per cuocere una magra frittatina.

XIV.

Allor la gentil moglie di Vulcano
Si fregò gli occhi, e naso e bocca strinse,
Ma con la verga il condottier, lontano
Dall' amabile volto il fumo spinse;
E le disse; d' Averno il gran sovrano
Dei bugiardi lo stuol chiuse e ricinse
In questa grotta oscura e d' orror piena,
Nè il solo fumo è dei lor falli pena.

XV.

Quando l'uom ch' ebbe al mondo un tal difetto
Qui giunge, tutte le bugie ufficiose,
E che per vanagloria o scherzo ha detto,
In pustole si cangian dolorose,
In fignoli a colui che in tristo aspetto
La fama altrui con falsi detti espose,
E in cancheri a color che hanno adoprato
Calunnie o grave scandalo destato.

XVI.

Osserva, amabil Citerea, coloro
Che più degli altri in questi orrendi piani
Di bolle ricoperte aspro martoro
Provano, e mandan fuor dei gridi insani,
Fur ciarlatani che per far dell' oro
Zucca fritta spacciarono ai villani
Per balsamo; quei pieni di tumori
Sono i troppo ampollosi canciatori.

XVII.

Color che vedi pieni di bubboni
Medici son, chè con le lor ricette
La salute promisero ai minchioni?
Mentre a tal uopo le credeano inette.
Quelli che han le petecchie ed i tinconi
Speziali son, che dentro alle boccette
Falsificar le droghe, e fer la cura
Lunga, o mandar gli infermi in sepoltura.

XVIII.

Gazzettieri son quelli che la pelle
In una intiera crosta hanno cangiata,
Che piantano carote così belle
Alla canaglia insulsa e sfaccendata;
Quei cenciosi che a forza di stampelle
Van per le piaghe, han spesso trappolata
La credula plebaglia, a cui parere
Vollero pien di credito e potere.

XIX.

Gli animi dei sovrani a lor talento
Volger fingendo, in gran copia ammassaro
Drappi serici, gemme ed oro e argento,
E la natia bassezza si scordaro;
Cariche di splendor, d'emolumento
Promisero al marito vile e avaro,
Che moglie avea di gran bellezza adorna,
Ed altro non gli dier che un par di corna.

XX.

Di bindoli legali e di mercanti
È questa grotta in ogni parte piena;
Della mormorazion le donne amanti
Provan qui giusta quanto acerba pena;
E i sacerdoti che creduti santi
Di falsità la terra hanno ripiena
Qui son; costor per ingannar le genti
Sparser di noi ridicoli portenti.

XXI.

Inventaván talor che il simulacro
Del gran Tonante o di sua moglie e suora
Dalle marmoree membra ampio lavacro
Avea di sangue tramandato fuora;
Or che Diana aprendo il labbro sacro
Predetta avea qualche sventura; ed ora
Che la statua d'Apollo avea sudato,
Ora che un morto avea resuscitato.

XXII.

A tanta novità tutto s' empiea
D' altissimo stupor credulo il mondo;
Essi aggiungeanò allor che il ciel chiedea
Di cento bovi un sacrificio mondo:
Ecco come la tasca si spremea
Del mortale ingannato fino al fondo;
Come il popol coglion più che devoto
Correva a sciorre a forza d' oro il voto.

XXIII.

Ma già scopriasi un portico adornato
Ad uso di caffè; placche e lumiere
Ove un milion di mosche avea cacato
Dalle mura pendean sordide e nere:
Ai tavolini in questo ed in quel lato
Degli oziosi stavansi le schiere,
Provando colaggiù dopo la morte
In esercizio egual varia la sorte.

XXIV.

Ecco, disse Mercurio alla diletta
Diva di Cipro, ecco quei bell'ingegni
Che tenendo alla mano una gazzetta
Della sorte decisero dei regni,
Che al sentire arrivare una staffetta
Dei sovrani compresero i disegni,
Che fero i general correr di volo
Con le truppe dall'uno all'altro polo.

XXV.

Non voller questi pazzi, intero il giorno
Perdendo in qualche vana discussione,
La miseria per torsi almen d'intorno
Al lavoro piegare il cotrione;
Oppur se ricchi fur, l'animo adorno,
Applicando a più utile lezione,
Non voller farsi, e scegliere il cammino
Che la patria prescrive al cittadino.

XXVI.

Ecco il loro gastigo; incerte e strane
Novità van spargendo in questo loco
Di Plutone i ministri, e l'ombre insane
Accendon tutte dell' usato foco;
Odi imitando il gracidar di rane,
Il brontolar che fan confuso e roco?
Nasce perchè cucita hanno la bocca;
Ve' che ognun freme, e fra di se taroeca.

XXVII.

L'alte coglionerie che avvezzi a dire
Furo ogni volta che trovaron lesta
Nuova gazzetta, da quei labbri uscire
Non ponno, e in sen lor fan pena molesta:
Guarda colui che pur vorrebbe dire,
Nè il puote, e gli escon gli occhi dalla testa:
Quello con l'unghie la cotenna raspa,
Coi piedi e con le man quest' altro innaspa.

XXVIII.

Musa, ardiremo a sì gentil brigata
Raccontar ciò che a Venere si offria,
Quando l'oziosa gente ebbe lasciata,
E s' inoltrava per l' orrenda via?
La femminile orecchia delicata
Contaminare in ver non si dovria
Con sordida favella; ma è dovere
D' istorico il narrar le cose intere.

XXIX.

Alle sponde d' un lago smisurato
Onde un puzzo terribil si spandea
Che pieno era di sterco stemperato,
Con Mercurio era giunta Citerea:
Mover le braccia a nuoto affaticato
Nel pestilente umore ella vedea
E di uomini e di donne immenso stuolo,
E al naso e al ciglio mostrar nausea e duolo.

XXX.

D' archi e fionde i demoni armati vanno
Gli argin scorrendo, e ad ogni istante vola
Pietra o dardo su quei che fitti stanno
Nel pestifero lago infino a gola,
Ognuno allor temendo un maggior danno
Sotto del crasso umore il capo invola,
Come talor colte da un timor vano
Soglion far le ranocchie entro il pantano.

XXXI.

Ecco, disse Mercurio, ecco gli inetti
Petits Maitres, i stucchevoli zerbini,
A sparger grazie avvezzi un tempo e affetti
Con mille smorfie ed affettati inchini,
Pieni di freddurine e di concetti,
D'ambra, e di muschio aspersi i biondi crini,
Ed a far pronti con eguali voglie
Le veci del marito e della moglie.

XXXII.

Le sorgenti del brutto mal francese
Vedi in quelle boriose femminelle,
Chè le mode del gallico paese
Per farsi più ridicole e men belle
Adottar, nè reggendo a tante spese
Di scuffie, trine, seriche gonnelle,
Mantiglie, cappellini e cappelloni,
Dettero alfine a nolo i pettignoni.

XXXIII.

La Dea quindi si parte immantinente,
E giunge dove pensierosi e tristi
Sempre nuove chimere per la mente
Se ne stanno volgendo i progettisti;
Ciascun di questi allor ch'era vivente,
Diceva il Dio, di fare immensi acquisti
Alla barba dei poveri coglioni
Col moccolin cercavan l'occasioni.

XXXIV.

E simil per appunto a quegl'insetti
Che sdegnando il lavor delle ingegnose
Api, usurpano i dolci favi eletti,
Nella frode sua speme ognor ripose,
E vivendo di piani e di progetti,
Chi gli diè retta a mille rischi espose;
La propria utilità velando spesso
Con il pubblico ben tradito e oppresso.

XXXV.

Volea d'Averno il regnator Plutone
Con il ferro e col foco la baldanza
Castigar di costoro, e con ragione,
La cupidigia e la crassa ignoranza;
Ma fece poi miglior speculazione,
Come ha di fare in ogni caso usanza,
E vide che un eterno progettare
Senza conclusion potea bastare.

XXXVI.

Crepa di duol l'incomoda genia
Che ha sempre il fin, ma non l'effetto istesso,
E spera invan che s'apra qualche via
U' trovare un coglion le sia concesso:
Che senz'onda un canale aprir desia,
E ne promette un ottimo successo,
Chi al mar lontano, e senza capitali
Vuol fabbricar navigli ed arsenali.

XXXVII.

Sulla mota altri vuol fare un palazzo,
Nè gli importa che manchi il fondamento;
Altri con minor senno d'un ragazzo
Dietro a un ridosso fa un mulino a vento;
Altri burlar qualche antiquario passo
Vuol, dando sassi e ritraendo argento,
Altri cangiar l'argento vivo in oro,
Altri trovar sotterra ampio tesoro.

XXXVIII.

Appena nel cammin s'era avanzata
Insiem col Dio delle moltiplici ale
Di nuovo Citerea, che una zaffata
Sentì al naso di puzzo d'ospidale:
Volgesi inquieta, ed il compagno guata,
Dicendo, ed ora ove mi traggi? a tale
Dimanda il Nume alquanto fermo stette,
Poi se la rise sotto le basette.

XXXIX.

Ella accostando al naso il fazzoletto
Soggiunse: o che mel dici, o ch'io ti pianto;
Dei lussuriosi l'orrido ricetto,
Ei rispose, a mirar ti accingi intanto;
Ma bada ben che andiamo al lazzeretto,
Tirati bene in su la gonna e il manto,
Che molto scarso è in quella parte il lume,
E vi è pieno di lezzo e sudiciume.

XL.

Degli infami castrati parasiti,
Del mondo infamia e di natura scorno,
Maestri di lascivia ingrati, arditi,
Udrai sonar gli acuti strilli intorno,
Con quai fieri gastighi sien puniti
I ruffiani in quell'arido soggiorno,
E quei vedrai che in preda a un vizio brutto
Andaron sempre in zoccoli all'asciutto.

XLI.

In disperato suon de' loro guai
Lagnarsi in mezzo a pene ed a tormenti,
E le lor corna maledire udrai
I vilissimi pecori contenti;
Come penin le mogli anche vedrai
Che i mariti incornar non consenzienti;
Venere a tal parlare in se ristretta,
Pian, dice, piano, io non ho furia, aspetta.

XLII.

Di già stanca son' io d' affaticarmi,
E quindi è un pezzo che partir vorrei,
Chè di noi degno a dire il ver non parmi
Questo soggiorno; alla fin fin siam Dei!
O nel mondo ti piace di guidarmi,
O inoltrerò là sola i passi miei,
L' altro risponde, e scappangli le risa . . .
Viaggiano i bauli in simil guisa.

XLIII.

Quale strano capricio a Citerea
Di vedere impedisce delle corti
I rei ministri, e quegli che d' Astrea
Macchiaro i seggi sostenendo i torti,
E degli adulator la turba rea,
E i notari che fer parlare i morti,
E quei che . . . ma la Dea, tu puoi gracchiare
Disse, a tua posta: io me ne voglio andare.

XLIV.

Se a compire il viaggio altra che questa
Strada non avvi, omai quel che rimane
Lasciar possiam, che troppo mi molesta
L'aspetto sol di becchi e di puttane.
Di Maja il figlio allor china la testa,
E il can non mangia mai carne di cane,
Tra se dicendo, assai più forte ride,
Ma retrocede, e al suo volere arride.

XLV.

E al regno per tornar soggetto al polo
Sovra l'ali moltipliei librato
Sempre ridendo il Nume mariuolo
Venere si tenea stretta al costato;
Quando fermando tutto a un tratto il volo
Disse; il meglio, o Ciprigna, abbiam lasciato:
Veder non vuoi qual facciasi governo
Dei cattivi poeti entro all'inferno?

XLVI.

Oh questo sì, disse la Dea, vediamo
Il Parnaso dell'Erebo, se pure
Per la strada passar noi non dobbiamo
Piena di quelle femminacce impure:
Non dubitar, l'altro rispose, andiamo,
Noi non vedrem quelle brutte figure:
Così dicendo la trasporta in collo
Ove i seguaci rei punisce Apollo.

XLVII.

Poichè varcata ebbero lunga via,
Giunsero a un disadorno monticello,
In vetta a cui ridicolo apparia
Per lunghissime orecchie un asinello,
Ritto sui piè di dietro egli era, e uscia
Dalle sue cosce un braccio di randello,
Donde si alzava, e poi cadea sul monte
Una fetente e spaziosa fonte.

XLVIII.

Scendea la torbid' onda un secco prato
A bagnar nelle sterili regioni,
Ove un vasto padule avea formato,
Donde gufi e cornacchie i mesti suoni
Udir faceano, e usciane stuolo alato
Di zanzare, tafani e calabroni,
Coi morsi e con l'odioso susurrio
I torti a vendicar del biondo Dio.

XLIX.

Ballano in mezzo al prato il minuetto
I tonni, gli sturioni e le balene;
Volano in aria a prendersi diletto
Le tartarughe dalle larghe schiene;
Vedesi l' oceano dirimpetto
Che carrozze bellissime sostiene;
E il pastor gallonato i pingui armenti
Conduce a pascolar sull' onde algenti.

L.

Presso il monte inalzata è una grand' ara
A ridicolo Nume e stravagante,
Che la testa ha di vergine preclara
Da cui discende il crin biondo e ondeggiante,
Le rose e i gigli van coprendo a gara
Il femminile angelico sembiante,
Che sostenuto è poi da lungo e nero
Sproporzionato collo di destriero.

LI.

Sopra gli omeri suoi spuntano le ali,
Una d'aquila, e l'altra di merlotto;
Piume di struzzi, e di german reali
Gli hanno sul petto un denso velo indotto,
Ma vedonsi le vaste ed ineguali
Sue poppe tendeggiare a quel di sotto,
Ha un braccio ed una man da Briareo,
E l'altro da ridicolo pigmeo.

LII.

Tumida ha pancia e setolosa, e a quella
Squammosa coda di delfino è unita,
Che sibilando ognor l'ara flagella,
E la bovina sul finire imita.
In tuon sommesso Citerea favella
A Mercurio, et a dir che sia l'invita
Quel mostro; egli si gratta un po la testa,
Pensa, poi dice, Incoerenza è questa.

LIII.

Non lunge da quell' ara è un altro seggio
A gran festoni da ogni parte ornato
Di piscia can, d' ortica, e di quel peggio
Che può d' erbe nutrir la selva o il prato;
Sta quivi a fare il solito corteggio
L' Arroganza vestita di broccato,
Che d' asino l' orecchie, e il guardo ha bieco,
Con l' amor proprio sempre stolto e cieco.

LIV.

Di loro figlia neghittosa e lenta
Stassi Ignoranza; rubicondo ha il volto,
È d' un frate più grassa e corpulenta;
Ai lumi ha nera benda il poter tolto;
Sulla serica e nobil veste ostenta
Il pallid' oro in bel gallone accolto,
E ciondoli e patacche, e quante gemme
Produce il suol nell' eritree maremme.

LV.

Piena d' ali alla testa ed alle spalle,
A cintola, alle gambe ed alle mani,
Leggerezza si aggira in quella valle,
Ma spiega i voli suoi poco lontani;
Con occhi stralunati e gote gialle
La Pazzia corre scalza per quei piani;
Scapigliata e vestita a più colori
Vi è Confusion, la madre degli errori.

LVI.

Impugna con la destra orribil face,
Vibra tre acute lingue di serpente,
Dall' arsa bocca Maldicenza, audace
Quando l' oggetto ch' ella biasma è assente:
Colà dà sfogo ai suoi capricci in pace
La Vanità, che stolida e demente
In tante guise ad abbigliarsi attende,
Che agli occhi altrui ridicola si rende.

LVII.

Un mostro reo di lungo uncino armato
Là si aggira, ed ha in man ferrea catena;
Dove ei vada non sa, chè cieco è nato,
Rodesi l' unghie e il capo ognor dimena;
Dal Cerbero e da Aletto generato
Dei poetini fu per maggior pena,
Porta un frugnol da barbagliare uccelli,
Da cui pende il rimario del Ruscelli.

LVIII.

Con orecchie di lepre, e di pallore
Asperso il volto, gira sbigottito
Il Plagio: egli ha di passi d' ogni autore
Entro un suo libro un numero infinito;
Ma temendo vergogna e disonore
Il cuopre cautamente col vestito,
Il proprio nome a tutte le persone
Cela, e si spaccia per l'Imitazione.

LIX.

Le tempia di narcisi incoronata
Ha la Stupidità, che dubbia e incerta
Con occhi spalancati intorno guata,
E tutto ammira a bocca mezz' aperta:
Ivi è la Fame secca allampanata
Sol d' un arida pelle ricoperta,
Là con volti melensi e mezzi giucchi
Passeggian l' ombre scalze dei Vanucchi.

LX.

Sull' alto seggio ad ora ad or sorgea
Novello vate, e gli sciapiti carmi
Là recitava che composti avea,
,, Or di fille cantando, ed or dell' armi. ,,
E siccome vivente egli solea
Far sudar dalla pena i bronzi e i marmi,
L' usanza istessa anche in Averno osserva,
E l' usato narcotico conserva.

LXI.

Di poetastri immensa turba intorno
Stassi al lettore; i crini inghirlandati
Altri ha di bieta; altri hanno il capo adorno
Di pugni topi d' aspre punte armati;
Quai di vulvaria per maggiore scorno
D' una corona furon regalati;
E quai portano in petto un medaglione
Di gesso, con l' embléma del coglione.

LXII

Mentre legge colui, d'alte fischiate
Risuona l'aere, e dall'opposto speco,
Per Dio cotesta è roba da sassate,
Va replicando in chiari accenti l'eco;
Il leggitore le pupille irate
Volge e discende alfin torbido e bieco;
Vi monta allora un altro, e in simil guisa
Odonsi replicare e scherni e risa.

LXIII.

Ognun degli uditori avrebbe messo
Ben volentieri un cambio nel suo loco,
Dimostrandosi omai stanco ed oppresso
Coi gesti e il bestemmiar sommesso e roco,
Chi sbuffa e tien lo sguardo in sen dimesso,
Chi con mano o con piè fa qualche giuoco,
Chi si frega la barba e chi le ciglia,
E romorosamente altri sbadiglia.

LXIV.

Il sol rimedio che potriano usare
In un caso sì barbaro e sì tristo,
Saria quel di potersi addormentare
Come talora ho fatto e fare ho visto;
Ma Febo che voleali tormentare,
E che un simil compenso avea previsto,
Fece pria d'inviargli al concistoro
Recider le palpebre di costoro.

LXV.

Ad ascoltare iniqua roba e rea
Costretti, han di livor le labbia enfiate:
Del mal patiscon che la gente Ebrea
Punì poichè le quaglie ebber mangiate,
Empiendo con eterna diarrea
Il prato di vastissime cacate
D' atra bile ripiene, onde si spande
Insoffribil d' intorno il puzzo grande.

LXVI.

Ma i critici oziosi e i giornalisti
Di ripulir quel prato hanno la cura,
È di pale e bigonge ognor provvisti,
Ne trasportano fuori ogni lordura.
Giusta pena per loro; invidi e tristi
Rilevàr dei poemi ogni bruttura,
Tacendo il buono, che con empia frode
Privaron sempre della giusta lode.

LXVII.

Di sonetti, sestine e madrigali
Ricuoprono il terreno i fogli sciolti,
Che fur per oratori o per vestali
O pei nodi d' Imene insieme accolti:
D' opere serie e buffe teatrali
Vi spedì l'Arteaga grossi involti;
E d' epici i frammenti per quel piano
Volteggian, dopo asciutto il deretano.

LXVIII.

Volano in preda al vento in mille modi,
Ridotti in minutissimi pezzetti,
Fogli, u' l' ottave sdrucciole con l' odi
Saffiche furo e acrostici e concetti,
Paranomasie, logogrifi e nodi
Di puerili equivoci ed inetti,
E anagrammi ridicoli e sguaiati,
Opre dilette ai pedagoghi, ai frati.

LXIX.

Giace mezza marcita per la terra
Gran quantità di carta schiccherata;
Del padre Pentolini ella rinserra
L'opera indarno dal Soria lodata:
Fanno le talpe in altra parte guerra
A certa carta troppo sfortunata,
Che i pasticci contien magri e infelici
Del comico Cammillo Federici.

LXX.

Un' insulsa commedia evvi negletta
Che l' avviso ai gelosi dar pretese;
L' autore in la Fontaine l' avea letta,
Ma di buona un narcotico la rese;
Là d' esser letto inutilmente aspetta
Un epico seccante che distese
Ormindo l' Emeressio, e dalle pene
Lui non salvaro le ineguali avene.

LXXI.

Là del Roberti alcune favolette
Fatte apposta per fare sbadigliare,
Per arnesi e vassoi da toelette
Veggionsi in cartapesta trasformare;
Di quelle che il Marchetti in luce dette
Fansi le pergamine da filare,
E in tanti topi matti son ridotti
L'Agi di Sparta ed il Gusman del Giotti.

LXXII.

Son tagliate in misure da sartori
Del Rossi e del Sassetti le sestine
Mandò il primier sulla Verruca i tori
A contrastar su quelle fredde brine:
Contro il Pallon volante venne fuori
L'altro, e le rime fur vili e meschine;
E serve a far cartocci da moneta
Del buon Fanucci il rio Bacco poeta.

LXXIII.

Vider gli Dei passando un che in disparte
A un bel libro coperto di sommacco,
Ad una ad una strappando le carte
Quelle fumava a guisa di tabacco;
Perchè, Vener gridò, con sì mal arte
Fare a un libro sì bello un tale smacco?
Quindi senza indugiar tolse di mano
Un foglio arsiccio al fumator villano.

LXXIV.

Svolse l' informe carta, e in lei comprese
Del libro il frontespizio esser restato:
Lesse, — i Riti Nunziali — e qui sospese,
Perchè più oltre il foglio era fumato.
Poi seguì — per le Nozze del Marchese —
Ma quivi pur mancavane il casato,
Onde la Dea star non potendo a bada
Straccionne il resto e seguitò la strada.

LXXV.

Ritrovò quindi un diavolo arrabbiato
Che un piccolo libretto in mano avea;
Leggealo attentamente, ed impazzato
Sembrava ai brutti garbi che facea;
Tutto si contorceva, e scorticato
Avea il labbro inferior ch' ei si mordea,
E spiegava la noia e la molestia
Col gridar forte; affè di Dio, che bestia!

LXXVI.

Mentre il demonio alla lettura attende
Che bestemmiar lo fa da vetturino,
Mercurio il vede, e tosto il riso il prende,
E corre con Ciprigna a lui vicino;
Quali autori da lui saper pretende
Abbia tratto in quel loco un reo destino:
Alza il demonio la cornuta testa,
E dice, o Nume, e qual domanda è questa?

LXXVII.

Pria l'impero torrei di porre in lista
L'alte coglionerie che ha per la testa
Un affamato e ignudo progettista,
E direi quante foglie ha una foresta,
Quante arene dai fiumi il mare acquista,
Che di farti una serie sì molesta;
Pur l'opra tenterò così alla meglio,
Se non foss' altro per tenermi sveglio.

LXXVIII.

Vedi coloro che arrabbiati e tristi
Bestemmian con più garbo dei tedeschi?
Sono tanti energumeni Tassisti,
Che fanno ai pugni con gli Ariosteschi;
Eccoti un branco là di Petrarchisti;
Quella è una panca piena di Danteschi;
E sappi che imitàr tutti costoro
Solo i difetti dei modelli loro.

LXXIX.

Color dei quali al tergo fu voltato
Il viso, e l'ossa han del lor posto fuori,
Sono imbroglioni che hanno commentato
Indegnamente i più famosi autori:
Inabili a capirli, hanno piantato
Carote dell' ottanta ai leggitori,
Stiracchiandone i detti e i sentimenti,
Qual fa alla pelle il calzolar coi denti.

LXXX.

Mira colui che in tuono di falsetto
Stride sì acutamente; ei porta al collo
I testicoli propri in un sacchetto
Cavati a lui per ordine di Apollo,
Jouvenci fu chiamato, e il coro eletto
Dei Cigni del Tarpeo non ben satollo
Di mutilar, qual feo, con lega impura
De' carmi suoi saldò la castratura.

LXXXI.

Di sciocchi poetucoli uno sciame
Vedi sul margin di quel lago assiso?
Sono quei che solean cacciar la fame
Mille inezie cantando all' improvviso;
E i versi affastellando senza esame,
Degli idioti l' applauso ebbero, e il riso
Dei saggj; osserva i loro caporioni
Il Talassi e l' insipido Bossoni.

LXXXII.

Eccoti qua l' autor dell' Ugolino;
Quegli altri che sen vanno a passi lenti
Son freddurai seguaci del Trissino,
Quel che si rode l' unghie egli è il Valenti
L' altro che tu rimiri a lui vicino
Che par la sorte accusi e si lamenti,
È un celebre maestro: egli è il Merciai,
Meglio per lui se non nasceva mai!

LXXXIII.

Questi è Scarselli, Giovan Sale è quello,
Tragici autor da quindici alla crazia.
Oh! guarda quel piccin che il suo cappello
Tien sotto braccio, e marcia con tal grazia;
È il Ballani poeta vanerello,
Che del canoro Dio cadde in disgrazia
Per un ode bislacca e scellerata,
L' unica, il poverin, ch' abbia stampata.

LXXXIV.

Tra quegli altri che vedi a lui vicini
Sertor si trova, e il traduttore inetto
Di Fenelon: quel che si strappa i crini,
E vuol passarsi il cuor con un trincetto
E il Bulleri, l' enor dei ciabattini;
Che scrisse due tragedie in sul banchetto;
Ecco il Tavanti, e quel dai grandi occhioni
L' autor d' un ode sola; un tal Fabbroni;

LXXXV.

Quegli è il Casorti abate fiorentino,
Da un impresario ei scrisse prezzolato;
Colui che gli sta dietro a capo chino,
E tiensi il volto con la man celato,
È un pistojese ingegno pellegrino;
Sai tu perchè si mostra sì arrabbiato?
Contro il Gamerra d' alto sdegno bolle
Chè la Paolina in scena por non volle,

LXXXVI.

Rivolgi i lumi alla sinistra, e mira
Quel che il Chiappin Vitelli in Flora scrisse,
Quel che dei Pazzi la congiura e l'ira
Con dei versi diabolici descrisse.
Bastiano Valentini ivi s'aggira,
Che tanto tempo su nel mondo visse;
Senza piedi era meglio e senza mani,
Che scritta non avria roba da cani.

LXXXVII.

Ecco il padre Ringhieri decantato
Dai stolidi istrioni ed ignoranti,
Che il coturno di Sofocle calzato
Scrisse roba da far sagrare i santi;
Ecco il sempre scipito e sempre enfiato
Abate Chiari, che già tanti e tanti
Romanzi sciocchi ed opre teatrali
Scrisse, e mill'altre inezie dozzinali.

LXXXVIII.

Questi è il giovine comico Goldoni
Autor dell'Adelaide sì seccante,
Che a ognun che l' ascoltò fece i coglioni
Discender per la pena all'ime piante;
Ecco a lui non lontano l'Avelloni;
Vedi là quel terzetto susurrante
Nelle macchie di Pindo al visco presi?
Son Cappellini, Aubert e Migliaresi.

LXXXIX.

Basta, disse Mercurio: eccoti il Landi,
Il diavol seguitò, che di Cimene
Scrisse l' amor con versi assai nefandi,
Col Marini pagar le giuste pene:
O che tu prendi a scherzo i miei comandi
Soggiunse il Nume, o non m'intendi bene ...
Segue il diavol, tra i vati più melensi,
Autor della Lucrezia, ecco il Lorenzi.

XC.

Mercurio irato allor messe la mano
Sul curvo brando che pendeagli a lato,
Gridò; tacer tu non vorrai, marrano,
Fino a che non ti avrò decapitato?
Che, se tu di ciarlar sei tanto vano,
Dimmi perchè quei fogli hai lacerato,
E il nome ancora dello sciocco autore
A cui fa la tua man tal disonore.

XCI.

Qual che d' amara pena ha pieno il petto
Per cui la notte e il dì smania e sospira,
Se nel distrae talor breve diletto,
Quando torna a sentirla più s' adira;
Quel demonio attaccando al suo libretto
Le acute zanne un brano a se ne tira;
Ah! tu rinnuovi, indi risponde e geme,
„ Disperato dolor che il cuor mi preme.

XCII.

Luogo al certo non avvi entro all' inferno
Che più di questo periglioso sia:
I poeti in sospetto del governo
Qui son, perchè han dei rami di pazzia;
Delle leggi potrian prendersi scherno,
Solo che lor saltasse in fantasia;
Perciò Plutone in questo loco ha posto
Frequenti sentinelle in questo posto.

XCIII.

Qui vegliar si dovria, ma la lettura
Dei carmi di costor, cui il sugo stretto
Dei papaveri cede, addirittura
Addormentar fa ognuno a suo dispetto:
Tutti cadiam qual suol pera matura,
Quando al più venti versi alcuno ha letto;
Ed il Nume d'Averno invan ci diè,
Negriglio potentissimo e caffè.

XCIV.

Mille progetti sopra il tavolino
Ebbe il re nostro onde tener svegliati
Quei demoni che un barbaro destino
A officio sì seccante ha condannati;
Ma il sonno ognor ci tenne il capo chino,
E i consiglieri suoi furo ingannati;
Alfine io non so chi gli pose in testa
Pena a chi dorme orribile e molesta.

XCV.

Se alcuno in sentinella s' addormenta
Subito vien condotto in casamatta,
Dove un fiero aguzzin che ci tormenta,
Con un maglio le costole gli gratta,
Se il libraccio più reo che si presenta
A imparare a memoria ei non s' adatta;
Ed io che delinquente fui trovato
Il Fabbrucci a imparar son condannato.

XCVI.

Mentre ei parla in tal guisa, Citerea,
Che rivolgendo il ciglio curioso
Da quei demoni preparar vedea
Un vasto seggiolone da riposo,
La cagione a quel diavolo chiedea,
Ed ei facea lo gnorri ed il prezioso:
Sdegnossi il Nume, e pieno di baldanza
Disse: questa non è buona creanza.

XCVII.

Si vede ben che fuor di questi orrori
Il sozzo piè tu non hai mai levato,
Mentre neghi sì piccioli favori
Quando li chiede un labbro delicato;
Ma! rispose il demonio, o miei signori,
Il silenzio ci fu raccomandato;
Si accostò poscia ed a lui disse piano,
È il cantor della *Rete di Vulcano*.

XCVIII.

Sorrise il messaggier, ma d'Amatunta
La Dea che sonnacchioso aveva il ciglio,
E dalla noia si sentia consunta,
Che partir vuol di Giove accenna al figlio;
Ei l'obbedisce, e poscia che fu giunta
Insiem con lui fuor del tartareo esiglio,
Compita il ringraziò de' suoi favori,
Ed io faccio altrettanto a lor signori.

CANTO X.

ARGOMENTO

Mal volontier del proprio difensore
D'Amatunta la Dea sazia le voglie;
All' ombra d' una selva indi l' ardore
Calma del Bogi mentre al sen l'accoglie:
Per comando di Giove i Numi Amore
Imbroglia: intanto di Vulcan la moglie
Narra all'amante come e in qual tenzone
Giungesse a morte il giovinetto Adone.

I.

Mal per colui che del crudele Amore
Pose nei lacci il troppo incauto piede,
Quand' ei vi è colto, del suo folle errore
E di sua cecità tardi si avvede;
Chè nel regno del Nume ingannatore
A leggero piacer sempre succede
Più grave e non atteso il rio tormento,
E l' accompagna il tardo pentimento.

II.

Cupido è come il pescator che pone
Dolcissima esca in mezzo al bertabello;
L'amante è il pesce che dal buon boccone
Tratto sen va nell'insidioso ostello;
Ma quando dell' ondivaga prigione
Troppo tardi si accorge, il miserello
Si divincola invan mesto ed afflitto,
E n'esce alfin quando deve esser fritto.

III.

Amore è un fanciulletto capriccioso,
Che solo in far dispetti si compiace;
Chi lo segue alla pace ed al riposo
Può dire, amici, addio, restate in pace;
Ragion da lui s'invola, ed egli ascoso
In sen, guida si fa troppo fallace:
Egli unisce per dar peggior martoro
Cuori troppo dissimili tra loro.

IV.

Per lui sovente a generoso amante
Piace, nè sa il perchè, l'avara arpia,
E incappa l'uom tenace del contante
In tal che vuoterebbe una badia;
Per una stolta donna ed ignorante
Langue il dotto seguace di Sofia,
E adora il leggerissimo zerbino
Poetessa che parla di latino.

V.

Ma se misero allor fassi lo stato
Di chi provò del cieco Dio lo strale,
Tremila volte male avventurato
Colui che col desio troppo alto sale!
Che l' amar donna che ad un gran casato
E ricchezza e beltade unisca eguale,
Ed abbia l' alma di lascivia piena,
E la pena maggior d' ogni altra pena.

VI.

Come se regna burrascoso il vento
Quando la Libra in ciel regola il Sole,
Soglion sul facil pernio a ogni momento
Sulle torri girar le banderuole;
O qual sul lido il torbido elemento
Frangere ognora un nuovo flutto suole,
Così succede di tal donna in petto
Novello amante e passeggero affetto.

VII.

Or l' umile artigiano, or l' arrogante
Superbo militar le fa piacere,
Or si dona volubile e incostante
Allo zerbino, al frate, al cavaliere,
Che spariscon qual nebbia al sole innante
In faccia al ballerino, al perrucchiere,
Or veggionsi a vicenda fortunati
I servitori, i comici, i castrati.

VIII.

Angol non avvi nel palagio aurato
U' sull' ara d'Amor fuoco novello
Arso non abbia; e quale è il delicato
Recondito sofà non sacro a quello?
Sacro gli è il letto, ove Imeneo spregiato
Bieco mira i trionfi del fratello,
Sacra la toelette ed il giardino,
La carrozza, la sala, il camerino.

IX.

Qualche smargiasso presso a lei sol dura,
Che non è amato, ma sel crede almeno;
L' adopra ella per fare altrui paura,
E per tener le male lingue a freno;
Il grado, la divisa, la figura
Ch' ei fa nel mondo, l'esser d' oro pieno,
Fan ch' ei fissi la sorte infida e varia,
E in faccia a lui vadano i cenci all' aria.

X.

Al di lui fianco alteramente assisa
Le strade ella percorre in aureo cocchio,
E sulla turba vil da lei derisa
Dei drudi suoi volge sprezzante l' occhio,
Sotto le ruote fervide divisa
Schizza la mota, e fin sopra il ginocchio
Imbratta ognun, che resta all'atto strano
A bocca aperta e col cappello in mano.

XI.

Così i mortal che per Ciprigna in petto
Arsero un tempo di cocente fuoco,
Di godere una Diva ebber diletto
Che invidiabile fu ma durò poco:
L' infida di Vulcan partendo il letto
Con Gradivo, di lor prendeasi gioco;
E spesse questo Nume traditore
Gli traea con inganno all' ultime ore.

XII.

Uscita omai dalla tenaria porta
Fece a Mercurio un breve complimento
La Dea di Cipro, perchè a lei fu scorta
Entro gli orridi regni del tormento:
Quindi partire per la via più corta
Volea, ma il Nume a suoi vantaggi intento,
Che la buona occasion vedea fuggire,
Impedì con tai detti il suo partire.

XIII.

Così presto mi lascia, ed in obblio
Ha già posto la bella Dea di Amore,
Che al consesso dei Numi son pur io,
Di Giove per voler, suo difensore?
Nutrirò di salvarti invan desio
Se del tuo caso ignorerò il tenore:
Che dovrò dire in faccia ai Numi uniti?
Io non lo so, se tu non me lo additi.

XX.

Lasciollo alfine, e dentro a un garruletto
Ruscello che scorrea tra l'erbe e i fiori
Scese, lavossi il gentil volto e il petto,
E delle membra i delicati avori
Purificò dal lezzo che concetto
Pur dianzi avean negl' infernali orrori,
E fece ben; quando non è pulita,
La beltà poco accende e meno incita.

XXI.

Surse alfin nuda Citerea, più bella
Che dalle piagge Eoe non sorge il sole,
Brillando più che in ciel la vaga stella
Sacrata a lei che il dì preceder suole,
L'aurata chioma avvolta in mille anella
Del turgidetto seno avvien che invole
La vista alquanto: in sugli omeri pende
La maggior parte e fino al piè discende.

XXII.

Di se la Dea si compiace, e in questa
Forma, dice, vedrammi il caro amante
Pria che al ciel torni; ma l' umana vesta
Prende, e s'inoltra fra le folte piante:
Quando ascolta con voce afflitta e mesta
Della sorte lagnarsi empia e incostante
Un cacciator, e d'una querce al piede
Darsi dei pugni nella testa vede.

XXIII.

Amici, io ben m' accorgo del desio
Che avete di saper chi sia costui,
Ma mi richiama altrove l' estro mio,
E obbedir mi conviene ai cenni sui:
Giunto Cupido innanzi al maggior Dio
Era nel ciel, parlar bramando a lui
Della madre in favor: Giove soletto
Stava in capo aggirandosi il berretto.

XXIV.

Veduto Amor, si rasserena un poco,
A lui si volge, e in tuon sommesso dice;
Amabile fanciul, sai tu in qual loco
Si trovi la tua bella Genitrice?
Il faretrato Dio pieno di fuoco,
Eh lascia al suo destino un' infelice,
Fiero risponde, a cui si ordisce adesso,
Senza che te ne caglia un fier processo.

XXV.

Cazzo! rispose Giove, oh questa è bella!
Che son io che l' ho posta in tale impegno?
Non osta al voler mio per mia rovella
La legge inalterabile del regno?
Sai tu che quell' indegna mia sorella
Che dir moglie abborisco, al maggior segno
Contro la madre tua fiera s' adopra,
E terra e cielo mette sottosopra?

XXXII.

Tu dovresti trovar tutti costoro
Che furon da Giunone imbeccherati,
E accorto distruggendo il suo lavoro
Tender contro di lei più forti agguati;
Fra tutti i Numi dell' Etereo coro
Pochi vi son di tal potenza armati,
Come tu il sai, bardassa, mi sovviene
Che tu mi hai fatto far di belle scene!

XXXIII.

Tronca dunque gl' indugi, e tosto vola
A usar per Citerea l'arte e l' ingegno;
Broglia per quella povera figliuola
I voti tutti del celeste regno:
Se occorresse spacciar la mia parola
Per ridur quei capacci al nostro segno,
Spacciala pur; ma . . . non mi fare il ciuco . . .
Lasciami per uscire aperto un buco.

XXXIV.

Ma già il Nunzio infernal compito avea
Con Peldipotte il lungo suo viaggio;
Voleva udienza, e a Giove dir facea
Che non era venuto a cantar maggio:
E mentre con Amore ei discorrea
In fretta ad annunziargli venne un paggio,
Che giù dall' infernal tetra magione
Era giunto un legato di Plutone.

XXXV.

Adesso vengo, ei gli risponde; e intanto
Per ricever colui si raffazzona;
Getta il berretto sudicio in un canto,
Si mette la parrucca e la corona;
I camerieri gli son tutti accanto
Mettendogli camicia e giubba buona
E il manto aurato; alfin quando è vestito,
Licenzia Amor, dicendo: fa pulito.

XXXVI.

Del gran Tonante il cenno udito Amore
Lieto sorrise, e sciolse l' ali al volo;
Per frenar di Giunon l' ira e il furore
Tutto percorre lo stellato Polo,
E visto a caso il suo fratel maggiore
Che del Dio delle vigne era figliuolo,
Tentò invan di ridurre al suo partito
Quel Dio contro la madre invelenito.

XXXVII.

Alla figliuola d' Iperione invano
Ei non parlò, che al suo volere arrise,
E la Diva, per cui germoglia il grano,
Favorevole il voto gli promise;
Con gran facilitade il Dio Tebano
Poi dal partito di Giunon divise;
D' Ercole e di Priapo non fe' caso,
Del lor favore omai ben persuaso.

XXXVIII.

Vesta poi vide, e non le fe' parola,
Sapendo ben che in ciel conta assai poco,
E che i seguaci a suo piacer le involа,
Sol ch' ei della sua face allumi il foco;
Sa che bugiardo mente per la gola,
O d' un fallace pregiudizio è il gioco,
Chi fede eterna a quella Diva giura,
Che sta in contradizion con la natura.

XXXIX.

Ma trovò assai con Momo il terren duro,
Che fissandogli addosso l' occhialetto
Disse: ragazzo, ho messo i piedi al muro,
Nè sono usato a variar d' affetto.
Del Tonante il favor non troppo curo,
Per tua madre non son più buono a letto;
Malgrado a ognun proteggerò Vulcano,
Nè mi baratteran le carte in mano.

XL.

Cupido mal riuscito in tale impegno
A ricercar Diana s' incammina,
Che d'indurla facea tra se disegno
Ad assister di Cipro la regina.
Ma uditi i primi accenti arse di sdegno
La Dea dei boschi, e un'aspra ramanzina
Fece ad Amor da vera bacchettona
Che i difetti d' altrui mai non perdona.

XLI.

E che? diceva, e che? dunque si aspetta
Tanta viltade dalla Dea di Delo?
Ch' io protegga una sudicia fraschetta,
Il disonor di tutti noi? del Cielo?
Ah che in pensarlo sol resto interdetta!
Ah mi si arriccia per orrore il pelo!
Taci, interruppe Amor, taci, ho capito;
E morse in segno di vendetta un dito.

XLII.

Cortesi donne, che ponete mente
A questo buffonesco mio travaglio,
Il bisbigliar che fate sì frequente
Sotto il mistico e comodo ventaglio,
Quel girar le pupille disattente,
Lo sbadigliar, dicon che un grande abbaglio
Io presi, e che ad Amor lasciar dovrei
La cura di parlare agli altri Dei.

XLIII.

So ben che vi dilettano altre cose
Che cabale, querele, intrighi ed odi;
Ma piccanti avventure graziose,
Stratagemmi d' amor, gentili frodi,
Novelle lascivette e curiose
Scritte con dolci e seducenti modi,
Son cose che solletican l'orecchia
Alla giovine al par come alla vecchia.

XLIV.

Io vi voglio appagar; vi rammentate
Che Venere lasciammo alla foresta,
U' dopo aver le membra sue lavate
Nel vicin rio, si ascose senza vesta,
E un uomo udì che voci replicate
Di dolor tramandava? altro non resta
Che di svelar, cortesi donne, a vui
Chi fosse, e che facesse ivi costui.

XLV.

Da poi che con la bella Citerea
In forma di Nenciotta ebbe gustato
Il Bogi quel piacer che l'uom ricrea,
Di male umore a casa era tornato,
Ove alla moglie, di cui pur solea
Esser pria di quel punto innamorato,
Fece mille garbacci, e rizzò 'l muso,
Nella Nenciotta sua perso e confuso.

XLVI.

Tra se dicea pien d' ira e di dispetto,
Oh quanto vario è questo da quel volto!
Quando potrò godere egual diletto?
Quando sarò tra quelle braccia accolto?
Scese in bottega, un calcio diè al banchetto,
Quindi inoltrossi entro quel bosco folto,
E in una querce, al di cui piè s' assise,
A punta di coltel Nenciotta incise.

XLVII.

Di cacciatore in abito succinto
Il poderoso eroe si era vestito,
E al semplice vederlo, dirsi vinto
Poteva il Nume in Tracia riverito.
Dietro le spalle gli pendeva avvinto
Con la faretra un fino arco brunito,
Il brando al fianco avea, stringea la mano
Un'asta da scagliarsi da lontano.

XLVIII.

La speme ed il timor nel di lui seno
Succedeansi a vicenda; ora con liete
Voci dicea di bel contento pieno:
Ore, siete voi zoppe? eh via, correte;
Chè quel foco a calmare, ond' ardo e peno,
La mia Nenciotta mi ricondurrete;
Volar dunque non sai, tempo coglione,
Fuorchè pei creditori e la pigione?

XLIX.

Or timido diceva; a me d' appresso
Sarà ver che ritorni la Nenciotta?
Ah che non manterrà ciò che ha promesso,
E ad altri si darà la galeotta!
Per natura incostante è il debil sesso . . . ;
Ma! . . . . sogno adesso, o pur sognava allotta?
Il gomito di certo aveva alzato
Jer sera . . . , ah no per Dio! non ho sognato.

L.

Troppo ben mi ricordo, e troppo ho in mente
Quel par di poppe dure come pine,
Assai più bianche della neve algente,
E quelle chiappe sode alabastrine:
Anche adesso mi sembra aver presente
E il vago ciglio e il biondo aurato crine;
Sento ancora il piacer di quegli amplessi,
E di quei baci saporiti e spessi.

LI.

Mentr' ei così ragiona ode non lunge
Voce a lui nota che per nome il chiama;
Volgesi, e la Nenciotta che a lui giunge
Vede, e mostrarle il suo contento brama;
Ma invan; tanto il piacere il cor gli punge
Alla vista di lei che tanto egli ama,
Che tarda e inobbediente alle sue voglie
La lingua, fiocchi e rotti accenti scioglie.

LII.

Ma pur la stringe al seno; il suo diletto
La bella Diva di Citera abbraccia,
E serransi così che meno stretto
L' edera in selva il vecchio tronco allaccia;
Ella accostando il roseo labbretto
Del caro amante all' adorata faccia
Con un bacio d' ambrosia il grato odore
Vi lascia; il rende ei con eguale ardore.

LIII.

Ma poi ch' ebbe nel seno ricomposto
Quel turbamento che destare i rai
Del caro bene, e che detto e risposto
Fu tra di loro quanto parve assai,
In sull' erbetta si adagiaron tosto:
Tacquer, ma gli occhi scintillanti e gai
Parlar per essi: quanto è mai possente
Nel linguaggio d' amore occhio eloquente!

LIV.

Nè parlar gli occhi sol, parlò la mano,
Parlò muto linguaggio il labbro audace,
E come paglia che resiste invano
Presso al calor di sottoposta brace,
Il Bogi e la consorte di Vulcano
Arser; già il puro scherzo a lor non piace,
E accennano i sospiri prolungati
Che alla pugna di amor son preparati.

LV.

Compinta l' opra, è tempo finalmente,
Disse la Dea, che di sì grande amore
Abbia un premio il mio fido, e immantinente
Mostrossi a lui come all' ideo pastore,
L' aria si fe' più chiara e rilucente,
E si sparse d' ambrosia un grato odore;
E il calzolar confuso e stupefatto
La Dea conobbe al gesto, al passo, al tratto.

LVI.

E volgendo uno sguardo a Citerea,
Che il contento esprimeva e insiem la pena,
Per me scende dal ciel sì bella Dea?
Disse, a questi miei lumi il credo appena;
Ma il piacer che il cor m' empie e mi ricrea
Un funesto timor tutto avvelena.
Ahi che l' arder per me d' amore al foco,
Se fu assai per Nenciotta, è per te poco.

LVII.

Presto l' ardor che a me ti pose in braccio
Ritornata su in cielo oblierai;
E vil chiamando e vergognoso il laccio
Che a un calzolar ti strinse, il romperai;
E per me trasformata in pietra, in ghiaccio
Al caro tuo Gradivo tornerai:
So ch' ei t' adora, e seco lui dal polo
Riderai del mio pianto e del mio duolo.

LVIII.

Ah pria che sì terribile tormento,
Di cui temo a ragione, in cor mi nasca,
Morasi: in sul finir di tal lamento
La lesina che avea tragge di tasca;
La mira, del vilissimo istromento,
Che dalla man fatta tremante casca,
Si vergogna, arrossisce, e versa intanto
Dalle meste pupille un mar di pianto.

LIX.

Ma il consola Ciprigna, e nel mio petto,
Dice, l'immago tua fia sempre impressa,
No, non temer ch'io cangi mai d'affetto,
Tenera in così dire a lui s'appressa,
E dal purpureo labbro turgidetto
A sigillar l'amabile promessa
Un bacio invia, che più cocente e acceso
Ritorna indietro, pria che dato, reso.

LX.

Segue allor Citerea: quello che apprezzi
In me grado divino, idolo mio,
L'animo a sollevare ognor ti avvezzi,
E t'empia il sen di nobile desio.
Questi che amica sorte a me diè vezzi
Salvin l'amante tua dal nero oblio,
E soltanto la nostra inuguaglianza
Faccia più risaltar la tua costanza.

LXI.

Ma di Marte paventi; io ben m'avveggio
Quanto nuocer mi puote un tal timore;
Tutti svelarti su tal punto io deggio
I reconditi arcani del mio cuore.
Unite contro me nel cielo io veggio
Palla, Giuno e Diana; aspro livore
Han le nemiche Dee nel seno accolto,
Perchè bellezza tal mi splende in volto.

LXII.

Io non amo Gradivo, egli sel crede,
Ma si lusinga invano. Amar potrei
Un Nume che non ha legge, nè fede,
E sensi nutre in cuor perfidi e rei?
Ma giova al caso mio; Giuno che il vede
Sì spesso frequentar gli alberghi miei,
Con Diana e con Palla ne paventa,
E per nuocer si move assai più lenta.

LXIII.

Or veglia in cielo uno spinoso affare
Che mi ange, e vuolmi a quel superbo unita,
Ma poco tempo ancor dovrò durare
Ad aver uopo di sì vile aita;
Spero che presto potrò l'ali alzare,
E all' odio che mi sprona e che m' incita
Dare un libero sfogo: antico sdegno
Sappi ch' io nutro in cor per quell' indegno.

LXIV.

Arse per me d' amore un' altra volta,
E scorso è lungo tempo, il Dio Guerriero;
Il fato, io credo, mi avea resa stolta,
E il ciglio non mostrava a lui severo.
L' amava infine; ed il pensar talvolta
Che sopra al Dio dell' armi avea l' impero,
Che sì forte campion mordea il mio freno,
Tutto m' empiea di vanagloria il seno.

LXV.

Ma presto lo conobbi, e presto in rio
Tormento cangiar vidi il mio piacere,
Ch' ei la sommission posta in obblio
Intrattabil, crudel si fe' vedere;
Contraccambiava il dolce affetto mio
Con folli sdegni e con minacce altere;
Io disperata maledissi Amore
Che con sì crudo stral piagommi il core.

LXVI.

Stanca alla fin di vita sì penosa,
E di veder quel furibondo aspetto,
Fatta verso di lui fredda e sdegnosa,
L' amor rivolsi a più gradito oggetto;
Ed egli allora . . . oh troppo tormentosa
Memoria, a che torni a straziarmi il petto?
Egli si rese reo di tal delitto
Che avrò nel cuore eternamente scritto.

LXVII.

Or tu m' ascolta che da brevi accenti
La cagione udirai del mio cordoglio,
E tragedia cotal, che le dolenti
Lagrime elice anche da un cuor di scoglio;
Così l' arti maligne e frandolenti
Di quel fellon che tu conosca io voglio,
E le sappia fuggir; l' insidie ei prova,
Quando il mendace suo valor non giova.

LXVIII.

Vedesti mai qualora il Dio di Delo
Il ricco vello all' Ariete indora,
E in tepido ruscel si scioglie il gelo;
E grata spira e lascivetta l' òra,
Tra tanti figli che sul verde stelo
La consorte di Zeffiro colora,
L' anemola spuntar d' ostro vestita?
Sangue è quell' ostro, e a lagrimar m' invita.

LXIX.

Sangue è quell' ostro. Ah dalle vene uscio
Del più vago ed amabile garzone
Che formasse natura; il pianto mio
Non si versò giammai con più ragione.
Arse per me di fervido desio
In Cipro un tempo il giovinetto Adone,
E con trasporto tale anch' io l' amai,
Che ogni altro affetto a lui sacrificai.

LXX.

La mia dolce delizia e la mia cura
Era il garzone ahi! troppo sfortunato;
E quando il chiaro sole o notte oscura
Sorgeano in cielo, a lui vedeammi a lato.
Or le candide agnelle alla pastura
Seco guidava al monte, al colle, al prato,
Or celati tra l' ombre dei boschetti
Prendeamo al vischio i creduli augelletti.

LXXI.

Or d'arco armati e di faretra, al passo
La timidetta lepre si attendea;
Ei meco assiso sul medesmo sasso
Narrava il fuoco onde nel seno ardea;
Ora affrettando ambo veloci il passo
Nelle reti la damma si spingea;
Ora con l'amo entro dei salsi umori
Preda faceam dei muti abitatori.

LXXII.

Le amene collinette, le ridenti
Fiorite piagge, e comoda agli amori
L'ombra silvestre, i semplici e innocenti
Scherzi ed i rozzi carmi dei pastori,
Obliar mi facean tra i miei contenti
Tutti i celesti a me pesanti onori,
E purchè fosse meco il caro Adone,
Dispregiava l'Olimpica regione.

LXXIII.

Ma mentre dei piacer l'amabil piena
Il cuor m'inonda, e riamata amante,
Sento da indissolubile catena
Stringermi ognora all'idol mio costante,
Marte scuopre il mio fuoco, e male affrena
L'ira nel fero petto intollerante;
Discende in terra, e l'occasione aspetta
Di far con arte una crudel vendetta.

LXXIV.

Troppo era vago Adon per sua sventura
D' imboscar tra le selve più intricate,
Donde snidar dalla lor tana oscura
Godea le belve del suo stral piagate.
Ah! che per vita sì penosa e dura
Troppo aveva le membra delicate!
Simile nel coraggio a te il direi,
Ma robusto non già come tu sei.

LXXV.

Gettai con lui le preci invan, lo sdegno
Indarno io finsi cento volte e cento
Perchè lasciasse il periglioso impegno,
Ond' io temea qualche funesto evento;
Egli credea farsi di me più degno
Quando al mio piè ponea lieto e contento
D' un orso o d' un cinghial la fera testa,
O d' altra belva alle campagne infesta.

LXXVI.

Avidamente mi stringeva al seno
Che del fuoco d' amor tutto avvampava,
Por non sapeva ai caldi baci freno,
E le dolci carezze replicava.
Mentre d' un bell' ardir tutto ripieno
Di sue vittorie i segni mi additava,
Quasi volesse dir che in nobil petto
Sempre eguale al valore è il dolce affetto.

LXXVII.

Sparse la fama un dì, che un setoloso
Orribile cinghial nella vicina
Selva teneasi, tutto il giorno ascoso,
E uscia la notte alla crudel rapina,
Portando con il dente velenoso
Nel Ciprigno terren strage e ruina;
Tutti i giovani allor sentiro il cuore
Infiammato da un bel desio d' onore.

LXXVIII.

Di uccidere una belva sì molesta,
E gloria trarne avvien che ognun s' invoglie:
Chi l'armi e chi le reti all' uopo appresta,
Chi prova l' arco se da lunge coglie;
Ma il coraggioso Adone è quel che desta
Valor nei petti anche i più belli, accoglie
Dei cacciatori i nomi d' ogni intorno,
E duce all' alta impresa assegna il giorno.

LXXIX.

Ah che presente ho a questi lumi ancora
Il fier garzon, che pieno d' ardimento
Allo spuntar della novella aurora,
Andrem, mi disse, al nobile cimento;
Pingeagli il volto ostro vivace, allora
Brillavan gli occhi più vivaci; il vento
Gli agitava or da questo or da quel lato
Il manto e il biondo crine inanellato.

LXXX.

'Misero! in quell' istante ei non sapea
Quanto del viver suo l' ore eran corte,
E che l' aurora insiem col dì dovea
Anche l' ora affrettar della sua morte!
Qual io rimasi alla novella rea
Dirti non so; ma di funesta sorte
Io fui presaga, e fin d' allora in seno
Mi sparse alto timore il suo veleno.

LXXXI.

Nell' onda alfine il portator del giorno
Spinse i destrieri, abbandonando il cielo;
Surse cupa la notte, e d' ogni intorno
Spiegò più dell' usato oscuro il velo.
Io col mio ben nel rustico soggiorno
Giacqui l' ultima volta; un freddo gelo
Stringeami il cuore, e la funesta idea
Ai mestissimi auguri si accrescea.

LXXXII.

Sciogliere udii dall' alto del mio tetto
L' augel di Palla il luttuoso grido,
E il Dio dell' onda, il gran tridente stretto,
Flagellò coi suoi flutti il vicin lido.
Orrida larva in sanguinoso aspetto
Mi apparve in mezzo a breve sonno infido,
E mi empì di spavento . . . mi parea
Adon che esangue sul terren giacea.

LXXXIII.

Ad ogni istante il misero garzone,
Che troppo il crudo inesorabil fato
Spingea al suo fin, sorgeva, ed al balcone
Giva a mirar se il giorno era ancor nato:
E della bella moglie di Titone
L' ozio accusando, mi tornava allato,
E dolcemente al seno mi stringea,
Dicendomi, tu dormi, Citerea?

LXXXIV.

Ma qual marino scoglio, a cui percuota
I fianchi indarno il procelloso umore,
Freddo agli amplessi del mio bene, e immota
Mi tenea, mio malgrado, il mio timore:
Invano a mille segni farmi nota
Volea sua fiamma, e invan condiva Amore
I baci suoi di nettare soave
Troppo la pena mia, troppo era grave.

LXXXV.

Piovve dagli occhi mal frenato il pianto,
E bagnò il volto al caro idolo mio,
Ei se ne accorse, e più amoroso accanto
A me si spinse: e che? tu piangi? oh Dio!
Disse; io mi tacqui; ei si ristette alquanto,
E aggiunse poscia, e qual crudele e rio
Dolor ti aggrava e turba la tua pace?
Qualche fallo di Adone a te dispiace?

LXXXVI.

Intiepidito forse in me l'ardore,
Bella mia Diva, ingiustamente credi?
Se dar poss' io per toglierti d' errore
Non equivoche prove, a me le chiedi.
Traggimi di tua man dal seno il cuore,
E quale imago siavi impressa vedi.
Pur ch' io t' accerti della fede mia,
Dolce il penar, grato il morir mi fia.

LXXXVII.

Che mi parli di morte? ah dal tuo seno,
Risposi, tale idea tosto discaccia:
Prove io chieggio d' amor, ma basta meno,
Meno richiedo che per me tu faccia;
Se mostrarmi d' affetto il tuo cuor pieno
Brami, per oggi lasciar dei la caccia:
Poco io ti chiedo; ah non esporti: io temo
Che ti minacci il fato il giorno estremo.

LXXXVIII.

Che dici? ei m' interruppe, ed io potrei
Intentata lasciar sì bell' impresa?
Ed in un punto sol perder dovrei
Tutta la gloria che serbata illesa
Ho fino ad ora? ah che i nemici miei
Nel vedermi fuggir questa contesa
Diran che non ho in petto alma virile! . . .
Sarei degno di te s' io fossi vile?

LXXXIX.

Ed io che da ogni albergo più lontano,
Richiamo oggi i guerrieri a me d' intorno,
Vedrò la fiera gioventude invano
Dunque sull'armi prevenire il giorno?
Essi palme corran su questo piano,
Io sulle piume tue vergogna e scorno?
Altri dunque otterrà laude e corone,
Io vile infamia? ah mal conosci Adone.

XC.

Di che temi, ben mio? Sai che il primiero
Trionfo di mia man non fia già questo;
Ah sia pur, mia Ciprigna, il mostro fero,
Agl'imbelli pastor crudo e molesto;
D'imprese assai più grandi io vado altero,
E impavido a incontrarlo oggi mi appresto:
Ah! mi dispiace sol che la mia gloria
Di poco accrescerà questa vittoria.

XCI.

Pur di facondia tale il labbro adorno
In quel fatal momento amor mi rese,
Tante volte a pregarlo io fei ritorno
Che quasi al mio volere egli si arrese:
Ma nacque intanto l' odiato giorno,
E l' infelice da lontano intese
Il rauco suon dei corni, e i gridi insani
Dei cacciatori e lo squittir dei cani.

XCII.

Cresce il romore, e ognor si appressa; Adone
Più d' una voce chiaramente appella;
Balza dal letto il misero garzone,
Non ode più la mesta mia favella:
Impetuoso all' inegual tenzone
Corre, e l' arco ed il brando e le quadrella
Prende, ma non già l' asta e il forte scudo,
E dell' usbergo il molle seno ha ignudo.

XCIII.

Io già nol vidi col feroce stuolo
Dei guerrieri partir; di pianto un fiume
Versato indarno, il rio timore e il duolo
Mi tenean fuor dei sensi in sulle piume:
Torno in me stessa alfine, e già dal polo
Veggio d' intorno dal purpureo lume
Spandere Apollo i raggi: io m' alzo, e presta
Dei focosi destrier seguo la pesta.

XCIV.

Palpita il cuore entro all' afflitto seno
Mentre dell' idol mio seguo la traccia;
Entro nel bosco, e senza briglie o freno
Il noto suo destrier la via m' impaccia;
Gelo a tal vista; il cacciator Fileno
Giunge, mi vede, e alzando al ciel le braccia
Tenta fuggirmi, io lo trattengo; ei mira
Dolente il suol, mi guarda e poi sospira.

XCV.

La debil voce alzando, e qual mi porte
Fatal novella? io dissi; ah l'idol mio
Tratto forse a quest' ora a cruda morte,
Varcata ha l'onda dell' eterno oblio?
Non ancor, replicò, ma vengo a esporre
Dell'infelice l'ultimo desio;
Pria che tronchi il suo fil la parca cruda
Vuol che tu i lumi di tua man gli chiuda.

XCVI.

Appena con le reti circondata
Era la folta macchia, e la catena
Ai cani si sciogliea, che smisurata
Orrenda belva apparve in sull' arena:
Ogni faretra indarno è allor votata,
Che il pel le rade il ferro acuto appena.
L' aste non cura, in mezzo ai combattenti
Sol contro Adon dirizza i passi e i denti.

XCVII.

L' infelice garzone è male armato,
Ed ha la belva mostruosa al fianco;
Tre volte invan col ferro avea tentato
Ferir l' ispida pelle al lato manco;
Del vago giovinetto sventurato
La forza e non l' ardir viene alfin manco;
Sotto il suo peso il rio cinghial l' opprime,
E nell' ignudo fianco i denti imprime.

XCVIII.

Tremò la terra d' ogni intorno, e questi
S' udiro intanto spaventosi accenti;
Muori superbo, indarno ti credesti
Impunito usurpare i miei contenti:
Riconoscimi indegno, alfin cadesti
Vittima al Dio dell' armi: e come i venti
Spingon leggera nube, o quai le larve
S' involano col dì, la belva sparve.

XCIX.

Più dir volea, ma l' interruppi; e come
Stral che parta dall' arco io là ne andai,
Ove il mio ben languiva; il sen, le chiome
Ebra del mio furor mi lacerai;
Quando con debil voce udii il mio nome
Più volte replicar tra mesti lai,
Corsi alla voce, e vidi morte, oh Dio!
La sua falce ruotar sull' idol mio.

C.

Vidi la molle erbetta a lui d' intorno
Di sangue aspersa, che a gran rivi uscia
Dallo squarciato fianco; il volto adorno
Un livido color tutto copria:
Languidi i lumi sostenere il giorno
Più non potean, pur mi conobbe, e, o mia
Diva, mi disse, a che ti struggi in pianto?
Felice io son, giacchè ti moro accanto.

CI.

Al suo fianco io m'assido, e fo guanciale
Di questo grembo al capo languidetto,
Che il debil collo a sostener non vale,
E torna ognora a ricader sul petto;
Al sen lo stringo, ei di pallor mortale
Tutto ricuopre il delicato aspetto;
Grave sospira, indi mi accenna il cuore,
La man mi stringe e nel mio grembo muore.

CII.

S'io piansi allora, e se le meste grida
Fei risuonare in questa e in quella parte,
Se maledissi la mia sorte infida,
Se giurai nemicizia all' empio Marte,
Ben capirà chi dentro al seno annida
Sensibil alma. Or qui nuove fur sparte
Lagrime dalla Diva, e il Bogi intanto
Belava come un pecoro al suo pianto.

CIII.

Ma poichè da grand' occhi ebbe versato
Lagrime come uova di piccione,
E gli fu da Ciprigna dimostrato
Come in fior convertisse il bel garzone;
Siccome era rimasto un po imbrogliato,
E trovar non sapeva una ragione
Ond' ella praticar Marte dovea,
Così disse alla bella Citerea.

CIV.

Dal tuo racconto, o mia Ciprigna, apprendo
Che tu sai conservare amor costante,
E per me stesso tale augurio io prendo
Che insuperbisco omai d' esserti amante.
Ma, confessarlo è d' uopo, io non comprendo,
Come il nume superbo e tracotante
Torni al tuo fianco, e qual ti stringa impegn
A tal che si di te si rese indegno.

CV.

Se inimicizia eterna a lui giurasti,
Come esser può che in amicizia or torni?
Il sangue di colui dunque obbliasti
Che già morio nel più bel fior dei giorni?
Non è dunque Vulcan tal Dio che basti
A calmar negli eterei soggiorni
L' aspre liti che nascon da ogni parte
Contro di te, senza che vi entri Marte?

CVI.

Tinge la Diva di rossor la gota,
E vorrebbe alla meglio tacconarla:
Bisogno ha di piantare una carota,
Ma sul fatto non sa come trovarla:
Evvi, risponde, una cagione ignota,
Ma ci vorria gran tempo a raccontarla;
Or mi è duopo partir, chè al ciel m' affretta
Un ordine di Giove che m' aspetta.

CVII.

Ritornerò ben presto; ad agio allora
Ti spiegherò il tenor de' casi miei;
Pensa intanto che Venere ti adora,
Che la sua fiamma, l'idol suo tu sei;
Finger per poco con Gradivo ancora
Dovrò; di lui tu paventar non dei,
Ch' io tutta adoprerò l'arte e l' ingegno
Per togliermi d' intorno quell'indegno.

CVIII.

Ma rinnovati i cari abbracciamenti
E i dolci baci, l' amorosa Dea
Già s' inoltrava per le vie dei venti,
Che d' aurato fulgor tutte spargea,
E il fortunato Bogi i lumi intenti
Così teneva verso Citerea,
Come fanciul che ancor porta la zanna,
Mira strisciar le nubi un razzo in canna.

CIX.

Ma poscia che sparita omai la vede,
Sospirando, e col guardo al suol dimesso
Ver la natia magione affretta il piede
Il caro nome repetendo spesso;
Quando le orecchie un gran romor gli fiede,
E mira una gran fiamma a se dappresso;
Ma donde nata e come, un' altra volta
Potrà sentir chi sbadigliando ascolta.

CANTO XI.

ARGOMENTO

Al suon di risa e di fischiate espone
Malebolge il voler del suo sovrano;
Al gran Tonante che le dà ragione
Venere si presenta, e il Dio Magnano
A Giuno, e che vi è poca conclusione
Sente da Momo; d'alto sdegno insano
Minaccia la Consorte, indi si cela.
Nasce tra Giove e Momo aspra querela.

I.

Un leggero ed ardito giovinotto,
Di quei che hanno il cervel sopra il berretto,
E di cavallerizza affatto indotto,
Vede pascer n'un prato un bel ginetto;
Voglia gli vien di fare un po di trotto,
E dell'ardua cervice il crine stretto,
Pronto gli monta addosso; appena il sente
Quel destriero, che fugge di repente.

II.

Stringe il galoppo quanto può serrato,
Nè cura intoppo o fossa o can che abbái;
Il cavalier si regge spaventato
Al crine, e grida invan; fermati ormai.
Lo risdontra un compagno in questo stato
E grida: amico, amico, ove ten vai?
Risponde il primo: oh che dimanda inetta!
Dove vuol questa bestia maledetta.

III.

Premo la schiena anch' io di tal cavallo,
A cui non men, che a quel gira la testa,
E non bada se mette il piede in fallo,
Nè per veruno ostacolo si arresta:
Se regolarlo io tento con un ballo
Incomodo, le natiche mi pesta,
Ovver mi fa sì brutto caracollo,
Ch' io vado a rischio di fiaccarmi il collo.

IV.

Perchè ciò non mi segua a mezza via,
Sicuro alfin proponimento ho fatto
Di lasciarmi condur dove ei desia,
E veder chi il cervello abbia più matto.
Dunque se alcuno in quest' istoria mia
Veder volesse quali strade io batto,
Sappia che fóra appunto un ricercare
La discrezión n' un frate o un cece in mare.

V.

Avranno invano i critici desio
Di esaminar se il mastro di Stagira
È la mia guida; o se il pedante mio
È quel per cui Curculïon sospira,
Se mi addestra il cantor del gran leggìo,
Che nei pretini cuor destò tant' ira,
O s' io freno la mia bestia ritrosa
Con le briglie del vate di Venosa.

VI.

L' estro è il cavallo mio, che nè dal Vida,
Nè dal gran Marmontel mangia la biada;
Io trasportar mi lascio, e pur che rida
Non mi prendo pensier per quale strada;
E giacchè il mio destriero non vuol guida,
E alle briglie ed al morso non abbada,
Dò l' inutil fruston per bizzarria
Nel grugno a chi riscontro per la via.

VII.

Già dei Numi il Rettor nell' ampia sala,
Ove soleva dar pubblica udienza,
Sull' alto soglio rivestito in gala
Sedea sotto una ricca residenza:
Del trono sui gradini una doppia ala
Faceano i Numi di maggior potenza,
Mentre stavan più giù gli Dei minori,
Come bassi ufiziali e servitori.

VIII.

E già di nero lucco imbacuccati
Entravano i messaggi di Plutone,
D'un gran cappuccio sulle spalle ornati
Erano, e avean facciuole e collarone:
Volgeansi nell'entrar da tutti i lati,
Strascicavano i piè per il salone,
Tenendo i labbri aperti e chiusi i denti,
E facean baciamani e complimenti.

IX.

Giove al mirar quel nero lucco, quelle
Lunghissime facciuole, quel collare,
Gonfiò le gote, il collo e le mascelle,
Mal potendo le risa raffrenare;
Chè nel veder la nera arsiccia pelle
Che copriva il lor ceffo singolare,
E i rabbuffati e setoluti crini,
Li prese per due preti garfagnini.

IX.

Ridere a crepapancia egli volea,
Come ho già detto, a tal caricatura;
Ma si frenò pensando che sedea
In luogo, u' il decoro sol si cura;
Intanto a piè del trono si volgea
Malebolge la faccia arcigna e dura,
Quasi ad imporre in questa parte e in quella
Silenzio pria di sciogliere la favella.

XI.

Ma poichè il re dei Numi ebbe inchinato
Cinque o sei volte insiem col suo compagno,
E con un moccichino ebbe asciugato
Per ogni intorno il volto suo grifagno,
Dopo avere in tre volte scaracchiato
Un scorpione, una piattola ed un ragno,
Duro, interrito e rozzo come un torso,
Diè principio al diabolico discorso.

XII.

Chente si vaglia il Potta potentissimo
Che arisma a ghiado quei che al brago scendono
Dei rigagni ove ei regna, il san benissimo
Costor che ancoi teco a ingradarsi ascendono:
Che aguessa te, e il fratel, per cui prestissimo
Gli infidi fiotti ed alzansi e si fendono,
Siccome è in casso che soqquelo tu tenti
Di cunta uopo non è ch'io te le ammenti.

XIII.

Or che semblea quivi si ammanni intende
Da isso, e che s'approcci il lagrimevole
Tempo n'cui il trullo Dio, cui manco estende
La forviante zanca insociëvole,
Nell'accesa barata star pretendesi
Con bozze e indozzamento irragionevole,
Onde putta l'amanza ognora stimisi
Di quel che ashergo, e sua barbanza adimisi

XIV.

Conciosiacosachè d'ammassicarsi
Abbelleria a Pluton su questa landa,
Pur resta fagli mo che d' accasciarsi
Pave, se di magion fuori se n' anda,
Lasciar la bornia reggia, e abbarbagliarsi
Di suuol, ch' ei rizza il capo a randa a randa.
Nè venir puote introcque a tua presenza,
Ch' ei rancura un pochin di pistolenza.

XV.

Per isso a scagionare il rimproverio
Che Ciprigna arrubina hacci mandati,
E ad attuiar di sì lurco adulterio
La famma hacci adduiati, et alluiati . . .
Ma Giove e i Numi che di star sul serio
Indarno sino al fin si eran provati,
A simile parlar da can barboni
Si pisciar dalle risa nei calzoni.

XVI.

E cotanto le risa e i fischi alzaro
Anche i minori Dei tutti ad un tratto,
Che del ciel l' ampie volte ne tremaro,
E ne rimase il mondo stupefatto.
Il messaggier pieno di duolo amaro
Restò così balordo e mentecatto,
Che parve appunto allo stradino un frate
Sorpreso con le brache sbottonate.

XVII.

Intanto Peldipotte che gestito
Avea senza dir motto infino allora,
E insiem con l' oratore si era unito
A gestir sempre del buon senso fuora,
Siccome non avea bene avvertito
Che il compagno tacea, gestiva ancora;
Cosa che dagli Dei bene osservata
Prolungò l' alte risa e la fischiata.

XVIII.

Già dolean per le risa a ognun le coste,
Ma il Tonante prendendo un' aria grave
Disse; conoscer fan le tue proposte,
Che di scienza un cassone, anzi una nave
Tu porti in corpo; ma che ti discoste
O Messaggero, da parlar sì grave
Fia meglio adesso, o converrà ch' io prenda
Un Dragomanno che i tuoi detti intenda.

XIX.

A dirti il vero quando andava a scuola
Nella lingua latina era un dottore,
Ma egli è gran pezza, e il sovvenir m' invola
Più d' una cura onde ho ripieno il cuore;
Parliam dunque volgar, giacchè una sola
Sillaba non ho inteso. Il tuo signore
E mio German, dimmi, perchè ti manda,
Illustre messaggero, a questa banda?

XX.

Il diavol consigliato dal sovrano
A trattar su nel cielo civilmente,
E a non parlar sì zotico e villano
Per non far scomparir l' infernal gente,
Da un fiorentino per la crusca insano
Avea comprata ed imparata a mente
Quell'.arringa da lui già principiata,
Di cui non intendeva buccicata.

XXI.

Al discorso di Giove, un po imbrogliato
Rimase; e cosa dire non sapea;
Chè tutto il sermoncin dimenticato
Del pedagogo fiorentino avea;
Ma poi che si ebbe il mento stropicciato
Per veder se trovar taccon potea,
Per rimediarla finse un volto lieto,
E disse che parlar volea in segreto.

XXII.

E che perciò di quelle voci strane
Formata avea sul fatto una raccolta,
Onde far tutti grossi di campane,
E non spiegarsi tra turba sì folta;
Licenzia la canaglia, e si rimane
Coi miglior Numi il re del Cielo, e ascolta
Del cornuto fratello l' ambasciata
Che dal diavol sul fatto fu inventata.

XXIII.

In brevissimi accenti l' imbroglione.
A coglionare i Numi e Giove istesso,
Fece parlare a modo suo Plutone
E l' onor chiese di Ciprigna illeso:
Giove rispose; noi farem ragione
A chi prove averà di maggior peso;
Ma mentre parla in tuon grave e severo
Sottocchi strizza l' occhio al messaggero.

XXIV.

Quel gergo tosto Malebolge intende,
E leggermente anch' ei scuote le corna;
Che l' ha capito allor Giove comprende
Scioglie l' udienza, e al quarto suo ritorna:
Ed ivi ai gravi suoi pensieri attende,
E quando il cielo annotta, e quando aggiorna,
Finchè Ciprigna già nel ciel salita
Gli si presenta tutta sbigottita.

XXV.

Languido ad arte e pallidetto il viso
Mostra la bella Diva al gran Motore,
E mesta dice: un sì funesto avviso
Fia dunque ver? dunque pietade in cuore
Per me non ha più Giove? e mentre fiso
Ella mira dei Numi il regnatore,
Le belle guance rendono umidette
Poche, ma interessanti lacrimette.

XXVI.

Io già non sosterrò, signor, soggiunse,
Che di Vulcan mendace sia l'accusa;
Amor per Marte, è vero, il cuor mi punse,
Ma la mia gioventù fa la mia scusa;
Perchè il vecchio impotente si congiunse
A me contro mia voglia? il sai, confusa,
Piangente a gridar venni ai piedi tuoi,
Giove, perchè sacrificar mi vuoi?

XXVII.

Volea più dir, ma lusinghiero apparve
Sulle divine labbra il riso a Giove,
E l'affettata gravità disparve:
Giovin beltà qual cuor mai non commuove?
Non temere, ei le disse, a me comparve
Vulcano, e aveva testimoni e prove
Che ti facevan rea; tutto negai,
Ma di farlo tacere invan tentai.

XXVIII.

Quello Zoppaccio persistendo ognora
A sostenere il temerario assunto,
In faccia a me dei gangheri uscì fuora;
Ed io che offeso mi sentiva e punto
Perchè appellossi al gran consiglio, allora
Risposi irato che attendeva appunto
Questa occasione, ove se il torto avea
Tutto dall' ira mia temer dovea.

XXIX.

Questo torto ei l' avrà; fidati, o figlia,
Fidati a me, che il gentil sesso ho caro,
Chè quando per le palle Amor mi piglia,
Fo peggio anch' io d' un gatto nel gennaro;
Torni la guancia omai bianca e vermiglia,
Tergi da quei begli occhi il pianto amaro,
Vivi contenta, e senza aver paura,
Lascia del tuo riposo a me la cura.

XXX.

Già per mio cenno Amore in ciel dispone
In tuo favor fortissimo partito,
Onde alla superbissima Giunone
Ceder convenga, e se ne morda il dito:
Dal mare e fin dall' infernal regione
Più d' un messaggio è fra di noi salito:
Con minacce Nettun, coi preghi Pluto,
Cercan porgere a te qual ponno aiuto.

XXXI.

Va dunque, e spera che sarà vicino
Il tuo trionfo. Allor fiso la guata,
Ride, la prende per il ganascino,
E le bacia la bocca delicata;
Ma la Diva facendo un bell' inchino
Dal Rettor dell' Olimpo si accommiata,
Chè nelle brache avea già fatto vela,
Pronto a stringer con lei la parentela.

XXXII.

Assicurata omai la bella Diva
Alla natia magione i passi stende,
U' degli amici Dei turba giuliva
Tosto la ben tornata a dar si rende;
Passano intanto i giorni, ed in lasciva
Foggia Cpirigna ai suoi vantaggi attende,
E per render più forte il suo partito
Moltiplica le corna del marito.

XXXIII.

Ladro così che a qualche pingue cassa
Qualche somma importante ha già involata,
Se la nasconde, e chiotto se la passa,
È sicuro che fatto ha la frittata;
Ma se con unto tal le rote ingrassa
Alla gente da schioppo e alla togata,
Ne segue che il processo ventilato
Ex capite innocentiæ è rilasciato.

XXXIV.

Mentre l' infida moglie a questi e a quelli
Ne dà per util suo più d' una fetta,
Il Dio delle stanghette e chiavistelli
Che inutilmente qualche nuova aspetta,
Teme che Momo ancora lo corbelli,
E verso il ciel muove la ranca in fretta,
Ove giunto procura l' occasione
Di passar nelle stanze di Giunone.

XXXV.

Ella che era stizzosa, e le ascendea
Al naso facilmente un' alta muffa,
Poichè sopra l'affar di Citerea
Venuta col Tonante era a baruffa,
Quartiere e letto separato avea;
Siccome anche tra noi dopo una zuffa
Le nobili consorti han per usanza
Di partire adirate e letto e stanza.

XXXVI.

Sebben non sempre è questi un certo segno
Che sian venuti i conjugi alle prese:
V' ha chi si crede, di superbia pregno,
Sembrar più grande quanto più fa spese;
Di celarsi fra loro altri han disegno
Gl' incomodi che arreca il mal francese;
Ad altri giova questa moda strana
Per introdurre il drudo o la p. . . .

XXXVII.

Entra lo zoppo, e con tremante voce,
Eccomi, disse, o madre, ai piedi tuoi,
Se pure, estinto l'odio tuo feroce,
Riconoscer per figlio oggi mi vuoi;
L'umile stato mio poco mi nuoce,
Tornar non chiedo in fra i celesti eroi
A fare il protocacca o il ceccosuda;
Chè ciò mal si conviene a gente ignuda;

XXXVIII.

Ma se una cianca per divertimento
Rotta a un povero Dio senza peccato,
Se la miseria e il vergognoso stento
A cui non mi son mai bene avvezzato,
Nel materno tuo sen compatimento
Pon destar per un figlio sciagurato,
Difendi nel vicino alto consesso
L' offeso da Ciprigna onor del sesso.

XXXIX.

Fa che si rompa quell' indegno nodo
Che a lei mi stringe, e si conosca chiaro
Che a sentirmi dir pecoro non godo
Siccome ha sparso in ciel qualche somaro:
Mi raccomando a te, ritrova il modo
Ond' abbia l' onor mio qualche riparo,
E cangi il pazzo riso in pianti e in doglie
Quell' arciputtanissima mia moglie.

XL.

Mi coglionin, seguendo il vecchio abuso,
Di questa ranca mia gli sfaccendati,
Dican che brutto e affumicato ho il muso,
E ch' io sono il prior degli spiantati;
A queste inette fole ho fatto l' uso:
Ma il sentirmi fischiar per tutti i lati
Ch' io faccio una bottega in sulla p. . . .
Madre, poter di Dio, questa mi scotta.

XLI.

So che del tuo favore io non son degno;
Che forse stuzzicando io sto il vespaio:
Forse scordar non sai quand' io l'impegno
Presi di far con te da calzolaio;
Ma fu amor che mi spinse all' atto indegno,
E il bisogno di farmi un po di saio:
Errai, nol nego; ma la pena ria
Forse è maggiore della colpa mia.

XLII.

Con simil moglie io feci penitenza
Da potere espiar qualunque fallo,
E finora ho sofferte con prudenza
Cose da sbalordire anche un cavallo:
Ma giura Dio! mi scappa la pazienza:
La mia moglie m' incorna, e mi fa il gallo:
Che Gradivo la gode è manifesto,
E par che giusto abbia a rifargli il resto.

XLIII.

Il pensier mille volte mi è venuto,
Per tormi al fiero duol che il cuor mi sface
Nel sentirmi chiamar becco cornuto,
D' ardermi vivo nella mia fornace,
Serrarmi il gargherozzo avrei voluto,
E mandar le budella ove a lor piace,
Ma la legge del fato a me prevale,
Nè morir puote un Dio nato immortale.

XLIV.

Ma se finir non dee la trista sorte
Che mi ordiscon di Venere le trame,
Questa vita è peggior di quella morte,
Che invoco indarno con ardenti brame.
E fino a quanto converrà ch' io porte
Sopra di questa fronte il peso infame?
Ah madre .... egli volea più dir, ma intanto
Misto alla cispa l' interruppe il pianto.

XLV.

Giunon rivolge a lui pietosa il ciglio,
E mentre il mira, e ch' egli bela ancora,
Vedendo come brutto era il suo figlio,
Trattiene appena il riso che uscia fuora.
Dagli occhi ricamati di vermiglio
Gli scendeva sul volto un' ampia gora,
L' orma lasciando in sul letame impuro,
Siccome fa la chiocciola sul muro.

XLVI.

Sferrata avea la bocca, e ne partia
Aura che più odorosa è in sepoltura,
Egli era smunto e secco come arpia,
Irto e raro avea il crin pien di lordura,
Duplice tana il naso bipartia
Pieno di polpi e fuori di misura,
La barba avea caprigna, e da quel lato
Tutto pendea dove egli era sciancato.

XLVII.

Sordida la camicia, adusto il petto
Facea vedere e di filiggin pieno,
Fin là dove un grembial teneva stretto
La rugginosa fibbia; era quel seno
Di mille erranti cavalier ricetto,
Contro cui l' unghie mal teneva a freno;
Giunno in mirar quel sacco da carbone
Quasi alla misera sua dette ragione.

XLVIII.

Ma l' odio inveterato che le ardea
In sen, l' usato sdegno in lei riaccese;
Compose il volto meglio che potea,
E tal, senza mirarlo a parlar prese;
Sorgi, o figlio, già contro a Citerea,
E in tuo favor tali misure ho prese
Che ben ti accorgerai con tuo contento,
Che più le cose antiche io non rammento.

XLIX.

E benchè quel castron di mio marito.
Che già sai molto ben quai panni vesta,
Per l' indegna tua moglie imbietolito
Cerchi di non lasciarmi alzar la testa;
Con tutto ciò mi son legata al dito
Che Citerea non suonò sempre a festa
Ma per non fare in ciel di brutte scene
Per or sott' acqua lavorar conviene.

L.

Allor ch' io penso a te, negar non posso
Che infelice è lo stato in cui tu sei;
Io sento il cuore in sen per te commosso,
Rimembrando i tuoi casi acerbi e rei:
Ma pur se non ti spiace esser rimosso
Dal figurare in fra i possenti Dei,
Alfin consiste il tuo maggior malanno
Nelle tue corna, che si segheranno.

LI.

Ma io che moglie e suora del Tonante,
Di tutto l' universo alta reina,
Dei simolacri miei veggo alle piante
I sommi regi con la testa china,
E intrattabil lo sposo ed arrogante
Trovo per colpa d' una rea sgualdrina;
Io di Saturno figlia a maggior dritto
Ardo di sdegno e in seno ho il cuore afflitto.

LII.

Vano è dunque che all' opra tu mi accenda;
Sarà l' infame Dea ben presto oppressa;
Credo o figlio che tu stesso comprenda
Che vendicando te, servo me stessa:
Vicino è il gran consesso, e dell' orrenda
Nostra vendetta il tempo omai s' appressa;
Ma mentre io penso pel comun riposo,
Tu dal tuo canto non ti stare ozioso,

LIII.

Ricerca Momo, il tuo procuratore
Che obliando l' affar se la spinconna;
Promettigli e denari e il mio favore
Se nell' uopo maggior non ti abbandona:
Può ridurre a partito il gran Motore
Quella lingua che a niuno fa perdona.
Con gli altri Dei t' ingegna con giudizio
Profondando a Ciprigna il precipizio.

LIV.

E tu reggi a martello, e non mi fare
Il babbuin come altre volte hai fatto;
Or tu sei in danza e ti convien ballare,
D' assisterti io prometto a questo patto:
Ti ho sentito altre volte borbottare
Delle tue corna al peso; ed in un tratto
Con qualche carezzuccia artificiosa
Ti ha fatto giù la tua ribalda sposa.

LV.

Ciò detto lo licenzia. Allor Vulcano
Fatta alla madre sua la riverenza,
I passi affretta per l' etereo piano,
Lieto di così amabile accoglienza;
Cadrà, tra se dicea, l' orgoglio insano
Di Marte, e una giustissima sentenza
Dettata dall' altissima assemblea,
Darà dal ciel lo sfratto a Citerea.

LVI.

Mentre così ragiona, e il suo desire
Molce di vendicarsi la speranza,
Gran numero di Numi comparire
Vede da lunge che ver lui s' avanza;
Desio lo sprona prima di partire,
Siccome dei gelosi è ognor l' usanza,
Di veder se tra quelli era sua moglie;
E tacito in disparte si raccoglie.

LVII.

In brevi istanti comparir servita
Ei vede da Mercurio e da Lieo
La bella Diva in Pafo riverita,
E farle gli altri Numi ampio corteo;
Ma di tanta beltà la Dea fornita
Fa che nel sen del povero babbeo
Arda l' antico affetto, e voglie pronte
Ha d' abbracciarla e mandar tutto a monte.

LVIII.

Ma frena l' amoroso suo desio
Il pensiero che d' altri ella è in possesso,
Che troppo amica della guerra al Dio
In capo gli ha di corna un bosco messo;
E il frenato desir si cangia in rio
Odio; intanto Ciprigna a lui d' appresso
Giunge tutta brillante e spensierata
Di adoratori in mezzo a una brigata.

LIX.

Ma ciò che Vulcan rende sospettoso,
E maggior pene nel suo cuore ha indotte,
È di veder con lei del regno ondoso
I Numi e Malebolge e Peldipotte:
Che sotto l' erba è qualche biacco ascoso
Ei ben s' accorge, e un mal boccone inghiotte,
E la speranza onde l' avea ripieno
Dianzi Giunon, sente mancarsi in seno.

LX.

Quindi il timor d' un infelice evento
Desta la rabbia ed il furor bestiale,
La gelosia più fiera in quel momento,
E la disperazion lo Zoppo assale;
Gridar vorria, nè può spiegare accento,
Atro pallor sul brutto grugno sale,
Sbuffa, con l' unghie e barba e crin scardassa,
Ed accanto a Ciprigna irato passa.

LXI.

E dando a questo e quello un urtonata
Volge alla moglie sua gli occhi di fuoco,
E ver la fronte la man destra alzata
Velocemente la tentenna un poco,
Della sinistra morde un dito, e irata
Voce indistinta in suon fremente e roco
Tramanda, come un cane rinserrato,
Che molte volte invan l' uscio ha tentato.

LXII.

Venere nel mirar quella figura
Resa più contrafatta dalla rabbia,
Gridò: di parar l' orso abbiate cura;
Vedete? egli è fuggito dalla gabbia,
Quindi rise cotanto a dismisura
Che le coste reggea, torcea le labbia;
Gli altri Numi accompagnan le sue risa
Coglionando Vulcano in simil guisa.

LXIII.

Lo Zoppo a quelle risa sì sfrenate
Arse di fiero intollerante sdegno,
E le nocche ha nei palmi rinserrate
Accennò lor di sua vendetta in segno;
Ma di così terribili fischiate
Tutto allora suonò l' etereo regno,
Che appena quelle esser potriano pari
Ch' ebbe in scena il Bulleri o il padre Mari.

LXIV.

Gli Dei sen vanno, egli stordito resta,
Nè raccapezza più dove egli sia;
Sgraffiasi il volto, grattasi la testa,
Bestemmiar vuol, nè sa trovar la via;
Odio, rabbia, furore il sen gli pesta,
Lo tormentan vergogna e gelosia,
Perde il lume degli occhi, e freddo e immoto
Rimane a bocca aperta come un boto.

LXV.

Ma mentre in preda al suo dolore atroce
Il pecoro Magnano si abbandona,
Ode non molto lunge una gran voce
Che lo chiama, e ridendo lo canzona,
E si volge prontissimo e veloce
A quella parte ove la voce suona:
Momo si vede innanzi, e in questi accenti
Dà sfogo ai suoi giustissimi lamenti.

LXVI.

Momo, Momo, per Dio! tu dunque ancora
Sei con gli altri d'accordo a dar la berta
Ad un povero Dio che piange e plora
Di duol, di rabbia, e che si poco il merta?
Folle! io sperava in te; ma fino ad ora
Son certi i torti e la speranza incerta.
Ah disleal! di assistermi prometti,
Ed or con gli altri a coglionar ti metti.

LXVII.

Per Dio! t'inganni, se, perchè mi vedi
Di questi vili stracci ricoperto,
Lavorar pensi per me ad ufo, e credi
Rimaner dalle spese allo scoperto:
Tu da Giunone avrai tali mercedi
Che sapranno eguagliare il tuo gran merto:
Con la lente a mirarlo allor si pone
Momo, ed esclama, oh tu sei pur coglione!

LXVIII.

Dimani, o diman l' altro s' io non fallo
È il giorno al gran consesso destinato,
E per far due saltacci in questo ballo
Sarei più del bisogno apparecchiato,
Ma Giove ha pigro assai sotto il cavallo
E vede ben chi non è addormentato,
Chè il minimo pensier questi è ch'egli abbia
E cerca un buco per uscir di gabbia.

LXIX.

Cupido spalleggiato dal Tonante
Contro di te solleva un gran partito;
Di Ciprigna in favor mosser le piante
Due messaggi del mar: Pluto ha spedito
Un diavol che è una schiuma di furfante,
Con un compagno dal tartareo lito;
Giunon chiacchera ognor come una pazza,
Ma trema quando Giove alza la mazza.

LXX.

Ah! se il consiglio mio dovessi darte. . . .
Dovresti il saldo far di questo conto,
E recitando di pincon la parte
Tenerti sempre alla vendetta pronto;
Non il consesso degli Dei, ma l'arte,
L'ingegno castigar potria un affronto
Di cui si ridon gli altri, e tu sei solo
A sopportare e la vergogna e il duolo.

LXXI.

Vulcan si mette allor la mano al viso,
E perplesso stropicciasi la barba,
Quindi il mordace Dio guardando fiso
Dice; sai tu che il tuo pensier mi garba?
Ma siam troppo inoltrati . . . un tale avviso
Seguiterò se adesso non si sbarba;
Va pure avanti, e poi, s'io resto oppresso,
Saprò farmi giustizia da me stesso.

LXXII.

Così dicendo il lascia, e della terra
Pien di mille pensier prende il cammino,
E nuove trame entro del sen rinserra
Contro Ciprigna e il Nume spadaccino.
Ma di fare agli amanti un'aspra guerra
Momo risolve, e poichè il dì è vicino
Del gran consiglio, pronto i passi move
A pungolare un poco messer Giove.

LXXIII.

Con questa mira al gran palagio in fretta
Giunge, e passa da tutti inosservato,
Dove, già l'anticamera disdetta,
Giove in un gabinetto era serrato,
Ed alla porta passeggiando aspetta:
Ma dal lungo aspettare alfin seccato
Apre l'uscio, e un ragazzo e Giove ei vede
In atto tal che agli occhi suoi non crede.

LXXIV.

Al suolo or volge gli occhi, ora al Tonante,
E resta lì confuso ed interdetto,
Nè sa se andare in dietro ei deggia o avante,
E della porta in man tiene il paletto;
Partir vorria, ma pensa titubante
Che può sembrar mancanza di rispetto,
Vuole avanzar, ma Giove gli si oppone
Rosso nel viso come un peperone.

LXXV.

Qual fosse l' atto in cui Momo sorprese
Il regnator dei Numi e il ragazzino,
Indarno a rintracciar da me fur spese
Molte nottate sopra il Garbolino;
Notizie indarno ho chieste a ogni paese,
Letto ho da capo a piè tutto Turpino,
E tutti i fogli ho invan scartabellati
Di trentacinque cronache di frati.

LXXVI.

Ma sia che Momo usando in ciò prudenza
Abbia questa avventura altrui taciuta,
O colpa dell' umana negligenza
Abbiam l' antica cronaca perduta,
Ignoto è il fatto, e sono in differenza
Gli autori ed in gravissima disputa,
Ma nissuno ha potuto indovinare
Come andasse in tal punto quest' affare.

LXXVII.

Con le mani sui fianchi il gran Motore,
E ripien di terribile dispetto
Si fece innanzi a Momo; alto sudore
Copria sua fronte, e perso avea il berretto,
Erano i peli delle ciglia in fuore,
Gli tremava la voce, entro del petto
Parea che gli bollisse un gran paiuolo,
E ansava come un bufol macchiaiuolo.

LXXVIII.

E gridò: chi t' insegna, impertinente,
Fior di canaglia, schiuma di briccone,
In questa forma a disturbar la gente?
Io non so chi mi tenga, mascalzone,
Che gettar non ti faccia immantinente
Dalla mia servitù giù dal balcone:
Che vuoi da me? perchè sei tu venuto
A rompermi i c. . . , baron fottuto?

LXXIX.

A tante ingiurie franco e disinvolto
Punto non si sgomenta il Dio mordace,
E ver di Giove alzando il giallo volto
Tramanda un riso ironico e fallace;
Signor, disse, d' averti ora distolto
Dalle gravi tue cure mi dispiace,
Forse qui nei secreti penetrali
Pensavi al ben dei Numi e dei mortali.

LXXX.

Ma il sai, l'ambasciator non porta pena,
Vengo per altri a importunarti adesso:
Il Dio di Lenno più non si raffrena
E vuol vedere unito il gran consesso;
Che poi si rende brutta questa scena
Vengo, signore, ad avvisarti io stesso;
Il volgo degli Dei pien di malizia
Dice che tu commetti un' ingiustizia.

LXXXI.

Argomentan da questa non curanza
I maldicenti, che la Dea di Gnido
Sol protetta da te, tanta baldanza
Può superba nutrir nel cuore infido.
Giove non lascia mai l'antica usanza,
Seguita il popolar maligno grido,
Di metter sottosopra e terra e cielo,
Allor che tratto è da femmineo pelo.

LXXXII.

Si fa, dicon, da Giove abuso indegno
Di sua potenza; ingiusto egli protegge
Tutti i furfanti che vi son nel regno;
Per le puttane fa ammutir la legge;
Opprime i buoni col suo grave sdegno;
Come talor sull' innocente gregge,
O in camera di qualche poveraccio
Spara dal cielo i fulmini a cazzaccio.

LXXXIII.

Vengo perciò dell' onor tuo geloso
A rammentarti che negar non puoi
Senza renderti altrui troppo odioso
A Vulcano giustizia ... E che? mi vuoi,
Gridò Giove, briccon vituperoso,
Metter le leggi in man? pei fatti tuoi
Vattene, e ascrivi a un atto di clemenza
Se non punisco tanta impertinenza.

LXXXIV.

Ma dimmi un poco, pezzo d' animale,
Sai tu che Giove solo in ciel comanda?
E ch' io non porto mica barbazzale
Per te, nè per quell' asin che ti manda?
Dei Numi il gran congresso generale
Se qualche poco in lungo si tramanda,
Parmi che il merti sì spinoso affare,
Ch' io non vo, come brami, abborracciare.

LXXXV.

Sì, farassi il congresso, ma soltanto
Allor che dubbio alcun non sia rimaso,
Nè potrà darsi un arfasatto il vanto
Di avermi a voglia sua tratto pel naso.
Così Giove dicea, l' altro frattanto
Coglionando rideva; alfine invaso
Giove da rabbia la più atroce e ria
Era per far qualche coglioneria.

LXXXVI.

Ma mentre intorno avidi i lumi volge
Per trovar qualche cosa di manesco,
E contro il Dio mordace ognor rivolge
Nuove ingiurie e bestemmie da tedesco,
Il messaggier di Pluto Malebolge
Dentro cacciando il muso suo cagnesco,
Giove interruppe, che serrando il pugno
Volea di Momo ricamare il grugno.

LXXXVII.

Lo vide appena il gran Motor che tutto
Si ricompose al meglio che potea,
E a Momo, che rimasto molto brutto
Era a tal mossa, che da fare avea
Disse in men crudo tuono, e il farabutto
A cui quell'aria punto non piacea,
Appena i detti del Tonante ascolta
Non gli fa replicare un' altra volta.

LXXXVIII.

Ritorna a casa, e preso un mezzo foglio
Scrive arrabbiato questa letterina:
Carissimo Vulcan, cresce l'imbroglio,
Giove cattiva sorte a noi destina,
Perciò di nuovo consigliarti io voglio
Che per punir l'infame tua sgualdrina,
Per rifarti con quel poltron di Marte
Più che a giustizia tu ricorra all'arte.

LXXXIX.

Quel che farò io potrò per tuo vantaggio,
Stai pur sicuro che il farò per Dio,
Di più che dopo l'ultimo vïaggio
Che festi in ciel, vi son piccato anch'io.
Con tutto ciò mi spiace che a dirti haggio
Che di vendetta invano avrai desio:
Veggo che Giove a nostri danni è indotto,
E che l'avremo entrambi nel fagotto.

XC.

Sigilla il foglio, e al zoppo Nume il manda
Per un cencioso Dio lare villano,
Ma caldamente in pria gli raccomanda
Che rimetterlo cerchi in propria mano;
Vola il Nume spiantato a quella banda,
E consegna il biglietto al Dio magnano,
Che dopo averlo un pezzo compitato,
Pensò, poi disse: ah! quel che è stato è stato.

XCI.

E quindi ardendo d'una rabbia insana
Chiama i Ciclopi, e a lor dice: partite,
Itene a casa vostra, ite a p. . . :
E fin che non vi cerco non venite;
E lor pagando intera settimana
Dell'opre cominciate e non finite:
Oh faccia, esclama con un gran schiamazzo,
I fulmini da se, viso di cazzo!

XCII.

Scaccia tutti e in bottega per di drento
Pianta arrabbiato tanto di verchione;
Nè lo videro più da quel momento
O del cielo o del mondo le persone;
Chi disse che ripieno di spavento
Si era celato al Dio del gran spadone,
Altri che le sostanze consumate
Era fallito, e si era fatto frate,

XCIII.

Ma torniamo a veder ciò che volea
Dal re del cielo il diavol messaggero.
A Peldipotte egli già detto avea,
Oh come bello è lo celeste impero!
Quanto diverso è dalla trista e rea
Nostra region! che dici? non è vero?
Oh quanto mai di voglie e di costumi
I diavoli diversi son dai Numi!

XCIV.

Qui ci stiman, qui siamo ben trattati,
Qui non ci manca latte di gallina,
Abbiamo alloggio nei quartieri aurati,
Ci tocca qualche taglio di pannina;
Per Dio! mi par che siamo un po ingrassati,
Che buona è la dispensa e la cucina,
Godiamo il sol, l' aria sottile e pura,
E buon per noi finchè la veglia dura.

XCV.

Ma del trescone al ballo siam vicini,
E il tutto al più avrà fine in quattro giorni.
Se diman l'altro i consiglier divini
Decideranno di Vulcan sui corni;
Se ciò segue tornar dovrem meschini
Entro ai cupi tartarei soggiorni,
Che veder non potremo ad occhi asciutti,
E ci parran del solito più brutti.

XCVI.

Di adunare il congresso ha poca voglia
Il re dei Numi, e si conosce chiaro,
E che si faccia in sull'eterea soglia
Tal congresso non vuol Pluto del paro;
Io che il consiglio general si accoglia
Al contrario di loro ho molto caro:
Venircene non può se non che bene,
Ma ritardarne molto il dì conviene.

XCVII.

Noi non dobbiam come vorria Plutone
A pro di Citerea prender partito,
Se non vogliam nell' infernal magione
Ben presto ritornare al pan muffito,
Ma scandoli destando e confusione
Rendere in cielo il nostro re servito,
Così però, che serva il suo volere
All' util nostro ed al nostro piacere.

XCVIII.

Intanto a infinocchiare io vado Giove,
E mi provo a piantargli una carota:
Poi tenteremo in ciel tutte le prove
Usando l'arte a questi Numi ignota:
Con tali accenti Malebolge muove
Il compagno, che l'una e l'altra gota
Ridendo increspa, nè a ridir ci trova,
E pienamente il bel progetto approva.

XCIX.

Fatto questo grazioso concordato,
A Giove Malebolge s'incammina,
E il trova che con Momo arrovellato
Compromettea la maestà divina;
E poi che il Dio mordace licenziato . . . .
Ma qual voce si parte di cucina
Che del furore ascreo gli impeti affrena?
Zitti . . . è la moglie che mi chiama a cena.

CANTO XII.

ARGOMENTO

Burlato dal maligno Messaggero
Giove, che lasciar vuol l' eteree soglie,
Affida a Bacco nel celeste impero
Il far sue veci ed eseguir sue voglie.
Sollevar contro Giove il cielo intero
Commette ad Ate e vendicar sue doglie
Giuno, e parte costretta col Tonante.
Cangia in pioppin Ciprigna il morto amante.

I.

Scrisse il cantor d' Orlando innamorato
Che quei corni fatati e quegl' incanti,
Onde è pieno il poema in ogni lato,
Eran tante pastocchie agl' ignoranti,
I quai contenti allor che avean trovato
E maghi e mostri e orribili giganti
E cavalieri d' incredibil forza
Non curavan passare oltre la scorza.

II.

Ma che l'uom penetrante e virtuoso,
Che non alloggia alla prima osteria,
Scoprir sol ne poteva il senso ascoso
Sotto il vel di prudente allegoria:
L'istessa cosa appunto anch'io dir oso,
A chi vedrà questa bazzoffia mia;
Di metafora anch'io col magistero
Quasi sempre cantando adombro il vero.

III.

Dissi, ed è verità, ch'io son salito
A bisdosso al più pazzo in fra i cavalli,
Ma egli è vivace e non già sbalordito
Ed ha talor dei lucidi intervalli;
E voi che ne' miei carmi avete udito
Narrar di Marte e di Ciprigna i falli,
Mettetevi gli occhiali e scoprirete
Cose che pria vedute non avete.

IV.

Ravviserete la puttana vera,
Il prepotente, il finto ed il poltrone,
E degli altri bricon la folta schiera
Che qui ricuopre il vel della finzione.
Di spiegarmi assai meglio avrei maniera,
Ma non vo' farmi torto di ragione;
Verità quando è ignuda offender suole,
E a buon intenditor poche parole.

V.

Poichè Momo da Giove licenziato
Se ne partì più lesto d'un baleno,
Dei Numi il regnator sentì calmato
Lo sdegno in parte che gli ardea nel seno,
Ed all' ambasciator ch' era arrivato
Si rivolse non torbo e non sereno,
E mentre riverenza gli facea
Gli domandò ciò che da lui volea:

VI.

Eh! . . . niente, egli rispose: avea un secreto
A confidarvi di una grande urgenza,
Ma per cagion di quel Nume indiscreto
Che vi burlò con tanta impertinenza;
Veggio che a gran ragion voi siete inquieto . . .
Un' altra volta mi darete udienza;
Ciò detto umil suo servitor si noma,,
E volge al re dei Numi il bel di Roma.

VII.

No, ferma, disse allora il gran Motore,
Rimanti, o Malebolge: in grado io sono
Di udir dei sensi tuoi tutto il tenore,
Che facilmente io mi rimetto al buono;
Se da principio fo qualche scalpore
Non per questo ogni volta adopro il tuono,
Anzi mi fu piacer d' esser clemente,
Pur che non se ne abusi la mia gente.

VIII.

Ma certo quel briccon mi avrebbe fatto
Uscir dalle carrucole per Dio!
E se un fulmine avea, quell'arfasatto
Di tanto ardire mi pagava il fio.
Cazzo! soffrir dovrei che un capo matto
Mi faccia da pedante? e chi son io?
Disse, il sudore in fronte si asciugò,
E sopra il canapè poi si gettò.

IX.

Scosse il capo e soggiunse: io già l'ho in culo,
Perchè ha una lingua vera da tanaglia,
E di farmi passar per un cuculo
S'ingegna presso alla più vil canaglia:
Ma se oggi più fantastico d'un mulo
Vuol che il proprio parere al mio prevaglia
Dovrò soffrir? . . . ma basta; ciò che vuoi
Dimmi, e poi vanne per i fatti tuoi.

X.

Animo presto! le tue brame esponi,
Ma fa che il tuo discorso sia ristretto,
Ch'io son pieno di serie occupazioni,
E vo star solo in questo gabinetto.
Ma mi cade il sudore a gocciolotti,
Fammi il servizio, dammi un po il berretto,
Ch'io temo che dell'aria la puntura
Mi faccia prender qualche infreddatura.

XI.

A tali accenti pronto Malebolge
A lui dimanda con civil maniera
Ove l'abbia; il Tonante gli occhi volge,
E dice: è là vicino alla portiera;
A quella volta il diavol si rivolge,
Ma il ragazzo che là celato si era
All' arrivar di Momo, fuor ne sbalza,
E corre e per la tema un grido inalza.

XII.

Allor conosce quel demonio astuto
Qual causa Giove frettoloso rende,
E gli vien, non volendo, conosciuto
Ciò che per seria occupazione intende:
Ma serbando il contegno, e il labbro muto
Il raccolto berretto a Giove rende;
Ei ponlo in testa, e i sguardi suoi divide
Tra il diavolo e il ragazzo, e se la ride.

XIII.

L' altro comincia allor: giunto è un espress
Spedito a me dall' infernal regione,
Il qual mi ha detto; al general congresso
Ha mezza voglia di venir Plutone:
Ma perchè un tal viaggio sol permesso
Gli sarà dopo breve dilazione,
Al Tonante dirai che si trattenga
Finchè la voglia passi, o ch' egli venga.

XIV.

Dei Numi il regnator, che di allungare
Col moccolin cercava l' occasioni,
Vedendo che a sua voglia il potea fare,
E il cacio gli piovea sui maccheroni,
Appena sentì Pluto nominare
Alzò la testa ed esclamò: coglioni!
Questa è una nuova d' importanza! ho gusto
Ch' ei venga, e l' aspettarlo è troppo giusto.

XV.

Benchè, s' io deggio confessarti il vero,
Qualche compenso ritrovar vorrei
Onde ridur questo congresso a zero
Che non si accorda coi disegni miei.
Solo avvezzato a regolar l'impero
Non veggio uniti volentier gli Dei,
Che fingendo venir per consigliarmi
In sostanza vorrebber comandarmi.

XVI.

Io che finor liberamente ho fatto
Cose da orbo in questa parte e in quella,
Perchè adesso non vuole un vecchio matto
Che la sua moglie s' alzi la gonnella,
Al poter mio darò lo scacco matto,
E metter lascerò questa cannella?
Oh s' io mancassi in caso tal di stilli
Ben sarei da rimetter nei pupilli.

XVII.

Si adunerà il consesso allorchè in mano
Avrò tanto onde io possa prevalere,
E che resti un coglion quel reo Magnano
Che ha preteso di farmela vedere.
Che riconosca ognun che sempre vano
Fia l'opporsi al supremo mio volere,
Che l'assemblea senza alcun pro si sciogli,
E di unirla a nissun torni più voglia.

XVIII.

Ma come va? dice un pedante; Giove
Che a fatica conosce Malebolge,
A dirgli i fatti suoi tosto si muove,
E gli palesa ciò che in petto volge?
Questo è un errore. Ohibò: con poche prove
La ragion dal mio canto si rivolge:
Basta saper che in tutte le regioni
Conosconsi e si accordano i bricconi.

XIX.

Il Messaggero gli occhi spalancando
I labbri strinse, e dimenò la testa:
Quindi l'ispida barba stropicciando
Disse; per Dio ci mancherebbe questa!
Che un magnanaccio sordido e nefando
Del Cielo al regnatore abbia a far testa,
Rinfrancescando adesso in fra dei Numi
Gli antichi e disusati rancidumi.

XX.

Signore, hai gran ragione, esperto e saggio
Nell' arte di regnar vedo che sei,
Tu come un animal che canta in maggio,
Tratto per la cavezza esser non dei;
Il tuo pensier mi piace; a tuo vantaggio
Se niente ponno gli artifici miei
Di me disponi; tu vedrai per prova
Che il topo ancora all' elefante giova.

XXI.

Odi, eccelso signor, qual è il consiglio
Che m' inspira per te verace zelo.
Se tu brami chetare ogni bisbiglio,
Ti è duopo adesso abbandonare il cielo:
Che stando qua tu corri gran periglio
Che delle trame tue scoperto il velo,
Al naso degli Dei monti la muffa,
E si torni da capo a una baruffa.

XXII.

Mentre tu starai fuor di questo regno,
Io farò che il consesso convocato
A monte vada, e mitigar lo sdegno
Saprò del Zoppo con Ciprigna irato,
O se fallito andrammi in ciò il disegno,
Che si aduni farò l' alto senato
Solo per apparenza, e che decida
Sol ciò che brami e al tuo volere arrida.

XXIII.

Venghiamo al punto; comoda occasione
Per indugiare, è ver, par la venuta
Che minaccia di fare in ciel Plutone,
E il tuo progetto egregiamente aiuta;
Ma il mio sovrano è alquanto girellone,
Di voglia e di pensier spesso si muta,
E il trattiene in quell' orrido paese
Ora la gotta ed ora il mal francese.

XXIV.

Non potresti inventar che nei volumi
Del fato, i quai tu sol leggi a tua voglia,
Scritto è che prima che i celesti Numi
Giove al consiglio universale accoglia,
Serbando gli antichissimi costumi,
Discender deve alla terrestre soglia
Per versar largamente i suoi favori
D' Etiopia sui neri abitatori?

XXV.

Quando il diavol furfante ebbe ciò detto,
Giove che entro se stesso non capia,
Si risolse, approvando un tal progetto,
Ai Numi d' infilzar quella bugia.
Quando il possente ha una passione in petto
Chi lo consiglia a far ciò che desia,
Incontrar mai non può veruno intoppo,
Nè sembra mai ch' egli prometta troppo.

XXVI.

Giove all' adulator disse; mi fido
Di te così, che il tuo consiglio io prendo;
Ma tu mentr' io degli Etiopi al lido
Per ficcarla a costor dal ciel discendo,
Opra a vantaggio mio; chè se a me fido
Eseguirai quanto vantar t' intendo,
Prima di far partenza dal mio stato
Giudicar tu potrai se Giove è grato.

XXVII.

Parte contento Malebolge allora;
E i pensieri a capitolo raccoglie
Giove, che pensa alla novella aurora
Di far partenza dall' eteree soglie;
Ma riflette che un buon consiglio fora
Il condur seco la proterva moglie,
Perchè ingrossar non possa quel partito
Che protegge di Venere il marito.

XXVIII.

Ma suona il campanon del gran palazzo,
E corre ad invitar tutto il senato,
Rivestito il bidel di pavonazzo,
Sudato e ansante in questo ed in quel lato;
Si alza tra il volgo universal schiamazzo,
Ognun brama saper che cosa è stato,
E corrono sfiatati a più non posso
Gli Dei priori con il lucco adosso.

XXIX.

Sugli alti seggi del salone aurato
Ciascun confusamente posto prende:
D'indovinar la causa, onde è chiamato,
Tenta ciascun, ma niuno la comprende:
Il gran Tonante alfin rimbacuccato
Comparisce, ed in fretta al soglio ascende,
Ai circostanti Dei silenzio impone,
Sputa, e così comincia il suo sermone.

XXX.

Numi, benchè colui del quale in mano
Tutto il sommo poter fu già rimesso
Di ciò ch' ei vuol dispotico e sovrano
Render debba ragion solo a se stesso;
Pur io che il farmi aver nel deretano
Sfuggo, e clemente vo mostrarmi, adesso
Vi ho frettolosamente radunati
Perchè d' un grave affar siate informati.

XXXI.

Lo scandolo, il maneggio, la questione
Nata nel ciel da che di Lenno il Dio
Accusò la consorte, e per l' unione
Del gran consiglio un mio decreto uscio,
Dall' inferno e dall' umida regione
I messaggi spediti al trono mio
Mi hanno ripieno il sen di grave cura,
E veggo che la cosa è di premura.

XXXII.

Però pria di venire a una sentenza,
Che si potria tra capo e collo dare,
Mi sembra che richieda la prudenza
Che si esamini meglio un tale affare;
Venir potriasi a qualche differenza
Dell'inferno col Dio, col Dio del mare,
Che sospettan di frode e d' ingiustizia,
E pretendon da noi buona giustizia.

XXXIII.

Ad evitare un simile periglio
Che potrebbe produr di brutte scene,
Dilazionar risolvo il gran consiglio
Che studiar sul processo assai conviene:
So che qualcun farà qualche bisbiglio
E mi avrà un palmo sotto delle rene:
Ma ciò non curo, è il mio voler fissato:
Oltre di questo mel comanda il fato.

XXXIV.

Lessi nei gran volumi che il viaggio
Anticipare io deggio in Etiopia,
E dei devoti popoli a vantaggio
Pria dell' usato ancor far di me copia.
Che devesi sposar vede chi è saggio
Del destino al voler la voglia propia:
Colà m' invio dimani, e pria ch' io torni
Passeran per lo men quindici giorni.

XXXV.

Per dare un segno del mio amor costante,
Cui nessun altro affetto o vince o adegua,
Alla mia suora, mia consorte e amante
Voglio che in Etiopia ella mi segua;
Seco verrà la figlia di Taumante
Che i nembi in cielo or tragge ed or dilegua;
Tu finchè io manco in cielo resterai,
E le mie veci, o Bacco, eseguirai.

XXXIV.

Procura esaminar se l' alta accusa
Abbia o non abbia qualche fondamento,
Se qualche mal inteso o giusta scusa
Può Ciprigna salvar nel grande evento;
Intanto poichè tardi esser conchiusa
Potrà questa pendenza, e a farsi vento
Stariano i messagger, sian divertiti
Con danze e feste e splendidi conviti.

XXXVII.

Non si risparmi spesa, e la canaglia
Tripudi sin ch' io manco in gioco e in festa;
Sia per lei sempre stesa la tovaglia,
Per essa ancor qualche piazzata appresta,
Tienla occupata acciò che non le saglia
A caso qualche bruscol per la testa,
Ma fa che il sopravvento non ti pigli,
E che non seguan chiacchere e bisbigli.

XXXVIII.

Quindi lo chiama a parte ed in secreto
Gli dice: ciò che Malebolge vuole
In ogni caso d'impedir ti vieto,
Venera come mie le sue parole.
Licenzia indi il senato; allor chi lieto
Ritorna indietro, chi s' arrabbia e duole,
Corre la gente, e in ogni canto ingrossa,
E fa di Giove ai detti un' aspra glossa.

XXXIX.

I nemici di Venere arrabbiati
Van dicendo che Giove è un prepotente,
Che a forza di rigiri e bei trovati
Tenta ridurre il gran consiglio a niente;
Altri contro di lui sono adirati
Per l' elezion del suo luogo-tenente,
Come i frati bestemmiano di cuore
Se il più asin di lor fatto è priore.

XL.

Come farà tal peso a sostenere
Questo minchion, dicean, che sempre è cotto?
Porterà seco il fiasco ed il bicchiere
Per bere il vin del quale è tanto ghiotto,
Quando terrà il senato l' ore intere
Tartaglierà senza spiccicar motto!
Quando inalza a tal segno uno scapato,
Giove conoscer fa ch' egli è impazzato.

XLI.

Ma più di tutti un diavol per cappello
Avea Giunon poichè la nuova intese
Che dovea col marito al dì novello
Degli adusti Etiopi ire al paese.
Iride chiama, e dice: a quel corbello
Avvisa che venuto mi è il m....,
E che non posso al mattutino raggio
Espormi in questo grado ad un tal viaggio.

XLII.

Vola l'umida Diva, ed al Tonante
Facea della consorte l' ambasciata,
Quand' ei nel suo voler sempre costante
Dette alla messaggera una guardata
Che dai capelli fino all' ime piante
Le fece far la pelle accapponata:
Poi disse; ebben, se vuol restar rimagna,,
Ma non creda di mettermi in castagna.

XLIII.

Resti, ma dentro a una prigione oscura,
Poichè un segno d' affetto non gradisce;
Io la pace nel ciel voglio sicura,
Ella sola la turba e l' abborrisce.
Iride trema tutta di paura,
E a Giove di risponder non ardisce:
Parte confusa, e quindi a Giuno avante
Replica le parole del Tonante.

XLIV.

Bestemmiando la testa ella si gratta,
Che sì amara partenza il cuor le fiede,
Ma che tempo non è di far la matta,
Che il resistere è van, troppo si avvede;
Piange e dice: che val ch' io più combatta
Con Ciprigna che tanto mi antecede?
Ah! l' ira istessa che nel cuor mi regna,
Fia novello trionfo a quell' indegna!

XLV.

Dunque ogni volta io sarò vinta e dato
Non mi sarà d' opprimer la nemica?
Contro di me il consorte dichiarato
Sempre proteggerà quell' impudica?
Ah seguasi un consiglio disperato,
Tutto, tutto si tenti, e non si dica
Più di me che agli oltraggi usa e negletta
Inabil mi son resa a una vendetta.

XLVI.

Armisi il cielo a nuova guerra, e tratto
Senza rimedio alle sventure estreme
Sia l' ingiusto regnante: perda affatto
Il soglio, poichè tanto male il preme . . .
Forse anch' io cadrò seco! . . . ad ogni patto
Contenta son, purchè si cada insieme;
Quindi ad Iri si volse, ira spirante,
E disse: Ate si renda alle mie piante.

XLVII.

Era questa una vecchia dispettosa
Almen quanto la serva del Batacchi,
Che vestia da bigotta scrupolosa,
E portava le scarpe senza tacchi;
Le calze eran di lana sì pelosa
Che due pelli parevano di orsacchi,
E per domar la tentazione e il vizio
Sulla carne teneva aspro cilizio.

XLVIII.

Di pelle una larghissima cintura
Ferrea fibbia stringea sopra del fianco
Donde una chiave, e più d' una figura
Religiosa pendea dal lato manco;
Era il vestito di stamina scura,
E le copriva il seno un fisciù bianco
Di grossa tela e molto inamidato,
Che del mento al confine era appuntato.

XLIX.

Una cuffia da notte in capo avea
Legata da una grossa cordellina,
Che fin sotto le orecchie le scendea;
Stringeva in man nodosa disciplina,
Color di piombo il magro si vedea
Grinzuto volto, spesso a testa china
Gìa borbottando, al sen serrati i palmi,
Giaculatorie, fervorini e salmi.

L.

Fanciulla si dicea perchè marito
In gioventude non avea trovato,
Sebben da più cozzoni il suo partito
Fatto avesse proporre in ogni lato;
Ben se ne morse per la rabbia il dito,
E bestemmiando ognora il proprio stato,
Quando all' opra d' amor non fu più buona
Allor si messe a far la bacchettona.

LI.

Ma conservato avea col pizzicore
Dell' età giovinil l' odio, il dispetto
Di quante volte un dispregiato amore
Le avea ripieno di vergogna il petto;
Quando a ciò ripensava ardeva in cuore
Di orrenda rabbia, e su qualunque oggetto
L' occhio volgea sì di pietà digiuno,
Che parea che volesse scannar uno.

LII.

Di tai parole ordiva il suo sermone,
Sì astutamente il volto componea,
Che recitar pareva un' orazione
Allor quando uno scandolo mettea;
Sì dolcemente della dissensione
L' amaro fiel la bocca sua spargea,
Che delle liti e dei contrasti sui
Ognun la colpa attribuiva altrui.

LIII.

Quando Giunon la vidè, a lei rivolta,
Salve, le disse, o madre veneranda,
A te fra mille sue disgrazie avvolta
La reina del ciel si raccomanda,
Benignamente le mie preci ascolta,
Favorisci la mia giusta dimanda;
Rendi a questo mio sen calma e riposo,
Salvami dal furor d' un empio sposo.

LIV.

Il solo nome di regina e moglie
A me, pur figlia di Saturno, resta:
Chi più mi stima nell' eteree soglie
Se Giove il primo l' onor mio calpesta?
Ei di Ciprigna le impudiche voglie
Approvando, d'Astrea la mano arresta,
E sui propri diritti infranti invano
Piange e chiede vendetta il mio Vulcano.

LV.

Ah! finchè ingiusto a mio riguardo solo
Fu il barbaro consorte, entro me stessa
Divorar seppi il mio tormento e il duolo
Che mi teneano amaramente oppressa:
Ma il nuovo fallo suo di tutto il polo
E la gloria e l' onor tanto interessa,
Che la vergogna di sì rei costumi
Va tutta a ricader sopra dei Numi.

LVI.

Se avviliti saremo a questo segno,
Vantar potremo ed are e sacerdoti?
Potran dei Numi paventar lo sdegno
O venerarli i popoli devoti?
Chi troverem che di sua fede in pegno
Pure vittime ci offra, incensi e voti,
Se dell' Olimpo il nobile reame
Si fa di meretrici un nido infame?

LVII.

Con Giove io partirò: ben sai che cede
Ragione in faccia all' empia prepotenza;
Ma grand' opra e importante alla tua fede
Partendo affido ed alla tua prudenza:
Ai saggi detti tuoi ciascuno crede,
Ed alla tua virtude ha riverenza;
Da te dunque Giunone e il cielo aspetta
Del vilipeso onor giusta vendetta.

LVIII.

Quando ritornerem, Giove difenda
Le ragioni del mio tradito figlio,
E condanni Cipriga a giusta ammenda
Dei santi Numi il general consiglio,
O da quel trono giustamente scenda,
Da cui virtude e onore ebbero esiglio,
Ove con esso assidesi impunito
Il vizio, di regal manto vestito.

LIX.

Per ciò di un santo zelo in fiamma i cuori
Dei Numi tu, che tanto lor sei grata,
Risveglia nei celesti abitatori
Quella virtù che langue addormentata;
Opponga Giove indarno i suoi furori,
E del trisulco stral la destra armata:
L' onor si salvi, e frangasi il pesante
Ingiustissimo giogo del Tonante.

LX.

Disse, e la vecchia sciolse mugolando
Un flebile sospiro dal polmone;
Le man congiunse come l' uom fa quando
Bisogno ha di strizzar qualche limone,
E nell' empio suo cuor già gavazzando
Che di liti vedea pronta occasione,
Del cielo sopra il prossimo scompiglio
Mentito pianto fe' cader dal ciglio.

LXI.

Accrebbe quindi contro Citerea
Novelle accuse, e con maligni accenti
Mille volte la fe' sembrar più rea,
Destando di Giunon l' ire e i lamenti;
Poscia nell' odio confermò la Dea
Contro il Rettor delle divine genti,
Che dentro il sen nutria già troppo grave,
E ogni bruscol sembrar fece una trave.

LXII.

Promise alfine entro il divin soggiorno
Contro Giove destar sì forte piato,
Che di Vulcano a vendicar lo scorno
Fora malgrado suo presto obbligato;
O che s' ei persistesse al suo ritorno
Nell' antica ingiustizia, sollevato
Il ciel tosto gli avria con aspra guerra
E dei Numi l' impero e della terra.

LXIII.

Calmasi alquanto a tal parlar Giunone,
E la vecchia cacciando il capo in seno
In fra i denti borbotta un' orazione
Fingendo il cuor di santi affetti pieno;
E parte. Al Dio della mormorazione
Un foglio intero da ogni parte pieno
In cui se stessa e il figlio raccomanda
La reina del ciel scrive e gliel manda.

LXIV.

Quindi a giacer va sulle molli piume,
Chè per dispetto andar non volle a cena
Non dorme già, versa dagli occhi un fiume
Di pianto, e tutta notte si dimena;
In oriente alfine il roseo lume
Sparse l' aurora, e più barbara pena
Il cuore assalse dell' afflitta Dea
Che il tempo di partir vicin vedea.

LXV.

Già dei Numi il rettore era abbigliato
Con un abito nuovo di scarlatto,
Così prodigamente gallonato
Che ognun ne rimaneva stupefatto;
Aveva un perruccone incipriato
Ma senza coda e all'olandese fatto,
Corvatta nera al collo e gran stivali,
Ed in mano un fruston da vetturali.

LXVI.

E poscia che fu stato alla seggetta
Dai suoi più favoriti circondato,
Poco più, poco men circa a un'oretta,
Bevve tre tazze di buon cioccolato,
Volle poscia fumare una pipetta,
E alla porta dai Numi accompagnato
Montò sul cocchio, e per le vie del polo
All'aquile discior fe' tosto il volo.

LXVII.

Giunone ascolta appena il gran rumore
Che sotto ai suoi balcon facean le ruote,
Gelar si sente, e un orrido pallore
Improvviso le sal sopra le gote;
Ma burbero si avanza il gran motore
Nelle sue stanze, e la gran frusta scuote,
In autorevol tuon dicendo: andiamo,
Chè per la strada notticar non bramo.

LXVIII.

Celò Giuno nel cuor gli sdegni ardenti,
Ma lo mandò pian piano a quel paese,
Ed attaccando al fazzoletto i denti
Tanto ne lacerò quanto ne prese;
Brontolo poscia in male intesi accenti
Quando sul carro del consorte ascese,
Stando con quel piacer di Giove allato,
Con cui sta in mezzo ai birri un uom legato.

LXIX.

Di Giove alla sinistra era la Dea,
E da lui rivolgea torbidi gli occhi,
E tanto intirizzita ella sedea
Che parea sulle punte degli stocchi:
La figlia di Taumante si tenea
Giove a seder sopra dei suoi ginocchi,
E le dava ogni po senza dir motto
Nelle solidammele un pizzicotto.

LXX.

Siccome in casa quando il gatto manca,
O colto al laccio o per amor languente,
Soglion prendersi i topi schola franca,
Senza temerne il fero artiglio e il dente;
Ovver se lascia l' autorevol panca
Il pedante, il romor lungi si sente
Dei ragazzi: così, poichè non resta
Giove in ciel, fan gli Dei tempone e festa.

LXXI.

Senza ritegno ognun fa ciò che vuole,
Niun stima Bacco vice-Giove un corno,
Ed ei più cotto di quel che non suole
Feste prepara nel divin soggiorno;
Maliziosi raggiri e pazze fole
D'Averno i messagger spargono intorno;
Ate la plebe degli Dei solleva,
E fa che in seno il suo velen riceva.

LXXII.

La Dea di Cipro placida e sicura
Il suo tenor di vita unqua non varia:
Giunon che le mettea qualche paura
Lunge è dal cielo e più non la contraria:
E sia pur giorno chiaro o notte oscura
Di star le piace con la pancia all'aria:
Ma pensa alfin che meglio è che si accosti
Ai mortali che i membri hanno più tosti.

LXXIII.

Le torna in mente che promesso avea,
Dagl' imbarazzi suoi nel ciel disciolta,
Il suo Bogi fedel che l' attendea
Tornare a consolare un' altra volta;
Dal ciel si parte, e mentre discendea
Flebili grida da lontano ascolta,
Poi vede accolto un branco di persone
Che ad un morto cantava il lazzerone.

LXXIV.

Un gelido timor le assale il cuore
Mentre là velocissima discende,
E coperta le guance di pallore
Della turba affollata il cerchio fende,
E mira . . . ah! chi narrar l'aspro dolore
Puote che muta e immobile la rende?
Chi dir sua pena angosciosa e amara
Allor che morto vide il Bogi in bara?

LXXV.

Gi acea gonfiato come un otro, e tutte
Avea le vaste membra contrafatte;
Atro color rendea deformi e brutte
Le guance imputridite e quasi sfatte;
Non piange no che le pupille asciutte
La piena del dolor che la combatte
Ancor le serba; non è il pianto ognora
Segno del maggior duol che il sen martora.

LXXVI.

Ah, perche mai non è di vista priva
Per non mirar ciò che l'ancide e strazia!
Gli occhi rimira ove quand'ei l'apriva
Brillava il riso con sì dolce grazia,
Vede la bocca allor fetente e schiva,
Pria cosi bella e di baciar non sazia,
Pender le braccia verso del terreno
Che tante volte l'avean stretta al seno.

LXXVII.

Vede il robusto e muscoloso petto
Che sue candide mamme allor premea
Che tutta in preda all'amoroso affetto
Sopra di se l'amante sostenea;
Languido mira il padre del diletto,
Che fra la coscia e il corpo si giacea,
E penderne negletti ciondoloni
Della di lui bravura i testimoni.

LXXVIII.

Come d'aride stipe in sull'ardente
Brace talora un grosso fascio accolto
Prova l'azion del fuoco, e lentamente
Scoppietta in globi d'atro fumo avvolto,
E se lieve aura spira, di repente
Ecco che dalle fiamme è tutto involto;
Così tal vista di Ciprigna in petto
Cangia il dolore in ira ed in dispetto.

LXXIX.

Lacera allor le belle gote e il crine,
Ripetendo del Bogi il nome amato,
E qual si scioglie sulle balze alpine
La neve di scilocco al caldo fiato,
Scende dagli occhi il pianto, e grida alfine:
Chi ti ha ridotto in sì misero stato?
Dolce mio amore, mia delizia e cura,
Ohibò! tu puzzi, e metti altrui paura.

LXXX.

Ma mentre ella invisibile ai mortali
Cominciava a spiegar l'egra passione,
Un Villan dei più duri e dozzinali,
Che di becchin faceva la funzione,
Giunge; sopra le spalle mandornali
E la vanga portando e lo zappone,
Lascia la prima, ed il secondo prende,
E il duro dorso alla gran madre fende.

LXXXI.

Vedendo allor che rendere alla terra
Voleasi il corpo dell'amante fido,
Non resiste Ciprigna al duol che serra
In seno, e il manifesta con un grido:
Giusto non è, dicea, che faccia guerra
Putredine a quel corpo, che abbian nido
I vermi nel più forte degli amanti,
Nè che Morte un simil trionfo vanti.

LXXXII.

Dice: ed ecco il legname della bara
Ch'era di secco pioppo si discioglie,
E si cangia in un fusto, dove a gara
Di qua di là spuntano rami e foglie;
Larga pioggia dal ciel cade, e prepara
Di Ciprigna all'amante nuove spoglie,
Che a poco a poco meno largo e lungo
Fatto, sul pioppo cangiasi in un fungo.

LXXXIII.

Fragile ha il gambo, e larga la cappella
Pallida tutta e in mezzo alquanto nera,
Breve ha la vita, e nato allor che abbella
L' aurora il ciel, muor la seconda sera:
In mille figli poi si rinnovella
Che più bruna del padre hanno la cera,
Ma spandono di odor grato diletto;
E dai villan d' Alfea *pioppino* è detto.

LXXXIV.

A miracol sì grande i circostanti
Conobber l'opra d'un possente Nume,
E per un sacro orror tutti tremanti
L' adoraron secondo il lor costume . . .
Ma d'olio asciutta ho la lucerna, e avanti
Andar non posso che si spegne il lume;
Se a chiederne alla moglie un poco io casco,
Temo sentir che sia finito il fiasco.

Fine del Tomo Primo.

